

ANNO X

APRILE 1954

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

TUTTI GLI ARTICOLI PUBBLICATI SULLA RIVISTA E FIRMATI IN CHIARO
O CON PSEUDONIMO RISPESCHIANO SEMPRE IDEE PERSONALI DELL'AUTORE.

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Colonnello GIUSEPPE MOSCARDELLI

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA, PIAZZA MANFREDO FANTI, 42

SOMMARIO

	Pag.
Saluto	357

ARTICOLI

Gen. di div. GIOVANNI GATTA: Riflessioni sulla manovra in ritirata	359
Magg. di fant. GIOVANNI BROGGI: La battaglia di Mortain-Falaise (7-20 agosto 1944)	375
Ten. col. d'art. RODRIGO JANNELLI: La cooperazione aeroterrestre	402
Magg. d'art. ANDREA CUCINO: La strategia del De Seversky: sogno o profezia?	412
Magg. d'art. ALBERTO FIORENTINO: Sull'organizzazione dei servizi nella difesa su ampia fronte	422

LETTERE AL DIRETTORE

Distretti militari - Col. DOMENICO MONTANARI	433
--	-----

RECENSIONI

La seconda guerra mondiale. Parte VI, Vol. 2°: La cortina di ferro - WINSTON CHURCHILL	436
Il Duca di Wellington - RICHARD ALDINGTON	438
Tito contro Mosca - WLADIMIR DEDIJER	442

	Pag.
Himalaya del Nepal - H. W. TILMAN	445
Un diplomatico dell'irredentismo: « Donato Sanminiatielli » - AMY A. BERNARDY	447
Fermenti in Medio Oriente - WILLIAM O. DOUGLAS	449
Nuove tavole logaritmiche finanziarie a otto decimali - Gen. MARIO ABEILLE	451
Sardegna - TOURING CLUB ITALIANO	453

VARIE

Sommari di riviste	454
------------------------------	-----

BIBLIOGRAFIA

Elenco delle opere introdotte nella Biblioteca d'Artiglieria e Genio	457
---	-----

SALUTO

Il giorno 15 aprile il Generale di C. A. Efsio Marras ha lasciato la carica di Capo di S. M. della Difesa.

Capo di S. M. dell'Esercito negli anni 1947-50, nel periodo in cui vennero impostate, nei valori dello spirito e nelle strutture organiche, le basi per la ricostruzione dell'Esercito, il Gen. Marras dedicò alla "Rivista Militare", ogni Sua cura, tracciando sicuri orientamenti di pensiero ed imprimendo nuovi pratici impulsi.

A Lui la Rivista rivolge in questo momento un saluto devoto e riconoscente ed il più fervido augurio di ogni bene.

LA RIVISTA MILITARE

RIFLESSIONI SULLA MANOVRA IN RITIRATA

Gen. di div. Giovanni Gatta

I. - PREMessa.

Nel febbraio u. s. la Divisione « Friuli » ha svolto, tra le altre, una esercitazione coi quadri delle unità dislocate in Firenze formanti nel loro complesso un raggruppamento tattico, allo scopo di esaminare l'impiego della retroguardia nella manovra di ripiegamento.

Fine non ultimo dell'esercitazione, peraltro, anche quello di favorire l'esatta comprensione degli obiettivi cui mira la manovra in ritirata e la precisa distinzione nelle sue due forme classiche: manovra ritardatrice e manovra di ripiegamento.

L'esame di dettaglio del caso concreto e lo sviluppo dato alla manovra hanno portato a riflessioni e conclusioni di carattere e di interesse generale.

Premesso un cenno molto sommario sull'esercitazione, mi riprometto di esporre alcune considerazioni, ritenendo con ciò di fare cosa utile all'esame di questo importante e delicato problema tattico che costituisce oggetto di attento studio in questi ultimi tempi e non soltanto presso di noi.

II. - BREVI CENNI SULLA ESERCITAZIONE.

Scelta del terreno. Hanno influito sulla scelta del terreno ragioni di economia, che hanno consigliato a non distanziarsi troppo dalla guarnigione.

Il settore prescelto si sviluppa fra le colline a sud-ovest di Firenze (centro Montespertoli) e l'Appennino fra i colli della Futa e del Giogo (ampiamente compresi). Ha andamento meridiano e, nel tratto a nord dell'Arno, comprende le rotabili:

- Signa - Calenzano - Futa;
- Firenze - Pratolino - S. Piero a Sieve - Giogo.

Nel senso della sua profondità, di circa 60 km, esso comprende i tre distinti ambienti tipici nei quali si può considerare la morfologia del terreno, in questa successione:

- collina-complesso collinare a sud dell'Arno;
- pianura-conca di Firenze nel tratto fra la periferia della città e l'allineamento, ampiamente compreso, Signa-Calenzano;
- montagna-a nord della conca di Firenze.

Caso concreto. Si è cercato di creare l'ambiente tattico adatto al raggiungimento degli scopi voluti, entro una cornice semplice e realistica, a raggio limitato, particolarmente idonea agli specifici atti tattici della retroguardia nella manovra di ripiegamento.

a) Situazione generale. La Divisione « Friuli » regge bene la difesa nel suo settore. Avvenimenti sfavorevoli alla sua sinistra (Pratomagno-Consuma, con prevedibili prossimi sviluppi nella valle del basso Sieve e nel Mugello) obbligano gli azzurri ad arretrare la difesa sulla displuviale appenninica. Da ciò il ripiegamento della divisione dalle posizioni sulle colline a sud dell'Arno a quelle sull'Appennino della Futa e del Giogo.

b) Situazione particolare. La « Friuli », inquadrata, il giorno G-1 è schierata con due reggimenti sulle colline fra Cambiano-Montespertoli-Marcialla. Il 78° rgt. fanteria in riserva nella zona di Montagnana. Nel pomeriggio la divisione riceve ordine di ripiegare per portarsi ad occupare ed organizzare a difesa il displuvio appenninico. Inizio del ripiegamento alle ore 1900 del giorno G. Occupazione ed iniziale organizzazione a difesa delle nuove posizioni entro le ore 0500 del G+5. Tempo disponibile, quindi, 5 notti e 4 giorni.

Ordini del comandante della divisione. Il comandante della divisione decide di rompere il contatto ed iniziare il ripiegamento col grosso della divisione, all'imbrunire del giorno G.

Rottura del contatto protetta da elementi leggeri dei battaglioni di primo scaglione, formanti nel loro complesso una cortina di sicurezza: « scaglione di protezione ».

Ripiegamento protetto da una « retroguardia » che, all'imbrunire, si schiererà sul complesso collinare, tra la valle del T. Pesa ed il F. Arno.

Retroguardia formata da: 87° rgt. f. su 2 btg.; III/8° a. camp.; btg. g. p. su 2 cp. e aliquota di parco; aliquote di servizi. In rinforzo: I/2° R.C.B. e II gr. smv.

La retroguardia dovrà tenere le prime posizioni almeno fino al mattino del G+2 (2 notti ed 1 giorno). Ripiegherà quindi, sulla scia della divisione, contendendo il terreno al nemico con resistenze:

- sull'Arno;
- nella pianura a ponente di Firenze;
- lungo le valli seguite dalle rotabili di Calenzano e di Pratolino;
- sulle posizioni di: M. Maggiore-Croci di Calenzano-P. Gio di Cupo-M. Senario.

La retroguardia si impegnerà sino al limite delle sue possibilità per realizzare il guadagno di tempo richiesto. Potendolo, cercherà però di guadagnare maggior tempo. Eventuali interferenze con la situazione generale e quella particolare delle unità contermini, saranno regolate dal comandante della divisione sulla base anche delle comunicazioni che questo riceverà dall'autorità superiore.

Valutazione della situazione.

a) Forze nemiche. Quelle che fronteggiano lo schieramento divisionale sono all'incirca doppie. E' verosimile, inoltre, che il nemico, quando abbia sentore del ripiegamento generale, lanci forze blindo-corazzate.

Il nemico prevale anche nel campo aereo (rapporto 3 a 1), ma il maltempo non gli consentirà di sfruttare appieno questa sua preponderanza di forze aeree. In particolare, sarà resa difficile l'osservazione e l'azione a bassa quota.

b) Forze proprie. Il settore d'azione della retroguardia è ampio circa 14 km. L'ampiezza è notevole in rapporto alla modestia delle forze. Giova peraltro considerare che queste si compongono di unità di fanteria adatte per esplicare solida difesa in posto, sia pure per breve tempo, e di forze blindate molto mobili per la difesa manovrata in profondità, e che l'azione di queste forze è sostenuta dal fuoco di due gruppi di artiglieria.

Le forze della retroguardia, seppure già provate in precedenti combattimenti, sul momento sono in riserva e, perciò, si può pensare che siano state riordinate e, almeno in parte, completate.

c) Tempo da guadagnare:

- 2 notti ed 1 giorno (dalla sera del G al mattino del G+2) per la difesa sulla prima posizione;
- 3 giorni e 3 notti (dal mattino del G+2 al mattino del G+5) per la difesa sulle vie del ripiegamento.

Il tempo da guadagnare è stato fissato nei suoi limiti minimi. Va dilatato per quanto possibile ed è verosimile che la retroguardia possa guadagnarne in misura maggiore. E' peraltro da porre attenzione al fatto che la retroguardia agisce inquadrata. Ogni anticipo o ritardo sui tempi previsti per il ripiegamento dalle singole posizioni va posto in relazione all'azione delle unità contermini ed alla situazione generale che si sta maturando sulla sinistra e minaccia di interessare l'alto Sieve, sulla via di ripiegamento della retroguardia al termine della sua azione.

Valutazione dell'ambiente. Il settore di azione è noto nella delimitazione sommaria già fatta.

Il terreno, riferito alla manovra al fine di porre in evidenza i suoi aspetti salienti, ci porta a distinguere, come già detto, tre caratteristici ambienti: di bassa collina a sud dell'Arno; di pianura a cavallo dell'Arno; di bassa e media montagna a nord della conca di Firenze.

Ometto, per brevità, la descrizione dei tre ambienti nonchè le deduzioni circa le possibilità ed i vincoli che il terreno pone all'azione della retroguardia e a quella del nemico. Mi limito ad accennare sommariamente gli orientamenti che il terreno suggerisce:

— Val Pesa e colline di riva sinistra: sono particolarmente adatte all'azione di forze blindate per facilitare il distacco e il ripiegamento degli elementi di protezione, respingere l'infiltrazione nemica ed attardare la progressione delle avanguardie lungo gli assi di gravitazione delle loro maggiori forze;

— colline di riva destra dei torrenti Pesa e Sugana (1^a posizione): esercitano dominio sulla sottostante vallata; presentano peraltro una fitta rete stradale che dal fondo valle accede alla sommità e discende verso l'Arno; esigono azione in posto con i caratteri della difesa su ampia fronte;

— F. Arno: esige predisposizioni per assicurare il mantenimento dei passaggi, la defluenza su di essi della retroguardia, la distruzione; successivamente, consente ampie possibilità di difesa;

— pianura a nord dell'Arno: mediamente coperta, intersecata da fitta rete stradale e costellata di abitanti, è particolarmente idonea all'azione manovrata di elementi blindati per contendere la progressione al nemico che abbia superato l'Arno;

— valli nelle quali si snodano le due rotabili per Croci di Calenzano e S. Piero a Sieve: sono molto adatte all'azione ritardatrice

con combattimenti temporeggianti appoggiati alle strette e, comunque, ai tratti più angusti;

— posizioni di M. Maggiore - Croci di Calenzano - Poggio di Cupo - M. Senario: azioni in posto per la difesa, polarizzata principalmente alla sella di Croci di Calenzano e sulle posizioni a cavallo del T. Carza.

Previsioni sull'azione nemica. E' verosimile che il ripiegamento rimanga nascosto al nemico fino alle prime luci del mattino del G+1. Avuta conoscenza o comunque sensazione del ripiegamento, è da prevedere che ad una prima azione di pattuglie intesa a saggiare in profondità, segua l'azione di elementi più consistenti.

Se il nemico avrà a portata truppe blindo-corazzate, le lancerà subito avanti per prendere contatto con la retroguardia, tentare di travolgerla o di bucare attraverso il suo dispositivo, assicurarsi come primo grande obiettivo i passaggi sull'Arno, insidiando sui fianchi le colonne ripieganti per tagliare fuori cospicue aliquote di esse.

Sono perciò da attendersi, fin dal primo giorno, azioni di avanguardie nemiche costituite prevalentemente da truppe blindo-corazzate, seguite da azioni in forza condotte da forti colonne di fanteria. E' anche da tenere conto del possibile lancio di paracadutisti per impossessarsi dei passaggi sull'Arno.

Raggiunto e superato l'Arno, l'azione nemica avrà un aspetto diverso a seconda che si consideri quella iniziale per raggiungere l'orlo settentrionale della conca di Firenze, o quella successiva attraverso l'ambiente montagnoso.

Nella pianura a nord dell'Arno le maggiori forze nemiche avrebbero buon gioco contro le minori e lente forze di fanteria della retroguardia. E' questo l'ambiente tipico per le truppe blindo-corazzate che, agendo lungo la fitta rete di comunicazioni, possono conferire grande velocità alla manovra.

Nell'ambiente di media montagna il nemico sarà necessariamente condotto ad incanalare la sua azione lungo le poche vie di comunicazione. Ne avrà vantaggio la difesa che potrà più validamente opporgli successive resistenze nei punti che le favoriscono (strette, svolte, ecc.).

Azioni più convenienti della retroguardia. In primo tempo, spingere avanti, oltre Val Pesa, il gruppo del R.C.B. per prendere contatto col nemico, plasmarsi al suo contorno esteriore ed attardarlo nella sua avanzata. Schierare tutte le rimanenti forze sulla prima po-

sizione, realizzando una occupazione polarizzata sulle vie di più facile accesso. Distaccare indietro, sulla linea dell'Arno, solo gli elementi necessari e sufficienti per tenere i ponti e predisporre una prima embrionale sistemazione dell'ostacolo in corrispondenza di questi e dei guadi.

Ripiegata la retroguardia dietro l'Arno, affidare la difesa di questa linea fluviale al gruppo R.C.B. rinforzato con fanteria motorizzata. Superato il nemico l'Arno in uno o più punti, il gruppo del R.C.B. seguirà a contendergli il passo nella pianura con azione mobile e manovrata. Le forze rimanenti costituiranno due gruppi tattici che ripiegheranno rispettivamente lungo le rotabili di Calenzano e di Pratolino. Compito di questi gruppi tattici, attardare il più possibile l'avanzata del nemico con successive azioni ritardatrici appoggiate alle strette.

Raggiunte le posizioni di Croci di Calenzano e della stretta del T. Carza a nord di Vaglia, la retroguardia tenderà a ricostituire la sua unità, ristabilendo una occupazione all'incirca continua fra M. Maggiore e M. Senario, ma con maggiore gravitazione delle sue forze a cavallo alle due grandi rotabili. In questa situazione, il gruppo del R.C.B. sarà posto in riserva nella valle del Sieve a ponente di S. Piero a Sieve.

In sintesi, la retroguardia schiera la quasi totalità delle sue forze sulla 1ª posizione e, poichè la transitabilità del terreno consente al nemico di agire su qualunque tratto, lo schieramento assume i caratteri della difesa su ampia fronte. La difesa dell'Arno e della pianura la retroguardia l'affida alle sue forze più mobili e, perciò, più adatte all'azione ritardatrice; nell'ambiente vallivo a nord della conca di Firenze si articola, invece, su due gruppi tattici a ciascuno dei quali affida l'azione ritardatrice lungo una via comunicazione; infine, sulle posizioni di bassa montagna a sud del Mugello, essa ricostituisce la sua unitarietà, ma si schiera realizzando due grossi blocchi a sbarramento delle due principali vie di facilitazione.

Schieramento mutevole, perciò, adeguato di volta in volta all'ambiente, in modo da trarre da questo il maggiore possibile profitto. Conseguente azione, anch'essa mutevole, che passa dalla difesa in posto su fronte ampia, alla difesa dei passaggi sull'ostacolo fluviale, all'azione manovrata e molto mobile in pianura, ai combattimenti temporeggianti lungo gli ambienti vallivi, alla difesa in posto sulle posizioni più elevate.

Svolgimento dell'esercitazione. L'esercitazione si è svolta nella prima quindicina di febbraio. Giorno G=10 febbraio.

Condizioni meteorologiche dal 9 al 15 febbraio: tempo cattivo in continuazione, cielo coperto con poche schiarite, pioggia o nevischio sulle colline e in pianura, neve ad iniziare dalle zone di bassa montagna. Arno in regime molto prossimo a quello di piena. Luna nell'ultimo quarto.

Sono stati particolarmente presi in esame:

— gli ordini del comandante della retroguardia per l'occupazione della prima posizione, per garantire i passaggi sull'Arno e per l'occupazione dell'ultima posizione fra M. Maggiore e M. Senario;

— l'azione del Gruppo C.B. avanti alla prima posizione, sull'Arno e nella pianura a nord dell'Arno;

— l'azione dei due gruppi tattici negli ambienti vallivi di Calenzano e di Pratolino;

— la cooperazione dell'artiglieria con la fanteria ed il gruppo G.B. in alcuni periodi salienti; il suo arretramento a scaglioni e i provvedimenti per assicurare la continuità del fuoco;

— l'azione delle unità del genio per distruzioni interruzioni ed ostacoli e per assicurare i passaggi sull'Arno.

Gli studi dei singoli sono stati compiuti in profondità e con completezza. Le discussioni cui hanno dato luogo, hanno posto in evidenza, nell'orbita di casi concreti e con specifico riferimento alle condizioni ambiente, aspetti della manovra in ritirata molto interessanti.

III. - RIFLESSIONI.

La manovra in ritirata. Tende ad evitare o troncare l'urto di forze avversarie. Normalmente è imposta dalla situazione locale e generale.

Può ripromettersi, perciò, due scopi: guadagnare spazio per sottrarsi al contatto o pressione nemica fino a raggiungere posizioni o situazioni più favorevoli; oppure, guadagnare tempo a favore di altre unità in corso di schieramento su posizioni retrostanti.

Ne conseguono due forme.

Manovra di ripiegamento, che mira a proteggere il ripiegamento del grosso delle forze già a contatto col nemico. Si attua sotto la protezione di una frazione di forze (retroguardia) che si schiera su posizioni favorevoli alla difesa e resiste a tempo determinato.

Manovra ritardatrice, che mira a guadagnare tempo a favore di unità che accorrono e si stanno schierando. E' tipica dei distaccamenti di copertura. Si attua effettuando su posizioni successive schieramenti adatti per esplicitare resistenze brusche ma temporanee allo scopo di imporre al nemico tempi di arresto. Ottenuto il risultato, lo schieramento è arretrato per far cadere nel vuoto l'attacco nemico.

Nella manovra di ripiegamento una frazione delle forze deve consentire a quelle rimanenti di sottrarsi alla minaccia. Nella manovra ritardatrice è una unità che deve assicurare ad unità maggiori il tempo per disporsi nel modo migliore alla battaglia.

La terminologia non schematizza nè riduce a due sole forme la manovra. Tende solo ad indicare la funzione prevalente degli elementi incaricati di attuarla nei due aspetti salienti; ma, ovviamente, la manovra assume aspetti diversi caso per caso, in dipendenza dei fattori del problema tattico, si svolge in una situazione tattica particolare e sbocca in una battaglia a più o meno lunga scadenza.

In ogni caso si tratta pur sempre di ritardare l'azione nemica. Gli elementi determinanti di questo compito ritardatore sono, perciò, lo spazio disponibile ed il tempo da guadagnare.

In massima la manovra tende a guadagnare il maggior tempo con la perdita del minore possibile spazio. Quando lo spazio sia fissato, ovviamente la manovra consisterà nel cederlo il più lentamente possibile, in modo da guadagnare il massimo tempo. Quando invece, sia fissato il tempo da guadagnare e faccia difetto lo spazio, la manovra avrà scarso margine di espansione in profondità. In tal caso può anche imporsi che l'azione da svolgere consista nella difesa, fino all'estremo limite delle possibilità, di una posizione determinata.

Dei due termini, perciò, solo lo spazio ha, di massima, valore assoluto, in quanto è l'autorità superiore che normalmente fissa le condizioni terminali della manovra. Circa il tempo, viene indicato quello minimo da guadagnare. Ogni maggiore guadagno, costituendo un vantaggio, deve essere ricercato il più possibile.

La manovra esige concezione e condotta unitarie. Non raramente accadrà che il ripiegamento, oltre che dal nemico, possa essere imposto dallo sviluppo meno favorevole delle operazioni nei settori contermini, che obbliga all'arretramento dello schieramento anche nei settori ove la pressione nemica si è fatta meno sentire. In tali casi, ove la manovra non venisse condotta con la necessaria rapidità e tempestività, si rischierebbe di perdere frazioni cospicue di forze che,

resistendo su alcune posizioni mentre lateralmente si è ceduto, possono venire facilmente tagliate fuori per il formarsi di sacche.

Per poter definire gli aspetti essenziali della manovra in ritirata, più che lo studio in astratto, giova l'esame di ciò che realmente è avvenuto in passato ed, in specie, nella recente guerra. Tale esame, esteso a più casi concreti, costituisce la guida migliore per individuare gli aspetti salienti comunemente ricorrenti nelle manovre in ritirata che possono assumere valore generale.

Nell'attuazione di questo esame occorre tener presente che la manovra in ritirata, più di ogni altra, è influenzata dai fattori morali. Questi conseguono principalmente dalle condizioni etico-sociali e dalla psicologia del popolo dal quale le forze sono tratte. E' manifesto, pertanto, che le virtù militari e lo spirito guerriero dei combattenti, nonchè i sentimenti contingenti che li animano in rapporto al conflitto in corso, influenzano i modi di azione nel campo tattico. Sono, del resto, questi fattori che, in definitiva, determinano il grado di combattività delle truppe e la saldezza della compagine delle unità.

Ove ciò sia tenuto nel debito conto, si potrà a volte dedurre che lo svolgimento di una determinata manovra fu dovuto principalmente alle caratteristiche etiche ed allo stato morale delle forze contrapposte. E' verosimile che, pur nello stesso ambiente e nella stessa situazione complessiva, con truppe diverse, oppure con le stesse truppe ma in un altro stato d'animo, gli avvenimenti avrebbero avuto sviluppi diversi.

Le solide virtù militari, la minore emotività delle truppe e la conseguente maggiore saldezza della loro compagine, sono fattori che facilitano la manovra in ritirata. Questa, invece, è posta in difficoltà dall'impulso che l'avversario è solito conferire alle operazioni, dal suo rifuggire da procedimenti metodici e dalla sua preferenza per azioni spericolate e con ritmo veloce.

Il prevalere, nell'una parte o nell'altra, dei fattori predetti, rende mutevole lo sviluppo della manovra e contribuisce a fare assumere ad essa, di volta in volta, aspetti particolari. Al limite, con truppe poco solide o molto emotive, facili a tramutare il movimento retrogrado in sbandamento, preferibile la difesa in posto, riducendo per quanto possibile lo scorrimento della manovra in profondità.

Gli effetti negativi che sempre comporta il ripiegamento sul morale delle truppe sono evidenti. Osserva il colonnello De Grandmaison che « studiando gli strumenti di guerra più potenti di ogni

tempo vi troviamo sempre un carattere comune a tutti gli eserciti vittoriosi: spirito offensivo totale e senza attenuazioni, animante nello stesso grado capi e soldati. Il fatto di obbligare il nemico a cedere il terreno che occupa è di per se stesso un segno certo del successo. E' sotto questo aspetto che si può dire: vincere è avanzare ».

L'avanzata del nemico, in specie in azioni improvvise e rapide, avviene su determinate linee di facilitazione, che si trasformano in altrettante vie di gravitazione delle sue forze. Non è una fronte piatta che avanza. Non è conveniente, quindi, opporre uno schieramento lineare che, diluendo le già scarse forze su ampia fronte, rende la difesa debole ovunque e facilmente superabile. Occorre poter individuare le vie di gravitazione delle forze nemiche e su queste realizzare la gravitazione delle forze proprie, in modo da opporre le maggiori resistenze alle maggiori spinte.

L'organizzazione della manovra in ritirata esige, pertanto, uno studio preventivo per determinare gli assi sui quali verosimilmente graviteranno le forze avversarie avanzanti e lungo i quali, perciò, dovrà esplicarsi l'azione ritardatrice.

Ma, se la ritirata è orientata lungo determinati assi, la difesa peraltro è condotta sulle posizioni più agevoli che si trovano a cavallo di essi e, perciò, li sbarrano. Non sempre le posizioni che si prestano all'azione ritardatrice lungo un asse trovano continuazione, sui due lati, sino a favorire l'azione stessa alla medesima altezza sugli assi contigui. Ne consegue che, nel mentre lo schieramento risulterà articolato nel senso della fronte, l'azione in profondità raramente risulterà alla stessa altezza e contemporanea sui vari assi.

Comunque, definiti gli assi, occorrerà identificare e scegliere su ciascuno di essi le successive posizioni che si prestano alla resistenza ed esaminare quali fra queste trovano continuità su più assi vicini. La scelta sarà fatta cadere preferibilmente su queste ultime posizioni.

Dall'identificazione degli assi e dalla determinazione del valore da attribuire a ciascuno di essi, consegue l'articolazione delle forze nel senso della fronte. Dall'identificazione e scelta delle posizioni sulle quali esplicare le successive resistenze, conseguono lo snodamento delle forze e lo sviluppo dell'azione in profondità.

L'articolazione nel senso della fronte e lo sviluppo delle operazioni in profondità, tendono però a rendere slegata l'azione delle singole unità e frammentarie ed episodiche le operazioni. Occorre, invece, conferire unitarietà all'azione, in modo che dei risultati favorevoli conseguiti in un settore possano trarre profitto i settori con-

tigui e si possa, invece, rimediare alla situazione contraria che si dovesse manifestare in qualche settore prima che essa rechi pregiudizio all'azione complessiva.

L'azione unitaria potrà ottenersi armonizzando le operazioni che si svolgono a cavallo di assi contigui. Tale armonizzazione, in pratica, si risolve nel frenare il ripiegamento troppo sollecito lungo un asse affinché non pregiudichi l'azione lungo quelli vicini, oppure nell'accelerarla affinché le forze che vi operano non rimangano tagliate fuori. Il primo compito è più difficile del secondo ed esige l'impiego di riserve. A volte potrà essere assolto anche con l'intervento di formazioni aeree e con la manovra di fuoco delle artiglierie in grado di operare a favore di più assi.

Gli assi lungo i quali si sviluppa la progressione del nemico coincidono nella normalità dei casi con le vie di più facile comunicazione. Risultando queste chiuse per effetto dell'azione di arresto o ritardatrice, lo schieramento avversario tenderà a dilatarsi ai lati delle vie di comunicazione per superare l'ostacolo e riprendere il movimento.

L'occupazione di posizioni che sbarrano una via di gravitazione delle forze avversarie va pertanto estesa sui lati. E' peraltro da rilevare che, normalmente, la manovra del nemico intesa ad eliminare una resistenza che si oppone alla sua avanzata, consisterà nell'impegnarla frontalmente e superarla su uno od ambedue i fianchi. Ne conseguirà un'azione manovrata alla quale mal si opporrebbe la difesa che, pervasa da accentuato spirito di localizzazione per la resistenza in posto, abbia impiegate le maggiori sue forze per l'assolvimento di questa, lasciandone poche o, comunque, scarse, in riserva per la reazione mobile.

Nello schieramento su ciascuna posizione occorrerà, perciò, destinare in riserva tante maggiori forze quanto più la conformazione del terreno e le possibilità di movimento permettono al nemico di manovrare. Ogni schematismo è fuori luogo. L'azione si sviluppa di volta in volta nei modi più vari. Occorre adeguare ad essa schieramento delle truppe e condotta dell'azione con tempestività e perfetta aderenza, senza preconcetti.

Le forze che conducono la manovra in ritirata lungo un determinato asse debbono risolvere fra gli altri, questi due non facili compiti:

— trovarsi schierate sulle posizioni idonee alla resistenza nel momento in cui il nemico, incalzando, giunge a contatto di queste;

— non farsi agganciare durante il movimento retrogrado da una posizione a quella retrostante.

Le manifeste difficoltà del primo di questi due fondamentali compiti possono suggerire la soluzione di suddividere le forze in due scaglioni. Scavalcandosi a vicenda, viene consentito allo scaglione che di volta in volta risulta avanzato, di rompere il contatto e di ripiegare al coperto dello scaglione arretrato già schierato. Altri elementi sono in pari tempo incaricati di presidiare in profondità i punti sensibili e preparare l'imbastitura delle posizioni arretrate.

Ne consegue la ripartizione delle forze in aliquote, col risultato che quella di volta in volta opposta al nemico è all'incirca metà del totale.

Ove si consideri che, data la situazione in cui è normalmente inquadrata la manovra in ritirata, il totale delle forze sarà pur sempre molto esiguo in rapporto al compito, appare superfluo illustrare le conseguenze della ripartizione delle forze in aliquote destinate su ciascuna posizione ad imporre da sole un tempo d'arresto al nemico.

Questa soluzione, che si concreta in una dispersione di forze per l'impiego in resistenze successive, è solo possibile ed accettabile quando si abbia di fronte un nemico poco attivo, guardingo, tardigrado nell'avanzare, lento e metodico nel manovrare e nell'attaccare e quando, soprattutto, non faccia difetto lo spazio che si può abbandonare. Di fronte ad un nemico che incalza senza tregua ed attacca con impeto, e quando lo spazio che si può cedere è limitato, una soluzione del genere è senz'altro da scartare.

Ed è da scartare anche perchè essa nasconde il pericolo che il ripiegamento possa facilmente tramutarsi in sbandamento. Nell'attuazione, infatti, unità avanzate che retrocedono sono portate a trafilare attraverso lo schieramento di unità arretrate. Può accadere che frazioni od elementi isolati di queste ultime si frammischino alle prime per portarsi in posizioni più sicure, abbandonando così il loro posto.

Il primo compito predetto può e deve essere assolto senza suddividere la massa in scaglioni esigui, singolarmente insufficienti alla bisogna, che portano all'impiego a spizzico delle forze. Soluzione preferibile, perciò, quella che consente di opporre al nemico le forze riunite su ognuna delle posizioni successive prescelte per la resistenza.

Peraltro l'articolazione in profondità si renderà di volta in volta necessaria per l'assolvimento del secondo compito e, cioè, per passare da una posizione a quella retrostante senza lasciarsi travolgere dal nemico incalzante. Tale articolazione deve rappresentare, però, solo il meccanismo per rendere possibile la manovra nella sua più rapida e delicata fase di arretramento dello schieramento. Questo scopo ottenuto, può e deve essere possibile opporre al nemico sulla nuova posizione la totalità delle forze.

Nell'arretramento da una posizione a quella retrostante lo snodamento in profondità deve tendere a consentire che:

— una frazione arretri con anticipo per occupare i punti principali della posizione retrostante ed imbastire la difesa;

— una frazione, rimasta a contatto col nemico quale « scaglione di protezione » per facilitare lo sganciamento e ritardare l'avanzata nemica, arretri approfittando di ogni appiglio per imporre tempi di arresto agli elementi nemici avanzanti che incalzano;

— il grosso delle forze ripieghi al protetto e rapidamente sulla posizione retrostante.

In tal modo su ogni posizione si potrà ancora opporre al nemico la massa delle forze. Questa massa, ovviamente, risulterà sempre più ridotta per le inevitabili e spesso gravi perdite che la manovra in ritirata reca in ogni suo atto.

La tendenza a tenere le forze riunite per realizzare la massa su ciascuna posizione prescelta per la resistenza è giustificabile che subisca eccezioni solo per l'occupazione di punti importanti arretrati, allo scopo di garantirne il preventivo possesso, quando non possa essere assicurata con altre forze, nonchè nell'impiego di unità del genio che converrà distogliere in parte per predisporre la difesa delle parti vitali delle posizioni retrostanti.

Condizione prima perchè le truppe incaricate di condurre la manovra in ritirata possano bene assolvere il loro compito, è che posseggano mobilità superiore, od almeno uguale, all'avversario. Questa condizione è tanto più necessaria quanto minori saranno le forze destinate a proteggere la ritirata ed accentuata sia, perciò, la sproporzione con le forze avversarie, e quanto più risulti agevole l'ambiente alla progressione del nemico.

In condizioni ambiente difficili per compartimentazione e scarsa percorribilità del terreno, la manovra può essere condotta anche con forze sensibilmente inferiori a quelle nemiche, in specie quando sia-

no particolarmente adatte ad operare nell'ambiente stesso, quali, ad esempio, le truppe alpine in ambiente alpino o di alta montagna.

Se il nemico dispone di forze blindo-corazzate, è bene che anche le forze incaricate di proteggere la ritirata ne abbiano o, quanto meno, dispongano di mezzi controcarro numerosi e molto mobili. Sui terreni agevoli alla manovra, nei quali risulterà facile al nemico che si trovi sbarrata l'avanzata deviare e procedere lungo altro asse di facilitazione, risulterà conveniente disporre di forze blindo-corazzate in riserva per poterle impiegare negli intervalli fra retroguardie.

L'azione ritardatrice è molto agevolata da interruzioni, distruzioni ed ostacoli. Le unità pionieri che vi provvedono, operano scaglionate in profondità per predisporli ovunque si palesino efficaci e, particolarmente, avanti alle posizioni prescelte per la resistenza o per imporre un tempo di arresto al nemico avanzante.

Le artiglierie compiono gli sbalzi retrogradi a scaglioni, in modo da assicurare con continuità l'azione lontana di alcune batterie mantenute costantemente su posizioni avanzate e l'azione ravvicinata, di tutte le rimanenti, tenute su posizioni convenientemente arretrate, sempre però idonee a consentire azione efficace a favore degli elementi più avanzati. I movimenti delle artiglierie, di massima, non coincidono nel tempo e nello spazio con quelli delle fanterie e dei blindo-corazzati. Dovrà, però, in ogni caso, essere assicurata la continuità del fuoco.

Il concorso delle forze aeree tattiche assume, ovviamente, importanza determinante. Se, a causa di inferiorità, tali forze non sono in grado di stabilire e mantenere la superiorità aerea locale e di isolare il campo di battaglia, devono però cercare per quanto possibile di svolgere esplorazione aerea, azioni tendenti a limitare i movimenti del nemico e, soprattutto, azioni di intervento diretto al combattimento terrestre nelle zone ove più stretto si è stabilito il contatto e più acceso si sviluppa il combattimento.

Nelle situazioni più difficili ed in condizioni anche disperate, l'intervento tempestivo ed aderente di formazioni aeree è il migliore contributo per lo sganciamento.

IV. - CONCLUSIONE.

La manovra in ritirata è fra le più difficili a compiere, perchè molto influenzata dai fattori morali. Svolgendosi in una situazione, almeno iniziale, di marcata inferiorità, si è costretti a subire l'iniziale

tiva dell'avversario ed a retrocedere in conseguenza della sua pressione. Le truppe sono portate a subire tutto il collasso morale che è proprio delle situazioni sfavorevoli.

Nell'attuazione dello sganciamento, per consentire al grosso delle forze di ripiegare, come pure nell'attuazione di movimenti retrogradi compiuti rapidamente per sottrarsi ad una improvvisa minaccia sul fianco, può essere richiesto che una frazione si sacrifichi nell'interesse generale.

E' la manovra che nelle situazioni più sfavorevoli e spesso disperate pone alla prova le virtù militari e la solidarietà delle truppe, il carattere e la capacità dei capi.

L'attuazione della manovra con scaglioni scavalcantisi a vicenda dà origine ad un meccanismo allettante nella sua semplicità. Esso, però, comporta il dimezzamento delle forze che di volta in volta si oppongono al nemico. La possibilità da parte di ciascuno scaglione di rompere il contatto, dopo che il nemico abbia serrato sulla posizione ma prima che lanci il suo attacco, data la scarsità delle forze, è aleatoria. Per assicurarsi un facile sganciamento lo scaglione sarà portato a ripiegare ai primi contatti con l'avanguardia nemica; ma, allora il movimento retrogrado assumerà un ritmo troppo celere e lo spazio che in definitiva sarà ceduto risulterà notevole. Se, al contrario, ritarderà a sganciarsi, non sempre avrà forze sufficienti per protrarre il combattimento fino a sera ed iniziare il ripiegamento col favore delle prime oscurità.

Appare manifesto, pertanto, che questo meccanismo è solo possibile quando non vi siano limitazioni nello spazio da cedere.

Nel caso di ritirata attuata alla frontiera dalle truppe di copertura, se la fascia di frontiera che dà protezione ad obiettivi militari o precede posizioni importanti ha scarsa profondità, il terreno dovrà necessariamente essere conteso palmo a palmo. In questo caso, che poi è il più comune e per noi verosimilmente il normale, è assolutamente da scartare lo snodamento delle forze in profondità per alternarle in successive resistenze. Su ciascuna posizione si dovrà essere in grado di agire a massa impegnando all'occorrenza la totalità delle forze.

Su ciascuna posizione le forze, ovviamente, risulteranno schierate in profondità; ma, lo scaglionamento in profondità costituisce un fattore di forza solo in quanto serva inizialmente ad evitare la sorpresa sottraendo il grosso all'azione improvvisa dell'avversario e, successivamente, delineatasi l'azione nemica, tenda a consentire di

opporre al grosso delle forze avversarie la totalità o quasi delle proprie.

Quando lo scaglionamento in profondità non soddisfa a queste due fondamentali esigenze, si riduce ad una dispersione di forze nel campo tattico che conduce ad opporre al nemico resistenze successive nel loro complesso inferiori alla resistenza unica che avrebbe potuto esplicarsi con le forze riunite.

Giova d'altro canto qui rilevare che l'attacco ed il contrattacco hanno un loro potere di attrazione. Quale che sia lo schieramento, il combattimento tende a polarizzarsi di volta in volta su alcuni punti di importanza preminente. Le forze che nei momenti decisivi non sono in grado di far sentire la loro azione su tali punti, perchè tenute lontane, sono inutili ai fini della battaglia. Nel mentre esse subiscono tutto il logorio diretto ed indiretto del combattimento non recano a questo alcun apporto.

Indubbiamente spesso è dato conseguire sul campo tattico risultati notevoli per semplice virtù di manovra. A questi risultati, però, è più facile che vi giunga l'attaccante che il difensore, necessariamente costretto ad agire per secondo ed a subire l'iniziativa dell'avversario.

E' da ritenersi per certo, quindi, che se nella manovra in ritirata si vogliono conseguire risultati apprezzabili, questi bisognerà guadagnarseli, spesso duramente, impegnandosi con ardimento senza troppo badare al rischio e fino all'estremo limite delle possibilità.

Non è il caso di farsi molte illusioni sulla possibilità di guadagnare tempo con la sola manovra, senza sostenere combattimenti. Ricorda al riguardo il Clausewitz che senza il sacrificio di scontri onerosi col nemico « si giunge a tale accelerazione di movimento che questo diviene una corsa precipitosa e costa in uomini, non fosse che in sbandati, più di quanto non sarebbero costati i combattimenti ».

LA BATTAGLIA DI MORTAIN-FALAISE*

(7 - 20 AGOSTO 1944)

Magg. di fant. Giovanni Broggi

Quando finalmente gli eserciti alleati ebbero completato l'accerchiamento delle forze tedesche a ovest della Senna, il definitivo crollo germanico nell'Europa occidentale era una certezza.

EISENHOWER

I. - LA SITUAZIONE IN NORMANDIA ALLA VIGILIA DELLA BATTAGLIA.

Una operazione di sbarco, anche dopo che le forze di invasione superata la crisi iniziale siano riuscite ad affermarsi, corre il rischio di esaurirsi in una fase statica, imposta dal difensore riavutosi dalla sorpresa. Durante tale fase le forze di invasione, chiuse nella testa di sbarco, vengono sottoposte a elevatissimo logorio. Una situazione del genere si era già verificata, durante la prima guerra mondiale, a Gallipoli e, durante la seconda guerra mondiale, si era di nuovo riprodotta sul fronte italiano, ad Anzio.

Anche in Normandia le precedenti esperienze al riguardo avevano trovato conferma. L'accanita resistenza tedesca nel settore di Caen aveva imposto una stasi prolungata che, oltre a logorare le forze britanniche e canadesi, interferiva notevolmente nell'economia generale delle operazioni alleate, ritardandone i già programmati sviluppi di una quarantina di giorni. Nel mese di luglio il malcontento per la mancata progressione delle forze del maresciallo Montgomery si era acuito. Perfino talune alte autorità militari britanniche sembra che abbiano fatto pressione sul generale Eisenhower, sollecitandolo a intervenire nei confronti del maresciallo Montgomery per risolvere la penosa situazione determinatasi nel settore di Caen. Comunque è certo che il generale Eisenhower agì in tal senso. « Incitai ripetuta-

* Lavoro premiato nel concorso indetto dalla « Rivista Militare » nell'anno 1953.

mente Montgomery — egli scrive — perchè si affrettasse a intensificare al massimo gli sforzi ».

La situazione statica nel settore di Caen alimentava inoltre le critiche della stampa americana e britannica e il malcontento delle truppe, che impegnate in duri combattimenti locali subivano perdite e, nel tempo stesso, udivano criticare i loro comandanti dalla stampa e dalla radio. I combattenti non esitavano talora a esprimere il loro malcontento perfino ai comandanti più elevati (1). La preoccupazione del gen. Eisenhower per il fronte di Caen veniva quindi fra l'altro influenzata non solo dalle critiche della stampa e dell'opinione pubblica, ma anche dall'atteggiamento psicologico determinatosi fra i combattenti (2). Del resto siffatta sensibilità nei confronti dell'opinione pubblica e del morale delle truppe è pur sempre squisita qualità di comandante; indispensabile soprattutto nel caso di un capo sotto il cui comando siano stati posti cittadini di varie nazioni, i quali, per educazione, mentalità, costume politico, abbiano l'abito alla critica nei confronti dell'autorità, sia essa civile che militare. Queste apprensioni erano anche condivise dagli ambienti ufficiali americani, per i quali « Montgomery era stato sempre una figura assai discussa. Dopo la conferenza di Teheran, i capi di stato maggiore uniti si erano sentiti venir freddo alla notizia che Montgomery era stato posto al comando delle forze terrestri per il piano Overlord » (3). Pur avendo verso il Maresciallo molta ammirazione per le sue indiscusse qualità di soldato, lo consideravano tuttavia « un comandante della vecchia scuola », e temevano che i suoi indugi finissero per compromettere le operazioni sul fronte nord-occidentale europeo.

A favore degli alleati però rimaneva pur sempre il fatto che sul fronte di Normandia s'era ormai nettamente delineato il crescente squilibrio fra le loro possibilità e quelle dei Tedeschi.

(1) Un sergente in quei giorni disse ad Eisenhower, in visita al fronte: « Generale, questo lavoro appariva facile sulla carta, ma ora i Tedeschi pare che abbiano qualcosa da dire ». Cfr. EISENHOWER: *Crociata in Europa*, Mondadori, Milano, 1949, pag. 337.

(2) Al riguardo lo stesso Eisenhower confessa: « Naturalmente io e tutti i miei comandanti superiori e lo stato maggiore eravamo molto preoccupati per questa situazione statica di Caen ». Op. cit., pag. 338.

(3) Circa le critiche americane al Montgomery, cfr. ROBERT E. SHERWOOD: *La seconda guerra mondiale nei documenti della Casa Bianca*, Garzanti, Milano, 1949, vol. II, pag. 418.

Mentre questi ultimi già accusavano il duro sforzo sostenuto nel vano tentativo di ricacciare in mare l'invasore, gli alleati invece disponevano di risorse tali da consentire loro di alimentare con forze e mezzi sempre crescenti (1) quell'offensiva che stavano conducendo ormai da circa due mesi senza dar tregua al nemico. Se quindi per i Tedeschi il contenimento dell'offensiva alleata si presentava principalmente come un problema di disponibilità di forze locali, per gli alleati invece, al fine di poter sfruttare in pieno la loro superiorità di uomini e di mezzi, si trattava soprattutto di un problema di disponibilità di spazio.



In questa situazione occorre inoltre tener presente che se i Tedeschi erano riusciti a frenare la progressione alleata sul fronte di Caen, essi lo avevano fatto a scapito dei rimanenti settori. Sicchè gli Americani, all'ala destra dello schieramento, si trovavano, rispetto alle unità britanniche e canadesi, in una situazione più favorevole.

Mentre dunque i Tedeschi continuavano a tener concentrato il maggior numero delle loro forze nel settore di Caen, il 25 luglio la 1ª armata americana sferrò una vigorosa offensiva in direzione di Saint-Lô. L'attacco venne preceduto da un bombardamento aereo di una violenza fino allora senza precedenti. Sul tratto del fronte sul quale si intendeva attuare lo sfondamento si abbatterono quattromila tonnellate di bombe. Dopo questa formidabile preparazione aerea, gli Americani aprirono una breccia; ma i progressi durante il primo

(1) Ai primi di luglio erano già stati sbarcati: 1.000.000 di uomini, ripartiti in 25 divisioni; 566.648 tonnellate di rifornimenti, 171.532 veicoli. Per questi dati, cfr. EISENHOWER, Op. cit., pag. 342.

giorno furono lenti. Il 1° agosto però la 3ª armata americana, entrata in linea sul fianco della 1ª armata, riuscì a superare la stretta di Avranches, e dilagò aprendosi a ventaglio verso l'est (Laval), verso il sud (Rennes-Nantes) e verso l'ovest (Dinant-Brest).

Ottenuta la rottura del fronte, si trattava ora di sfruttare quella che il generale Eisenhower definisce una « occasione d'oro », ossia cadere con tutte le forze disponibili sul tergo delle rimanenti unità tedesche, tuttora schierate fra Caen e i dintorni di Avranches, per far fronte, verso nord, contro le forze britanniche e canadesi.

Con lo sfondamento di Avranches gli Americani riportano le operazioni in campo aperto, dando inizio a quella ampia manovra che culminerà nell'accerchiamento di Falaise.

Dopo lo sfondamento di Avranches si ebbero i primi segni palesi che l'O. K. W. considerava ormai la Normandia il fronte più importante dell'Europa occidentale. Le operazioni in corso infatti avevano già preso tale sviluppo da non poter essere ritenute ancora come un diversivo rispetto al paventato attacco nel settore di Calais. Il nuovo orientamento dell'O. K. W. trovava del resto conferma anche nel fatto che alla 15ª armata schierata nella zona di Calais, furono sottratte alcune grandi unità per farle accorrere in rinforzo alla già duramente provata 7ª armata, a favore della quale inoltre furono fatte affluire forze anche dalla Francia meridionale. Dopo la rapida irruzione della 3ª armata americana oltre Avranches, che minacciava lo schieramento tedesco nel settore di Caen, la situazione della 7ª armata si presentava preoccupante. Sembra che il maresciallo von Kluge avesse già ordinato al generale Hausser la ritirata della 7ª armata (1).

D'altra parte la profonda avanzata americana oltre Avranches aveva creato uno stretto corridoio che si spingeva verso le retrovie tedesche. Hitler, dal suo lontano Quartier generale sul fronte orientale, ravvisò nella situazione creatasi in occidente le condizioni favorevoli per tagliare fuori dal resto dello schieramento alleato le colonne avanzanti della 3ª armata americana. Un « Führerbefehl », giunto improvvisamente mentre già si pensava alla ritirata, intimò al maresciallo von Kluge di passare all'offensiva partendo dal fronte Vire-Mortain e di raggiungere il mare ad Avranches per tagliare le comunicazioni alla 3ª armata americana, operando nel contempo

(1) Circa tale ordine, cfr. Major EDDY BAUER, *La guerre des blindés*, Payot, Lausanne, 1947, pag. 464.

contro la 1ª armata americana, la cui ala destra sarebbe rimasta scoperta una volta eliminata la 3ª armata. Hitler in sostanza intendeva attuare una seconda e più grave Dunkerque, che avrebbe dovuto segnare la fine ingloriosa del « secondo fronte ». Fu così che il « Führerbefehl », giunto inaspettatamente dal lontano Quartier generale dell'est, mise in moto la controffensiva tedesca di Mortain, nonostante il contrario parere dei comandi locali.

Lo SHAEF non solo era al corrente della controffensiva che i Tedeschi si preparavano a lanciare, ma disponeva di forze sufficienti per contenere la loro azione.

Verso i primi di agosto gli alleati avevano in Normandia 36 divisioni, di cui 12 corazzate; queste ultime con un totale di 3300 carri. Considerati anche i carri delle divisioni di fanteria, gli alleati disponevano complessivamente di 4500 carri. Le 24 divisioni di fanteria erano completamente autotrasportate e quindi in condizioni di muovere alla stessa velocità di quelle corazzate (1).

Queste forze erano ripartite fra il 12° gruppo di armate (1ª e 3ª armata americana), sotto il comando del generale Bradley e il 21° gruppo di armate (2ª armata britannica e 1ª armata canadese), sotto il comando del maresciallo Montgomery.

A potenziare le forze terrestri alleate non solo concorreva l'aviazione tattica (2), ma anche quella strategica (3).

(1) Queste forze erano così ordinate:

1ª armata americana (gen. Courtney H. Hodges), su 3 corpi d'armata (V, VII e XIX);

3ª armata americana (gen. George Patton), su 4 corpi d'armata (VIII, XII, XV e XIX);

2ª armata britannica (gen. Eiles C. Dempsey), su 4 corpi d'armata (I, VIII, XII, XXX);

1ª armata canadese (gen. H. D. G. Crear), comprendente 1 corpo d'armata (II corpo d'armata), 1 div. cor. e 3 brigate cor. (1 belga, 1 neozelandese, 1 ceca).

(2) 1ª armata aerea tattica britannica e 9ª armata aerea d'appoggio americana, poste sotto unico comando e considerate come parte integrante e permanente delle forze di spedizione.

(3) Comprendente il comando britannico dei bombardieri e l'8ª armata aerea americana. Le formazioni aeree strategiche dipendevano dal maresciallo dell'aria Tedder, sostituto del gen. Eisenhower. Per l'interessante questione della diretta dipendenza delle forze aeree strategiche dallo SHAEF e per le difficoltà incontrate per realizzare tale dipendenza, cfr. EISENHOWER, Op. cit., pagg. 283-84-85 e pag. 344.

Fronteggiava le forze alleate la 7ª armata tedesca (gen. Hausser). Questa armata comprendeva 12 divisioni di fanteria, 8 divisioni corazzate, 2 divisioni paracadutisti, 1 divisione della Luftwaffe.

Queste forze erano sostenute dalla 3ª flotta aerea, che però non era ormai che l'ombra del formidabile strumento di guerra, quale essa era stata durante la battaglia d'Inghilterra.

La 7ª armata, a sua volta, unitamente a tutte le altre forze terrestri aeree e navali del fronte occidentale, dipendeva dal maresciallo von Kluge, comandante in capo del fronte occidentale.

In conclusione, mentre gli alleati allineavano ai primi di luglio 36 divisioni, di cui 12 corazzate, i Tedeschi contrapponevano loro sul fronte di Normandia 23 divisioni (secondo qualche autore 27) di cui 8 corazzate, quasi tutte già provate e la cui efficienza qualitativa, salvo qualche unità S.S., era sensibilmente scaduta rispetto a quella iniziale. Sicchè l'effettiva entità delle forze tedesche poteva ritenersi non superiore a una decina di divisioni di fanteria e a 6 divisioni corazzate, al completo di uomini e di mezzi. Inoltre durante questo periodo le comunicazioni erano in un tale stato di sconvolgimento che non più di mezza divisione poteva riuscire a raggiungere giornalmente la zona della battaglia.

Lo squilibrio fra le opposte forze era inoltre più sensibile per quanto riguarda le forze corazzate e l'aviazione. Gli alleati avevano una superiorità di carri in proporzione di 5 a 1, dato che di fronte al migliaio di carri tedeschi essi ne potevano contrapporre circa cinquemila. Per quanto riguarda infine le forze aeree, qualora si consideri che, durante il giorno D, in confronto ai 10.585 voli dell'aviazione alleata, la Luftwaffe aveva effettuato soltanto settanta voli, questo dato ha tale valore indicativo che da solo può far capire quale grado di superiorità aerea avessero già raggiunto gli alleati.

Tuttavia il 7 agosto la 7ª armata tedesca passò alla controffensiva, dando corso a quell'operazione che — come ebbe poi a scrivere il maresciallo von Kluge prima di suicidarsi, nella sua lettera d'addio al Führer — « la storia avrebbe definito grandiosa e temeraria, ma che era praticamente irrealizzabile ».

II. - LA BATTAGLIA.

Com'è noto, lo SHAEF non solo era al corrente della controffensiva che i Tedeschi stavano preparando, ma disponeva anche di forze

sufficienti per contenere la loro azione. Però, gli alleati, per avere una maggior garanzia contro un eventuale cedimento del fronte attaccato, avrebbero dovuto rinforzare il settore di Mortain. Le unità occorrenti quindi avrebbero dovuto essere sottratte necessariamente dalle forze che erano state destinate a sviluppare la manovra avvolgente dopo l'avvenuto sfondamento di Avranches. Si trattava perciò di scegliere fra un saldo irrigidimento difensivo, che avrebbe frenato sicuramente il contrattacco tedesco (rinunciando però nel contempo ai promettenti sviluppi della manovra a largo raggio sul fianco sinistro tedesco), oppure di persistere nell'intento di avvolgere le forze tedesche, tenendo tuttavia a Mortain il minimo delle forze necessarie per fronteggiare l'urto tedesco. In questo caso qualche unità avrebbe corso il rischio di rimanere isolata in seguito al prevedibile successo iniziale della controffensiva tedesca (1).

Il gen. Bradley decise di fronteggiare a Mortain l'urto tedesco, contrapponendogli soltanto la 1ª armata, e di sfruttare contemporaneamente con la 3ª armata la fluida situazione creata sul fianco destro dello schieramento alleato. Con questa audace e meditata decisione il gen. Bradley poneva le premesse di quella grandiosa manovra che si concluderà con l'accerchiamento di Falaise.

Il piano ebbe l'approvazione del maresciallo Montgomery, che, pur mostrando preoccupazione per il settore di Mortain e lasciando piena responsabilità al riguardo al gen. Bradley, emanò gli ordini affinché ogni unità cooperasse all'attuazione del disegno operativo del gen. Bradley.

Al comandante della 3ª armata americana (Patton) fu quindi confermato di sviluppare la già divisata manovra avvolgente. Il generale Patton ordinò al XIV corpo d'armata, cui venne affidata l'azione principale, di muovere da Laval verso nord, in direzione di Argentan. Contemporaneamente il XX corpo d'armata ebbe l'ordine di dirigersi su Chartres e il XII corpo d'armata, all'ala destra della 3ª armata, di puntare su Orléans. In concomitanza con l'avvolgimento dal sud, il maresciallo Montgomery ordinò alla 1ª armata canadese di continuare a spingersi in direzione di Falaise, nell'intento di tagliare le retrovie tedesche e di congiungersi ad Argentan

(1) Eisenhower assicurò al gen. Bradley che, in siffatta eventualità lo SHAEF sarebbe stato in grado di far arrivare, a mezzo dei trasporti aerei, fino a 2000 tonnellate di rifornimenti giornalieri a qualsiasi unità, nel caso che fosse rimasta isolata. Al riguardo, cfr. EISENHOWER, Op. cit., pag. 349.

con la 3^a armata americana. Nello stesso tempo, la 1^a armata americana e la 2^a armata britannica avrebbero dovuto far pressione contro le forze tedesche accerchiate per completare rapidamente la loro distruzione. Il movimento avvolgente da sud non solo aveva come principale obiettivo la distruzione della 7^a armata tedesca, ma si riprometteva altresì di rastrellare le forze sfuggite eventualmente all'accerchiamento, puntando con un movimento più vasto verso i punti d'attraversamento della Senna. Le forze aeree avrebbero dovuto concorrere bombardando incessantemente i punti d'attraversamento sul fiume, per impedire la ritirata alle unità tedesche che avessero tentato di passare al di là.

In conclusione il disegno operativo alleato prevedeva un attacco generale verso sud da parte del 21^o gruppo d'armate (Montgomery), mentre il 12^o gruppo d'armate (Bradley), ancorandosi nella zona di Mortain avrebbe fronteggiato, facendo perno sulla sinistra, la controffensiva tedesca e, con la destra, avrebbe sviluppato un avvolgimento a largo raggio tendente a chiudersi alle spalle della 7^a armata.

PRIMA FASE (7-12 AGOSTO).

Il 6 agosto la 7^a armata tedesca disponeva ancora dei due grandi assi rotabili Caen-Lisieux e Domfront-Alençon-Verneuil. Essi furono sfruttati per fare affluire verso ovest tutte le forze corazzate disponibili nel settore di Caen.

La controffensiva della 7^a armata ebbe inizio il 7 agosto, sviluppandosi lungo il corso della Sie e della Selume, in direzione di Mortain (24 km a est di Avranches).

Alla vigilia della controffensiva il comandante della 7^a armata, gen. Hausser, diramava il seguente ordine: « Il Führer ha ordinato di sfondare in direzione della costa per porre le premesse di un'operazione decisiva contro il fronte di sbarco degli alleati. La nostra situazione nell'Europa occidentale e forse le sorti stesse della guerra dipendono dall'operazione che il Führer ci ha ordinato. Della sua portata dovranno profondamente compenetrarsi i comandanti di unità di ogni grado. Tutti i generali di corpo d'armata e di divisione si assicureranno che i loro ufficiali abbiano compreso l'importanza della nostra offensiva. Una sola cosa conta: realizzare con inflessibile volontà il massimo sforzo per ottenere la vittoria. Per il Führer, il Popolo e il Reich ».

All'azione presero parte inizialmente 7 divisioni (5 corazzate e 2 di fanteria). Altre 5 divisioni entreranno nella zona della battaglia fra il 7 e il 10 agosto.

Il primo urto investì la 30^a divisione americana, che riuscì tuttavia a resistere il tempo necessario per consentire a due divisioni di fanteria di accorrere nella zona minacciata.

L'enorme potenza aerea degli alleati rivelò tutta la sua efficacia contro l'azione delle colonne attaccanti. Il bel tempo favorì l'intervento dell'aviazione. La 9^a armata aerea americana e la R.A.F. distrussero centinaia di carri e di veicoli tedeschi.

I Tedeschi riuscirono a penetrare per qualche chilometro nelle linee americane, ma nonostante i loro sforzi e benché continuassero a fare affluire riserve, furono infine arrestati. Lo schieramento americano subì soltanto una lieve inflessione, ma il terreno perduto venne riguadagnato il giorno seguente.

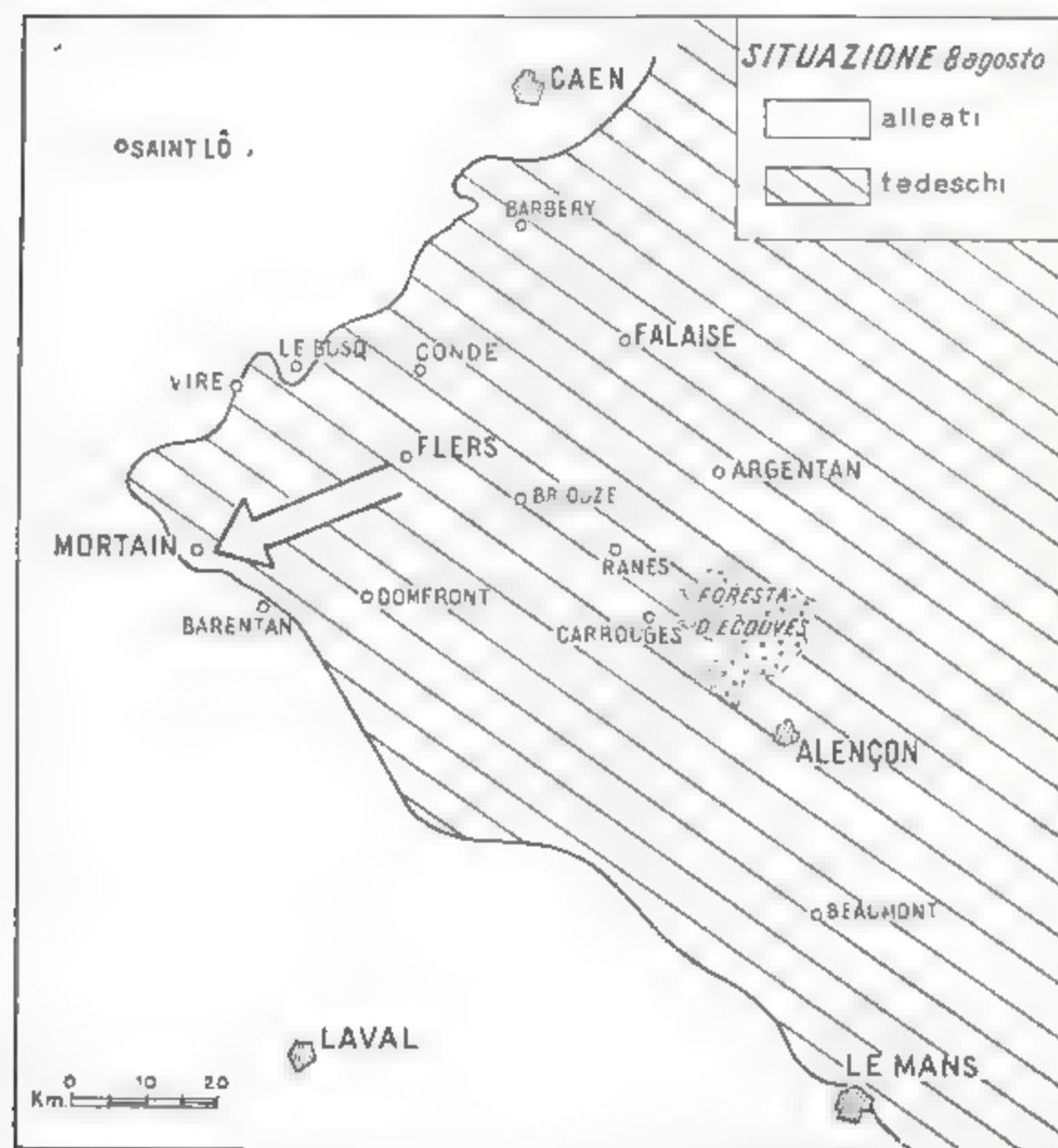
Intanto nel settore di Caen la 1^a armata canadese aveva attaccato, la notte del 7 agosto, in direzione di Falaise. Inizialmente l'attacco riuscì a superare la linea difensiva avanzata, ma fu poi arrestato dalla difesa controcarro.

Nel frattempo, mentre nel settore di Mortain il VII corpo d'armata americano continuava a contrastare la pressione tedesca, all'ala meridionale la 3^a armata americana proseguiva nel movimento avvolgente, raggiungendo l'8 agosto, con il XV corpo d'armata, Le Mans. Contemporaneamente altre unità della 3^a armata americana (VIII corpo d'armata) stavano procedendo rapidamente nella penisola brettone e puntavano verso Saint-Malo, Brest e Lorient.

La sera dell'8 agosto la situazione poteva così riassumersi: mentre i Tedeschi continuavano ad attaccare nel settore di Mortain, il 21^o gruppo d'armata (Montgomery) premeva vigorosamente verso sud in direzione Argentan-Falaise e, nel medesimo tempo, il 12^o gruppo d'armate (Bradley) con l'ala sinistra (1^a armata) conteneva l'attacco tedesco a Mortain e con l'ala destra (3^a armata) puntava a nord per congiungersi con i Canadesi e i Britannici che premevano in direzione di Falaise. Se i Tedeschi avessero insistito per qualche giorno ancora ad attaccare nel settore di Mortain, sembrava ormai chiaro che presto avrebbero corso il rischio di essere completamente accerchiati.

Inoltre a Mortain, non solo la penetrazione tedesca era stata contenuta, ma la 1^a armata americana, il 9 agosto, aveva anche contrattaccato, riducendo il saliente nemico, e si preparava già ad attaccare il fianco destro delle forze tedesche puntando in direzione di

Flers. Contemporaneamente la 3^a armata americana avrebbe dovuto continuare la sua avanzata lungo l'asse Le Mans - Beaumont - Alençon e puntare infine in direzione di Argentan per cadere alle spalle dei Tedeschi.



L'avanzata della 3^a americana verso nord ebbe inizio il 10 agosto. Alençon fu occupata lo stesso giorno nonostante l'accanita resistenza tedesca.

Il 12 agosto elementi avanzati della 3^a armata puntavano già in direzione di Argentan.

Intanto sul fronte della 1^a armata americana il saliente tedesco veniva ulteriormente rettificato. La 2^a armata britannica e la 1^a ar-

mata canadese, per allineare il loro fronte con quello della 1^a armata americana, ricevettero l'ordine di spingersi verso sud. I Britannici il 9 agosto attaccarono in direzione di Tinchembray e di Condé, ma fecero lenti progressi, dato l'accanimento con il quale i Tedeschi difendevano le loro posizioni. Combattimenti sanguinosi si svolsero fino al 12 agosto.

Invece, all'ala sinistra, la 1^a armata canadese, che fin dal 9 agosto aveva potuto progredire rapidamente, l'11 agosto occupò anche Barbery.

La manovra avvolgente della 3^a armata americana il 12 agosto era già in pieno sviluppo: il XII corpo d'armata, all'estrema ala meridionale della 3^a armata, marciava su Orléans; il XX corpo d'armata marciava su Chartres; il XV corpo d'armata muovendo da Laval aveva piegato a nord e, per Le Mans - Beaumont - Alençon, marciava per congiungersi alla 1^a armata canadese, minacciando di accerchiamento le forze tedesche schierate ad occidente dell'allineamento Argentan - Falaise. A questa manovra della 3^a armata parteciperà più tardi anche il XIX corpo d'armata della 1^a armata.

Contemporaneamente la 1^a armata americana e la 2^a armata britannica esercitavano una forte pressione sulle forze tedesche operanti nella sacca di Mortain, nell'intento di completarne l'annientamento dopo che queste fossero rimaste accerchiate.

In siffatta situazione ai Tedeschi non rimaneva che far tutto il possibile per sottrarsi al completo accerchiamento, mantenendo aperto ad ogni costo il corridoio Argentan - Falaise per garantirsi la possibilità di ritirata. Fin dal 12 agosto infatti pervennero agli alleati le prime informazioni sull'inizio del ripiegamento tedesco. Le divisioni corazzate furono disimpegnate per prime e avviate frettolosamente verso la Senna. Tuttavia nel settore di Mortain i Tedeschi continuarono a lottare vigorosamente per dare la sensazione di voler mantenere le loro posizioni nell'interno del saliente.

Con l'inizio del ripiegamento tedesco si esauriva dopo 6 giorni di lotta, la controffensiva di Mortain. Questa azione ordinata da Hitler in persona, « grandiosa e temeraria » — come la definirà qualche giorno dopo il maresciallo von Kluge — anziché capovolgere le sorti del fronte nord-occidentale, trasformandolo in una seconda Dunkerque, aveva ottenuto soltanto un effimero successo locale nel settore di Mortain. Gli alleati infatti non solo erano riusciti a contenere l'urto, ma non avevano rinunciato, pur con la controffensiva tedesca in corso, allo sviluppo della manovra avvolgente destinata a

cadere alle spalle delle forze nemiche operanti a occidente della Senna.

Dopo il 12 agosto, si alterano definitivamente i termini operativi. Infatti, i Tedeschi invertono l'atteggiamento offensivo in una manovra in ritirata, mentre gli alleati che in precedenza avevano assunto temporaneamente e localmente (Mortain) un atteggiamento difensivo, pur non rinunciando a sviluppare la manovra avvolgente, esauritasi la pressione tedesca passano decisamente all'offensiva su tutti i settori.

SECONDA FASE (13 - 20 AGOSTO).

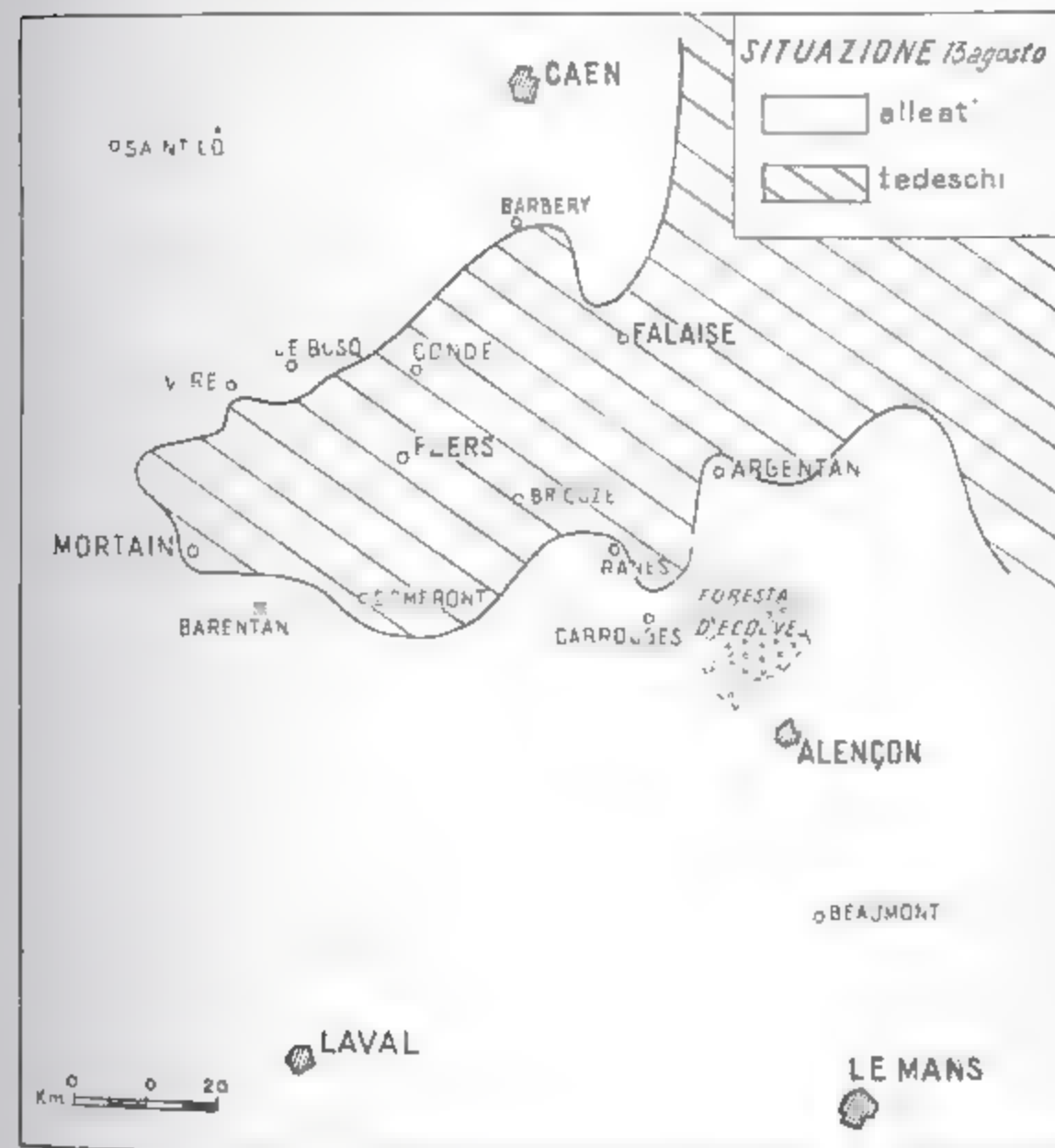
Se gli alleati fossero riusciti a chiudere al più presto il corridoio fra Argentan e Falaise, il grosso delle forze operanti nel saliente di Mortain sarebbe rimasto sicuramente accerchiato.

Il comando alleato invero avvertì come fosse venuto il momento favorevole per cogliere l'occasione di mettere definitivamente fuori causa quanto ancora rimaneva delle forze tedesche a occidente della Senna.

Il 13 agosto il gen. Eisenhower diramò il seguente « messaggio personale »: « Poichè questa occasione non può venire afferrata se non con zelo, decisione e prontezza massimi, questo mio appello è più insistente di quanti ne abbia rivolti mai. Chiedo a ogni aviatore di considerare sua diretta responsabilità che il nemico venga incessantemente colpito, di giorno e di notte, e che gli sia impedita la salvezza, sia nel combattimento che nella fuga. Chiedo a ogni marinaio di assicurarsi che nessuna parte delle forze nemiche possa fuggire o ricevere rinforzi dal mare, e che i nostri camerati di terraferma non manchino mai dell'appoggio d'artiglieria che le navi possono portare loro. Chiedo ad ogni soldato di procedere verso l'obiettivo assegnatogli con il fermo proposito che il nemico possa sopravvivere soltanto con la resa; che nessun pollice di terreno, una volta conquistato, venga abbandonato, e che non un solo tedesco sfugga attraverso una linea quando essa sia consolidata ».

I Tedeschi d'altra parte avevano ben compreso che ormai la loro salvezza dipendeva dalla possibilità di mantenere aperto il corridoio fra Argentan e Falaise. Il punto estremo della sacca distava dal corridoio 55 chilometri e le principali vie di ritirata, il 13 agosto, erano già in possesso degli alleati. Il corridoio Argentan - Falaise era largo 23 chilometri.

La zona di Falaise si era rivelata, già durante i combattimenti dei giorni precedenti, potentemente organizzata a difesa. I numerosi pezzi c. a. da 88, che qualche settimana prima avevano assicurato la difesa contracca di Caen, erano stati trasferiti a Falaise, ove impie-

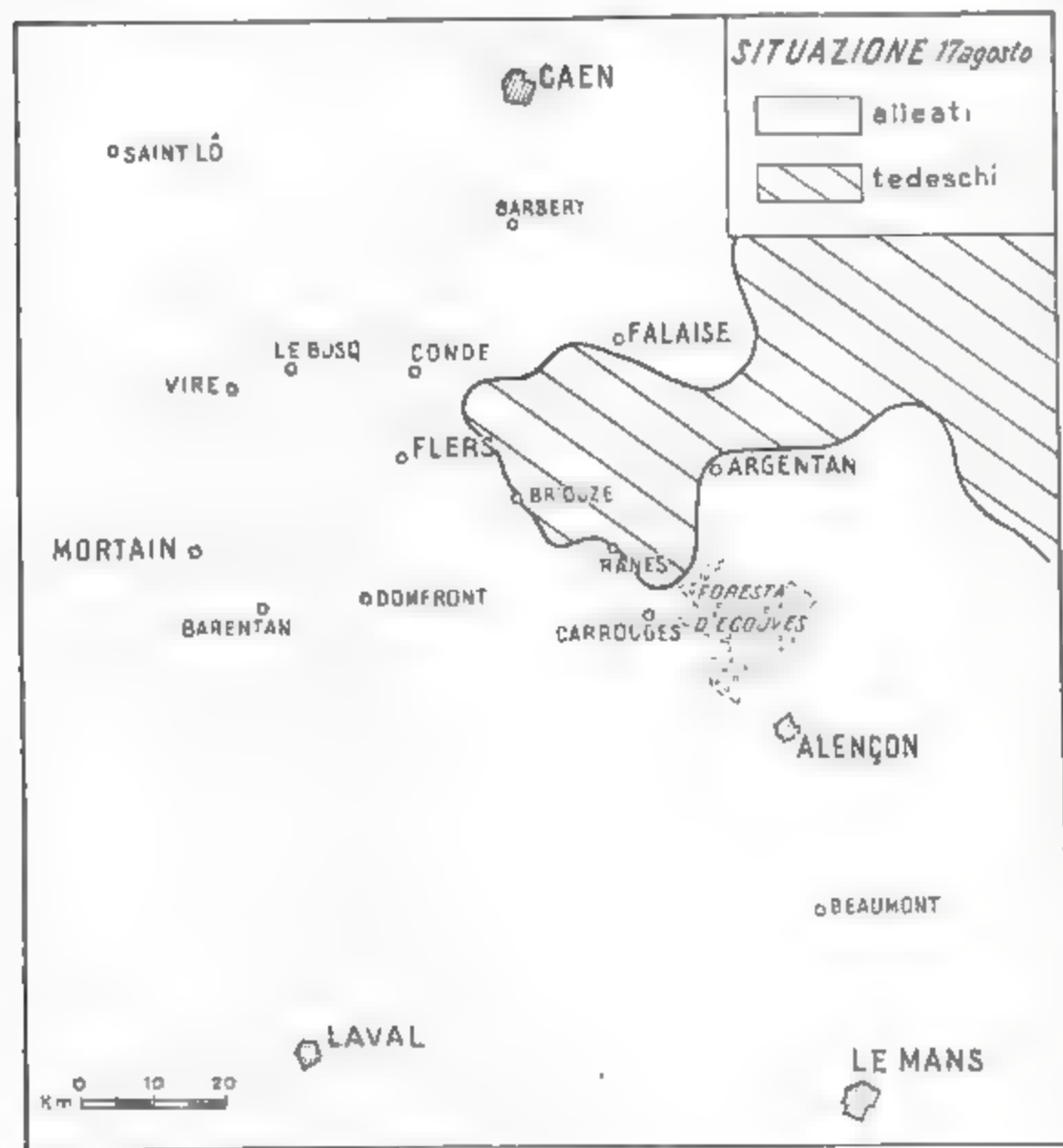


gati in funzione controcarro avevano inflitto forti perdite alle forze corazzate canadesi.

Anche in corrispondenza del lato meridionale del corridoio i Tedeschi si impegnarono vigorosamente; non solo per contrastare l'avanzata del XV corpo d'armata, oltre Argentan, ma tentarono anche di rompere l'accerchiamento in corso attaccando risolutamente

in direzione delle foreste d'Ecouvès; però furono respinti con rilevanti perdite.

Contemporaneamente la 2ª armata britannica cadeva da nord su Tichebray e si spingeva poi a una diecina di chilometri da Falaise. Il 14 agosto anche la 1ª armata canadese riprendeva l'avanzata su



Falaise e alla fine della giornata si trovava a soli quattro chilometri dall'abitato.

Il 15 agosto i Tedeschi, abbandonando al loro destino le unità di fanteria, stavano già ritirando le forze corazzate a est del corridoio Argentan-Falaise, battendosi nel contempo con accanimento per mantenere aperta la linea di ritirata.

Il 16 agosto però la resistenza tedesca sul lato settentrionale della sacca era già notevolmente diminuita. Sul fianco meridionale invece gli Americani incontravano ancora ostinata resistenza.

Il 17 agosto la 2ª armata britannica avanzò con l'VIII corpo d'armata oltre Flers e si congiunge a Briouze con l'VIII corpo d'armata americano. Contemporaneamente la 2ª divisione canadese occupò Falaise.

Il 18 agosto il maresciallo Model si presentava al comando del fronte occidentale per sostituire il maresciallo von Kluge. Questi dopo aver indirizzato una lettera a Hitler, incitandolo a porre fine a « una lotta divenuta senza speranza », si tolse la vita.

Il grosso della 7ª armata tedesca era però riuscito a ripiegare verso la Senna.

I Tedeschi il 20 agosto fecero un ultimo tentativo per rompere l'accerchiamento. L'azione fu condotta dall'esterno della sacca da forze corazzate che attaccarono da nord-est, mentre dall'interno della sacca superstiti elementi delle divisioni corazzate tentarono di aprirsi un passaggio verso est. Ma i Tedeschi urtarono contro le forze canadesi e polacche che inflissero loro perdite enormi.

Nella sacca rimasero accerchiate 8 divisioni di fanteria e 2 divisioni corazzate; 130.000 Tedeschi, appartenenti a 17 divisioni diverse, caddero prigionieri. Il numero dei Tedeschi caduti, benché imprecisato, fu altissimo.

« Il settore di Falaise fu indiscutibilmente uno dei più grandi campi di distruzione. Strade, stradoni e campi erano così coperti di materiale distrutto, di uomini e di animali morti che era estremamente difficile passare attraverso la zona. Quarantott'ore dopo la chiusura della breccia, vi passai a piedi e vidi cose che soltanto Dante potrebbe descrivere » (1).

III. - QUALCHE RIFLESSIONE.

Nel considerare gli antecedenti dai quali la battaglia di Mortain-Falaise trae la sua genesi, abbiamo già posto in luce come, grazie allo sfondamento di Avranches, le operazioni che i Tedeschi erano riusciti per qualche tempo a stabilizzare venivano infine portate dagli Americani in campo aperto. Il successo di Avranches, pur

(1) EISENHOWER, Op. cit., pag. 353.

presentando promettenti sviluppi, aveva determinato nel contempo serie difficoltà operative. Gli Americani infatti, aperto un varco ristretto a Saint-Lô, avevano dilagato aprendosi a ventaglio, con una linea d'operazione che si addentrava per un centinaio di chilometri in territorio nemico, senza adeguata protezione sui fianchi. Sul fianco destro della 3^a armata americana l'unica misura di sicurezza era data dalla ricognizione aerea, per le informazioni sui movimenti del nemico, e dai bombardieri, per colpire eventuali azioni a massa sul fianco stesso. Le colonne avanzanti dovevano essere alimentate attraverso uno stretto e lungo corridoio, che costituiva l'unica via di comunicazione con le basi logistiche sulla costa. L'avanzata oltre Avranches era quindi un'operazione piuttosto ardita, che presentava il suo tallone d'Achille proprio in corrispondenza della sua via di alimentazione.

Hitler volle colpire l'arteria attraverso la quale la 3^a armata americana traeva le possibilità di vivere e di operare.

Il punto d'applicazione della forza era certamente ben scelto. Ma, come in ogni problema di dinamica, oltre al punto di applicazione occorre considerare anche l'intensità della forza, nonché il valore degli attriti che si oppongono al suo movimento. Nel caso considerato si trattava, in altre parole, di non perdere di vista il rapporto fra il fine da perseguire e le condizioni necessarie per realizzarlo.

A questo punto conviene porsi la domanda circa l'esistenza o meno delle condizioni obiettive per attuare con successo il grandioso disegno operativo tedesco.

Le unità tedesche in Francia erano costituite in maggioranza di soldati anziani, che per aver fatto parte per lungo tempo di un esercito di occupazione erano tutt'altro che agguerriti. Inoltre i Tedeschi avevano incorporato in alcuni reparti elementi prelevati dai territori occupati dell'Europa orientale, come tali maldisposti nei loro confronti e comunque non rappresentavano un elemento di forza.

Anche le formazioni della « Resistenza » costituivano una preoccupazione non trascurabile ed erano indubbiamente un fattore che giocava in misura notevole a favore degli alleati. A mano a mano che questi progredivano il « Maquis » si faceva sempre più efficiente.

Sembra che i Tedeschi in quel periodo tenessero impegnate ben sei divisioni per fronteggiare le forze della « Resistenza », le quali controllavano già alcune zone importanti.

Occorre tener presente che la controffensiva di Mortain veniva lanciata qualche settimana dopo il tentativo di assassinare Hitler. L'attentato era avvenuto il 20 luglio. Nello stesso giorno F. D. Roosevelt otteneva per la quarta volta il mandato di Presidente degli Stati Uniti. La coincidenza è del tutto fortuita, ma ha certo un non indifferente valore indicativo, in quanto denota chiaramente il diverso atteggiamento psicologico dei due paesi nei riguardi dei loro capi e di conseguenza il consenso o il dissenso sull'indirizzo da essi impresso alla condotta della guerra. L'attentato, considerando le personalità implicate nel complotto, era un chiaro indice dell'opposizione che si era venuta delineando nei confronti della politica di Hitler proprio in seno allo stesso ambiente militare. Comunque l'attentato, benché fallito, era stato causa di una grave crisi politico-militare, che aveva avuto le sue ripercussioni anche sul fronte nord-occidentale europeo, non ultima la poco chiara morte del maresciallo Rommel. Con la sua scomparsa le truppe tedesche in Francia avevano perduto un capo prestigioso e di indiscussa capacità. Anche la sostituzione del maresciallo von Keitel, come capo di S. M. generale, con il gen. Guderian ebbe i suoi riflessi negativi sulla controffensiva di Mortain qualora si tengano presente i non buoni rapporti fra von Kluge e Guderian, il quale sembra che abbia negato durante il corso della battaglia i rinforzi corazzati ripetutamente chiestigli da von Kluge (1). Questi infine quando fu lanciata la controffensiva aveva assunto il comando da qualche settimana, in sostituzione del maresciallo von Rundstedt, la cui abilità di comandante è riconosciuta dallo stesso generale Eisenhower; comunque, a parte ogni considerazione sulla diversa statura di von Kluge, resta il fatto che il suo prestigio non era certamente pari a quello del vecchio maresciallo von Rundstedt.

L'ordine di lanciare la controffensiva, com'è noto, giunse inaspettatamente dal lontano Quartiere generale di Hitler sul fronte orientale, allorché il maresciallo von Kluge sembra che avesse già dato disposizioni per il ripiegamento. Una decisione di tale portata era stata presa a qualche migliaio di chilometri dal teatro di operazione e contro il parere dei comandanti locali. Le considerazioni che scaturiscono al riguardo porterebbero però assai lontano e comunque finirebbero per spostare la questione dal terreno militare in altro

(1) Al riguardo, cfr. BAUER, Op. cit., pag. 464.

campo, che sebbene più pertinente ci condurrebbe a esulare dal tema. Ma certo non si può qui fare a meno di notare che metodi del genere presuppongono un ambiente militare predisposto al loro accoglimento; una mentalità, una educazione, in una parola, « un clima » che siano ricettivi. Sta di fatto che a seguito del « Führerbefehl » il maresciallo von Kluge sferrò la controffensiva.

Il cuneo che avrebbe dovuto aprire la breccia a Mortain era stato costituito raggruppando le divisioni corazzate disponibili. Com'è noto, il cuneo si spuntò e non poté quindi penetrare. Le ragioni furono molteplici. Oltre a quelle già accennate, attinenti alle condizioni generali, che non potevano che agire negativamente sull'esito dell'operazione, altre ragioni più immediate provocarono il fallimento della controffensiva.

Anzitutto le unità corazzate tedesche, ad eccezione della 2^a divisione corazzata SS., avevano subito una forte usura avendo già partecipato ai recenti combattimenti sul fronte di Normandia ed erano considerevolmente sotto organico. E' noto come i Tedeschi stessi stimassero il numero di quattrocento carri per ciascuna divisione come il minimo al di sotto del quale non era possibile scendere, se non si voleva correre il rischio di abbassare pericolosamente il rendimento delle unità corazzate. Si riteneva che una divisione con un numero di carri da combattimento inferiore a tale minimo si sarebbe trasformata in un elemento ingombrante, alla cui pesantezza non avrebbe fatto riscontro una correlativa potenza.

A tutto questo si aggiungeva il fatto che le unità corazzate non avrebbero potuto sperare nel sostegno dell'aviazione. Subito dopo lo sfondamento di Avranches, la Luftwaffe aveva cominciato a ripiegare verso l'est, inutilizzando gli aeroporti man mano che li abbandonava. Sicchè, quando si trattò di appoggiare la controffensiva di Mortain, non esisteva più l'organizzazione a terra indispensabile per consentire all'aviazione di intervenire efficacemente a favore delle colonne corazzate attaccanti. Queste perciò non solo non potevano contare sulla propria aviazione, ma avrebbero dovuto anche operare in un ambiente completamente dominato dalla strapotenza aerea alleata. Ad aggravare la situazione contribuirono le ottime condizioni atmosferiche di quei giorni, che consentirono all'aviazione alleata di portare tutta la sua enorme potenza sulle colonne corazzate attaccanti. « L'arme blindée n'a jamais put être

brandie que par celui qui détenait la maîtrise aérienne ou qui, du moins, pouvait compter sur la neutralité du ciel » (1). Anche questa volta la lezione dei fatti dimostrò che tale condizione pregiudiziale non poteva essere violata impunemente.

Per quanto riguarda l'efficacia dell'intervento dell'aviazione alleata nella battaglia, tale argomento merita particolare considerazione per l'interesse che esso presenta, in quanto non si tratta solamente di mezzi disponibili, ma anzitutto di impostazione data dal problema della cooperazione aviazione-esercito.

Fin dalla fase preparatoria dello sbarco, il gen. Eisenhower aveva sostenuto che l'aviazione strategica avrebbe dovuto agire anche in funzione delle esigenze immediate dell'esercito. Egli era dell'opinione che nei momenti critici delle operazioni terrestri l'esercito avrebbe dovuto poter fare assegnamento sull'intervento non solo dell'aviazione tattica, ma anche di tutte le forze aeree strategiche dislocate in Inghilterra, e che di conseguenza tali forze, ad eccezione del comando costiero dei bombardieri, dovevano esser poste sotto il diretto controllo dello SHAEF.

La richiesta del gen. Eisenhower incontrò forti opposizioni da parte di Churchill e dei suoi capi di stato maggiore. Inoltre i comandi delle forze aeree strategiche erano riluttanti a esser impiegati in funzione tattica, nella convinzione che lo SHAEF, preoccupato soprattutto di intervenire a favore delle unità terrestri operanti, avrebbe finito per non apprezzare adeguatamente le vere funzioni e le possibilità delle forze aeree strategiche, confinandole in azioni il cui compito principale sarebbe stato quello di sostenere di volta in volta una singola operazione terrestre, mentre invece tali forze erano in grado di colpire qualsiasi zona dell'Europa occidentale.

Il gen. Eisenhower, pur non avendo l'intenzione di impiegare le forze aeree strategiche come una semplice appendice del comando aereo tattico e pur conscio dei riflessi che le azioni aeree sugli obiettivi strategici avrebbero avuto sul favorevole sviluppo delle operazioni terrestri, era tuttavia fermamente convinto che « quando una battaglia richiede fino all'ultima oncia di forze disponibili, il comandante non deve essere costretto a far richieste e trattative per ottenerle ». Egli perciò insistette energicamente nella richiesta che anche l'aviazione strategica venisse posta sotto il suo diretto con-

(1) BAUER, Op. cit., pag. 12.

trollo. « Dichiarai senza possibilità di equivoci che, fin quando fossi rimasto al comando, non avrei accettato altra soluzione » (1).

La fermezza dimostrata dal gen. Eisenhower in questa circostanza, nonostante l'opposizione dello stesso Churchill, a parte ogni altra considerazione specifica, pone in luce l'antinomia fra due « climi » spirituali; quello in cui un comandante è chiamato ad attuare un « Führerbefehl » che egli ritiene inattuabile e comunque tale da portare al disastro le forze sotto il suo comando, e l'altro ove un comandante può far valere la sua libertà di giudizio, rifiutando di condividere quei punti di vista che contrastano con la sua indipendenza critica.

L'unica concessione del gen. Eisenhower fu quella di consentire che i due comandi dell'aviazione strategica, anziché dipendere dal comandante dell'aviazione tattica, fossero invece posti direttamente sotto il suo comando. In realtà essi venivano così posti alla dipendenza del maresciallo dell'aria Tedder, suo sostituto. Con tale soluzione veniva rimessa all'apprezzamento dello SHAEF la facoltà di contemperare le esigenze della battaglia terrestre con quelle del bombardamento strategico nel cuore della Germania. Con l'apertura del « secondo fronte » l'antica riluttanza da parte dei comandanti dell'aviazione strategica circa l'impiego delle loro formazioni contro obiettivi tattici ben presto scomparve e l'intervento di tutta l'aviazione strategica a sostegno delle operazioni terrestri fu accettato da tutti.

Quando perciò si considera l'apporto dato dall'aviazione alleata alle operazioni terrestri sul fronte nord-occidentale, non dovrebbe sfuggire che l'efficacia dell'intervento aereo venne ottenuta non solo in virtù degli ingenti mezzi disponibili, ma fu anche il risultato della retta impostazione data dal problema della cooperazione aviazione-esercito.

Resta infine da considerare un ultimo e non meno importante fattore, che insieme ai precedenti contribuì in misura notevole al fallimento della controffensiva di Mortain.

La regione ove si sviluppò l'azione tedesca non si presenta certamente come la più favorevole all'impiego di unità corazzate. Si tratta di un terreno specialissimo conosciuto sotto il nome di regione dei « bocages », che si estende dalla spiaggia per una settantina di

chilometri verso l'interno del paese, a semicerchio fra Avranches e Caen. Questa regione è costituita di piccoli appezzamenti di terreno, circondati di fittissime e alte siepi. Molti appezzamenti sono inoltre contornati di fossi profondi circa un metro, vere trincee naturali, e di filari d'alberi talora duplici. Questi filari sono fitti e continui e caratterizzano la regione dei « bocages » che è anche conosciuta come il « paese dei filari ». Alle siepi, ai fossi e ai filari si aggiungono spesso anche degli argini di una certa consistenza. Siffatta successione di ostacoli fa della regione una zona ideale per la difesa. I carri armati, quando non sono addirittura arrestati, sono costretti a rallentare per insinuarsi fra le siepi e i filari, a impennarsi per superare gli argini, sicché le armi appostate fra le siepi hanno buon gioco per metterli fuori combattimento. La regione inoltre non è attraversata da quelle strade larghe e dritte che caratterizzano il resto della Francia; qui invece le strade sono strette e tortuose.

Avevamo posto il quesito circa l'esistenza o meno delle condizioni obiettive indispensabili affinché la controffensiva di Mortain potesse svilupparsi con qualche probabilità di successo.

Dopo quanto è stato fin qui detto, sembra che si possa ormai rispondere che tali condizioni non esistevano e che comunque le probabilità di successo per i Tedeschi erano pochissime anche, oltre tutto, in considerazione delle forze che gli alleati erano in grado di contrapporre al loro sforzo offensivo. « Avevano nella zona », scrive il gen. Eisenhower, « forze tali che, se avessimo voluto rimanere semplicemente sulla difensiva contro l'attacco tedesco, questo non avrebbe potuto procedere neppure di un pollice ».

Gli alleati però non rimasero « semplicemente sulla difensiva ». Se avessero voluto garantirsi dalla possibilità di un successo iniziale, avrebbero dovuto rinforzare il settore di Mortain a scapito delle forze destinate all'avvolgimento. Il gen. Bradley, come sappiamo, non volle rinunciare ai promettenti sviluppi della manovra avvolgente e decise di tenere a Mortain le forze strettamente necessarie. Questa decisione fu indubbiamente audace, non però avventata.

L'azione tedesca, se fortunata, avrebbe potuto certamente mettere in seria difficoltà, isolandole, le unità americane sboccate oltre lo stretto e lungo corridoio di Avranches. Tuttavia la decisione del gen. Bradley fu certamente influenzata, com'è noto, dall'assicurazione da parte del gen. Eisenhower che in siffatta eventualità il ser-

(1) Cfr. EISENHOWER, Op. cit., pag. 284.

vizio trasporti aerei sarebbe stato in grado di far giungere fino a duemila tonnellate di rifornimenti giornalieri alle unità eventualmente tagliate fuori dal grosso. Rimaneva pur sempre il fatto che in tal caso la manovra avvolgente non si sarebbe potuta sviluppare secondo le previsioni e che si sarebbe forse imposta la necessità di un ripiegamento di alcune unità della 3^a armata americana. Tali risultati « sarebbero stati considerati pubblicamente una battaglia perduta » (1). Con la sua decisione il gen. Bradley affrontava consapevolmente i rischi già considerati, pur di non frustrare le premesse di un'operazione che avrebbe dovuto mettere fuori causa tutte le forze tedesche operanti a occidente della Senna. Questo intento però fu conseguito solo in parte, anche se i risultati finali furono molto redditizi.

I Tedeschi, lanciando nella controffensiva le unità corazzate che a loro rimanevano sul fronte nord-occidentale, facevano il gioco degli alleati, offrendo loro l'occasione di batterli ad occidente della Senna e di impedire poi che si potessero ritirare al di là del fiume. Ciò avrebbe aggravato la situazione generale del gruppo d'armate « B », che sarebbe rimasto privo dell'intera 7^a armata e delle unità che ad essa erano state avviate frettolosamente in rinforzo.

Invece, com'è noto, una parte delle forze tedesche, sebbene a prezzo di gravissime perdite e abbandonando il materiale pesante, riuscì a sfuggire all'accerchiamento e a riparare oltre la Senna, da dove si diresse dietro le fortificazioni del confine franco-tedesco.

Il mancato accerchiamento totale delle forze tedesche fu certamente, come viene considerato da taluni, « un'occasione perduta ». D'altra parte non devono essere sottovalutate le difficoltà operative degli alleati. Gli Americani, colpendo da sud, dovettero compiere combattendo una corsa da Chartres alla Senna, lungo un arco di cerchio di oltre duecento chilometri, per congiungersi con gli Anglo-Canadesi, la cui progressione, su una profondità di pochi chilometri, fu invece lenta; nè, come si è già visto, poteva essere più celere. Il movimento degli Americani dovette svolgersi perciò con la massima rapidità e presentò di conseguenza serie difficoltà di coordinamento. Inoltre, poichè le forze alleate muovevano verso un punto d'incontro comune, furono fissati dei limiti sui quali le varie unità dovevano arrestarsi per evitare possibili scontri con le forze amiche provenienti dalla direzione opposta. Nonostante queste disposizioni, avvennero

(1) Cfr. EISENHOWER, Op. cit., pag. 350.

frammischiamenti di truppe e fu necessario fermare alcune unità anche a costo di permettere a qualche reparto tedesco di sfuggire alla morsa. Alcune unità americane attraversarono i limiti fissati, spingendosi verso Falaise e sembra che il maresciallo Montgomery, che nominalmente era tuttora il comandante in capo delle forze terrestri, abbia dato loro l'ordine di ritirarsi. I comandanti americani si lamentavano segnalando con messaggi che i limiti imposti dagli ordini consentivano ai Tedeschi di sfuggire sotto i loro occhi.

Comunque esaminando i resoconti sulle operazioni finali per la chiusura del corridoio Falaise-Argentan, oltre alle comprensibili difficoltà operative, emerge anche la mancanza di coordinamento unitario che sarebbe stato estremamente indispensabile proprio in questa fase finale della battaglia. Per chiudere tempestivamente il corridoio Falaise-Argentan, sembra che il generale Bradley abbia richiesto al maresciallo Montgomery di lanciare a sud di Falaise due divisioni aviotrasportate britanniche che si trovavano in Inghilterra. La proposta venne respinta (1). In conclusione anche lo stesso generale Eisenhower riconosce che « nell'insieme una notevole quantità di Tedeschi riuscì a evitare l'accerchiamento ».

La ritardata chiusura del corridoio Falaise-Argentan sminuì certamente i risultati finali che avrebbero dovuto coronare la grandiosa manovra di avvolgimento. Gli alleati si erano fatta forse sfuggire una delle più favorevoli occasioni presentatesi nel corso della guerra.

Qualora i « se » non fossero metastorici si potrebbe dire che il totale accerchiamento della 7^a armata tedesca, se fosse avvenuto, avrebbe impresso un corso ben diverso agli eventi sul fronte occidentale. Appena qualche settimana dopo l'attentato a Hitler, in Germania si sarebbe diffusa la notizia che la 7^a armata era stata annientata e, poco dopo, questa notizia sarebbe stata seguita da quell'altra non meno sconcertante della caduta di Parigi. Pur senza aver la pretesa di voler fare l'« errata-corrige » alla storia e voler assegnare punti di merito o di demerito ai protagonisti, si potrà tuttavia ricer-

(1) La proposta venne fatta tramite un colonnello americano al gen. Richardson, capo dell'ufficio operazioni del 21^o gr. d'armate. Montgomery fece rispondere che non vedeva la ragione di cambiare il suo piano, ossia di andare avanti con le forze che aveva sul posto. Per questo episodio, cfr. RALPH INGRAM: *Segretissimo*, Gentile, Milano, 1946, pag. 258.

care la responsabilità di ciò che fu fatto, o di ciò che poteva essere fatto e non fu fatto. Ma i « se » — abbiamo detto — sono metastorici e non resta dunque che prender atto degli eventi nella loro effettuale realtà storica, che è appunto storia in quanto è realtà.

In ogni modo anche se una considerevole parte delle forze tedesche riuscì a sfuggire all'accerchiamento, il bilancio della battaglia di Mortain-Falaise si chiuse indubbiamente a favore degli alleati.

Con l'accerchiamento di Falaise trovava il suo tragico epilogo la controffensiva ordinata da Hitler in persona e sul cui esito gli stessi suoi generali non si erano fatte illusioni.

Si sa, per esempio, come il generale Dietrich, il quale durante l'azione assunse il comando delle forze corazzate, in un colloquio che egli ebbe con il maresciallo von Kluge, si sia inutilmente sforzato di dimostrare che la controffensiva di Mortain era un'operazione ineffettuabile. Egli, fra l'altro, mise in evidenza che le unità corazzate difettavano di carburante; che data la superiorità dell'aviazione alleata gli attacchi aerei avrebbero provocato una ecatombe di carri; che il settore nel quale si doveva operare era troppo ristretto per schierarvi convenientemente considerevoli formazioni corazzate e che, insomma, la progettata controffensiva avrebbe finito per portare alla distruzione delle forze attaccanti tedesche. Per ciascuno di questi argomenti von Kluge non ebbe che una risposta, che fu sempre la medesima: « è un ordine del Führer » (1).

Del resto, anche lo stesso von Kluge, a giudicare dalla lettera che egli scrisse a Hitler prima di suicidarsi, non era di parere diverso da quello del gen. Dietrich. In tale lettera infatti definiva la controffensiva « una operazione che la storia avrebbe qualificata, certamente, come grandiosa e temeraria, ma che era però praticamente irrealizzabile » e concludeva con queste parole: « Se le nuove armi che state aspettando con tanta impazienza, particolarmente le armi aeree, non otterranno un successo decisivo, allora, mio Führer, decidetevi a porre fine a questa guerra. Se la sorte è più forte del vostro genio e della vostra volontà, significa che questo è ciò che era destinato. La storia ne serberà testimonianza. Date allora prova di quella grandezza d'animo che sarà indispensabile per mettere fine a una lotta divenuta senza speranze ».

(1) Questo colloquio è riportato dal MONTGOMERY, Op. cit., pagg. 128-29.

Mentre il parere espresso dal gen. Dietrich sull'esito della battaglia è anteriore rispetto agli avvenimenti di Mortain, quello del maresciallo von Kluge è un giudizio « a posteriori » e sarebbe perciò anche lecito supporre che abbia potuto influire nella sua formulazione l'esito già scontato della fallita controffensiva germanica. Comunque, anche ammettendo, come è probabile, che il parere di von Kluge fosse egualmente negativo circa l'esito della controffensiva prima ancora che questa avesse inizio, resta fermo il fatto che, pur avendo eseguito un ordine superiore, egli potrebbe essere anche considerato in un certo qual senso corresponsabile della sconfitta per avere contribuito a dare corso ad un errore operativo, se, come egli stesso afferma, aveva la consapevolezza che la controffensiva « era praticamente irrealizzabile ».

Qualcuno potrebbe obiettare che al maresciallo von Kluge, a prescindere dalle sue personali vedute, come soldato non restava altra scelta che obbedire. Ma è anche vero che un soldato dovrebbe rendersi conto della situazione davanti alla quale la sua coscienza viene posta tutte le volte che egli, con il suo assenso, contribuisce a porre in essere, consapevolmente, decisioni che minacciano di portare al disastro le forze poste sotto il proprio comando. Siamo convinti anche noi che — date le circostanze, le forze e gli uomini che agiscono in un determinato momento storico — i fatti non possono risultare diversi da quel che sono stati e che è vano, dal punto di vista strettamente storico, ricercare quel che sarebbe accaduto se gli individui, la classe dirigente militare o i gruppi politici avessero agito diversamente. Se perciò un problema del genere non ha senso come problema storico, esso però resta pur sempre valido come problema morale, in quanto tocca l'essenza stessa della funzione militare di comando. Il problema non è certo nuovo, ma qui si è voluto di proposito reconsiderarlo in quanto eventi infausti del nostro recentissimo passato lo ripropongono alla nostra coscienza di soldati con rinnovata attualità. Si tratta invero di un problema che investe i rapporti fra potere esecutivo e autorità militare, ossia che influenza la stessa struttura politico-costituzionale del paese. Ma al di là dell'ordinamento giuridico considerato nella sua concreta oggettività — e quindi come tale variabile in funzione del peculiare diritto positivo in vigore in un determinato momento storico — la questione finisce sempre per configurarsi sotto l'aspetto di problema morale, in quanto è strettamente legata alla concezione stessa della disciplina, che nella sua intima sostanza è di natura etica. Una siffatta concezione,

appunto perchè etica, non può che rifiutare quelle forme di deterioro disciplina, le quali, sotto il pretesto dell'ubbidienza, non sono altro che atti di servile collaborazione, specie se prestati da soldati di altissimo grado. Tali atti solo « formalmente », ossia in apparenza, rientrano nel quadro della disciplina; ma in realtà, in quanto destituiti di contenuto etico, sono atti meramente utilitari, poichè, a ben considerarli, chi li compie si ripromette un vantaggio o, quanto meno, cerca di scongiurare un nocumento che può venirgli da parte di chi è posto più in alto di lui. Laddove invece la disciplina militare serba intatto il suo fondamento squisitamente etico, allorchè sia intesa da noi soldati come una cosciente virtù, che abbia invero il fine di dar saldezza all'esercito, e non già come un comodo espediente per giustificare la propria arrendevolezza nei confronti di decisioni che dell'esercito possono determinare il dissolvimento.

E' in genere consuetudine di far seguire all'esposizione di un avvenimento militare i cosiddetti « ammaestramenti », che dall'avvenimento stesso dovrebbero discendere. Qui invece non si è fatta seguire di proposito alcuna enunciazione di tal genere. Siffatta determinazione deriva dalla convinzione che il pensiero storico, in quanto tale, è pensiero critico e che quindi non è abbassabile a « precettistica », ossia a schema che serva a soddisfare bisogni pratici. Con ciò non si vuol certo negare il contributo che gli studi storici possono dare, e devono dare, all'azione pratica, ma si vuol soltanto dire che tale ufficio pedagogico la storia lo adempie già in sede critica, ossia nell'atto stesso in cui il soggetto opera quel processo di indagine storica che non è poi altro che intelligenza della realtà.

Se si prescinde infatti da tale processo critico, qualunque « ammaestramento » non è altro che vuota formula e tale resta se non ripensato criticamente, ossia risalendo al processo mentale dal quale è scaturito.

Ecco dunque perchè qui si è evitata una elencazione di « ammaestramenti », in quanto questi non sono poi altro che le riflessioni stesse che scaturiscono di volta in volta, allorchè si considerino gli eventi non come sequela di fatti nella loro materiale e cronologica successione, bensì come relazioni di premesse e di conseguenze, ossia al lume delle loro stesse ragioni interne. Però, mentre si è voluto bandire qualsiasi intento precettistico, inteso nel senso formale già chiarito, non si è voluto dare d'altra parte all'esposizione degli eventi di Mortain-Falaise carattere esclusivamente « informativo », ossia privo di problematica.

E nel caso della presente monografia il tema problematico, anche se non palesemente espresso — ma sempre sottinteso — è che gli avvenimenti militari sono dominati dalla « forza », qualora con questa espressione non si intenda la « violenza », bensì la forza organizzata degli eserciti, intesa quale sinceddoche per esprimere tutta intera la forza « civile » di un paese e come simbolo delle forze intellettuali, morali, politiche, economiche, tecniche, che tutte insieme confluiscono al vaglio di quella suprema prova che è la guerra e, nella guerra, la battaglia.

LA COOPERAZIONE AEROTERRESTRE

Ten. col. d'art. Rodrigo Jannelli

1.

PREMESSA.

La cooperazione aeroterrestre ha fatto, in questi ultimi tempi, notevoli passi avanti nel campo della dottrina, dell'organizzazione e dell'addestramento; non si tratta ormai di un argomento nuovo, pressochè sconosciuto e quindi normalmente evitato dalla maggioranza o nella migliore delle ipotesi, appena sfiorato per obbedienza alle disposizioni delle superiori autorità. Oggi si può tranquillamente affermare che la cooperazione aeroterrestre è diventata materia di studio e di applicazione e che le norme che la regolano sono ampiamente conosciute e comprese.

Con questo non si vuol dire che tutto quello che c'è da fare è stato fatto; molta strada ancora rimane da percorrere, essenzialmente nel campo applicativo, che richiede evidentemente una capillare assimilazione, ottenibile solo con graduale e costante esercizio; tuttavia i risultati di oggi possono ben considerarsi complessivamente con soddisfazione, particolarmente se raffrontati a quel poco o nulla che si faceva fino a poco tempo fa.

A conforto di questa affermazione, ecco alcuni dati positivi:

1. - Nel campo dottrinale siamo finalmente arrivati all'adozione di norme unificate. Su queste norme, che sono sintetizzate in una schematica e chiara « Memoria » dello Stato Maggiore Esercito, c'è stato molto da dire e ci sarebbe ancora molto da discutere. Vi sono in esse alcuni concetti che non persuadono tutti, e mi riferisco in maniera particolare al criterio dell'affiancamento dei comandi terrestri ed aerei; ve ne sono altri che la stessa esperienza della recente guerra in Corea ha dimostrato non sempre rispondenti alle reali necessità del momento e mi riferisco in maniera particolare al criterio di aver definito a priori una graduatoria di precedenza fra i vari compiti delle forze aeree tattiche.

Tuttavia, se si considera che queste norme riguardano tre forze armate e che possono essere applicate da unità appartenenti a differenti nazionalità, si può ritenere già molto l'essere riusciti ad avere una dottrina unica, anche se non per tutti soddisfacente; in altre parole il principale e sostanziale vantaggio di aver adottato la vigente dottrina è quindi oggi quello di essere passati dalla fase della discussione e dell'incertezza, alla fase dell'organizzazione e dell'addestramento.

Sarà sempre possibile apportare, successivamente, quelle modifiche che una maggiore esperienza potrà eventualmente suggerire e nel frattempo una serena azione di comando e coordinamento può portare a quegli adattamenti che di volta in volta si rendono necessari.

2. - Nel campo dell'organizzazione:

a) è stata costituita una forza aero-tattica che praticamente controlla la maggior parte degli stormi caccia-bombardieri oggi esistenti in Italia. Tale forza aerea è organizzata e addestrata per la cooperazione aeroterrestre, che è il suo compito preminente;

b) presso tutti i comandi di Z.A.T., presso il comando della forza aerea tattica, presso tutti i comandi di stormo e unità aeree similari, sono distaccati ufficiali dell'esercito, con compiti inerenti alla cooperazione aeroterrestre;

c) ad ogni comando di corpo d'armata e C.M.T. è assegnato un ufficiale dell'esercito addetto alla cooperazione aeroterrestre ed un ufficiale interprete di fotografie aeree;

d) presso i comandi di corpo d'armata e presso taluni comandi di G. U. sono distaccati ufficiali piloti dell'aeronautica con compiti di collegamento;

e) è stato costituito un reparto del genio trasmissioni che ha il compito di assicurare le principali trasmissioni aria-terra; per le trasmissioni di superficie sono stati dati agli enti interessati i mezzi necessari;

f) è in corso di costituzione un centro aerofotografico misto.

3. - L'addestramento alla cooperazione aeroterrestre va considerato sotto due aspetti:

- quello dell'addestramento che si svolge presso le scuole;
- quello dell'addestramento che si svolge presso le unità.

a) L'addestramento presso le scuole si effettua:

- in maniera generica, presso la Scuola di Applicazione, le

Scuole d'Arma, la Scuola di Guerra inserendo nei programmi un certo numero di lezioni sulla particolare materia;

— in maniera specifica, presso la Scuola di Aerocooperazione in Guidonia, mediante appositi corsi.

Questa scuola, che dipende dall'aeronautica e della quale fanno parte organica elementi delle tre forze armate, ha il compito essenziale di formare gli specialisti, gli esperti nelle questioni relative alla cooperazione aeroterrestre, attraverso i seguenti tipi di corsi:

corsi di osservazione aerea per ufficiali dell'esercito e della marina;

corsi di cooperazione aeroterrestre per ufficiali delle tre forze armate fino al grado di ten. colonnello compreso;

corsi informativi per colonnelli e generali delle tre forze armate;

corsi per interpreti di fotografie aeree.

Ma oltre a questo compito istituzionale, cioè quello di formare gli esperti nella cooperazione aeroterrestre, la scuola di Guidonia svolge una funzione molto più importante: e cioè quella di creare l'ambiente di fraterna collaborazione fra gli elementi delle varie forze armate che si troveranno poi a dover lavorare insieme all'atto pratico. Si può infatti avere un'ottima dottrina ed una perfetta organizzazione, ma se non c'è l'accordo e la stima reciproca, non c'è nemmeno cooperazione; d'altra parte una dottrina anche solo abbastanza buona ed una organizzazione anche incompleta possono facilmente essere compensate dalla volontà di collaborare con sincerità e con onestà d'intendimenti.

b) Per quanto riguarda l'addestramento presso le unità, cioè la pratica applicazione della dottrina durante esercitazioni a carattere semplice o a carattere complesso con le truppe, si può osservare che, pur trovandosi ancora oggi molto al disotto di quanto occorre, tuttavia è stato raggiunto un notevole progresso. Basti pensare che le ore di volo effettuate in varie forme di concorso aereo nel 1951 sono state quadruplicate nel 1953. Questo incremento non è ancora sufficiente; tuttavia, anche così, si è raggiunto un buon grado di affiatamento fra reparti aerei e reparti terrestri, anche se manca ancora quel necessario grado di scioltezza e di famigliarizzazione che può derivare solo dal costante e frequente esercizio pratico.

Fatto così brevemente il punto sulla situazione attuale, cioè su quanto è stato realizzato e su quanto si sta facendo, passiamo ad

esaminare sommariamente quello che dice la dottrina vigente sulla cooperazione aeroterrestre.

II.

PRINCIPI FONDAMENTALI.

Questa dottrina si basa su alcuni *principi fondamentali*, che si possono classificare in tre categorie: principi a carattere morale; principi di impiego; principi di organizzazione.

I *principi a carattere morale*, che sono veramente i più importanti, comprendono: volontà reciproca di collaborare; reciproca conoscenza; reciproca fiducia.

Su questi principi non è necessario spendere parole di commento.

I *principi di impiego* consistono praticamente nella definizione dei compiti che possono essere affidati alle forze aeree impegnate in operazioni aeroterrestri.

Questi compiti vengono di seguito enunciati nell'ordine di rispettiva importanza.

I. - *Conquista e mantenimento di una favorevole situazione aerea sul tratto di cielo di competenza della forza aerea tattica e per il tempo ritenuto necessario.*

L'assolvimento di questo compito, che si manifesta con l'azione volta contro l'interferenza dell'aviazione nemica, concorre a dare libertà di movimento e di manovra alle unità terrestri, non essendo, il più delle volte, sufficiente l'azione delle artiglierie c. a. amiche.

II. - *Interdizione di una particolare zona di operazioni fino a raggiungere, ove possibile, l'isolamento del campo di battaglia.*

L'assolvimento di questo compito, che si esplica con azioni volte contro le vie di comunicazione (ponti, nodi stradali e ferrovie, ecc.), contro posti comando, colonne, parchi, depositi ecc., mira a precludere o limitare il movimento nemico, colpendo obiettivi dislocati normalmente oltre le possibili gittate delle artiglierie amiche. Tali obiettivi terrestri, per la loro natura e consistenza risultano particolarmente adatti per il migliore sfruttamento delle possibilità di fuoco del mezzo aereo.

III. - *Partecipazione diretta alla lotta terrestre mediante l'appoggio diretto alle unità impegnate nel combattimento.*

L'appoggio diretto è la forma che dà i risultati apparentemente più efficaci, specie se si considera il suo effetto morale sulle minori unità di fanteria schierate in prima linea, che solo in tale forma vedono materialmente il contributo che viene dato dall'aviazione amica.

Tuttavia, talune limitazioni, quali le modeste dimensioni degli obiettivi, la difficoltà pratica di interventi veramente tempestivi, la necessità di dover talvolta interrompere i tiri di artiglieria durante gli attacchi al suolo, pongono questa forma di concorso aereo all'ultimo posto nella graduatoria di relativa importanza.

In pratica, il fatto di aver stabilito che la superiorità aerea è preminente e che l'interdizione precede l'appoggio diretto, si materializza in definitiva nell'assegnare una proporzionale aliquota dello sforzo aereo disponibile alle predette forme e la conseguenza più evidente è che l'appoggio diretto si potrà ottenere solo qualche volta ed in via subordinata.

L'organizzazione necessaria per l'assolvimento dei compiti predetti risponde ai seguenti principi fondamentali:

I. - Per la cooperazione aeroterrestre si costituiscono delle forze aeree tattiche, che vengono dislocate, organizzate ed equipaggiate principalmente per concorrere alle operazioni terrestri. Queste forze aerotattiche possono tuttavia essere anche utilizzate per operazioni aeree indipendenti.

Hanno una spiccata flessibilità, cioè possono concentrare rapidamente la loro azione a massa su un qualsiasi obiettivo tattico, ricevendo eventualmente il necessario rinforzo.

II. - Il comando ed il controllo delle forze aeree tattiche è *accentrato* ad alto livello — gruppo di armate, armata —; ciò allo scopo di non spezzettare una forza che agisce efficacemente solo se impiegata a massa; in altre parole, l'accentramento del comando deriva dalla caratteristica di flessibilità propria delle forze aerotattiche.

III. - Il principio di organizzazione consiste nell'affiancamento dei comandi terrestri e aero-tattici. Questo affiancamento va inteso nel senso più completo della parola, cioè in senso materiale e nel senso del lavoro in comune. A quei livelli dove si costituisce una

forza aerea tattica, il comando terrestre ed il comando aereo si dislocano nella stessa sede, possibilmente nella stessa costruzione e comunque il più vicino possibile l'uno all'altro. Ciò onde consentire agli Stati Maggiori dei due comandi di lavorare costantemente in comune durante tutte le fasi delle operazioni, dalla pianificazione iniziale, all'esecuzione ed allo sfruttamento dei risultati. Ogni decisione viene presa di comune accordo; nessuna prevalenza di una forza armata rispetto all'altra, ma una integrazione continua di sforzi per il raggiungimento del comune obiettivo, che è in definitiva quello di battere l'avversario nella maniera più idonea, utilizzando nel modo più appropriato tutti i mezzi disponibili, siano essi terrestri siano essi aerei.

Questo principio parte dal postulato che aviatori e soldati debbono per forza andare d'accordo.

Definiti i principi fondamentali che regolano la cooperazione aeroterrestre, passiamo ora ad esaminare in che cosa consiste l'organizzazione che si deve attuare, quale è prevista dalle norme in vigore.

III.

ORGANIZZAZIONE.

A ciascun gruppo di armate è affiancata una forza aerea tattica alleata.

A ciascuna armata è affiancata una forza aerea tattica nazionale.

Queste forze aeree tattiche sono equipaggiate ed addestrate per effettuare tutte le forme di concorso aereo, ad eccezione del « trasporto aereo »; le forze aeree da trasporto sono normalmente poste alle dipendenze dirette di un comando di teatro o scacchiere operativo.

La forza aerea tattica alleata comprende:

- unità da ricognizione tattica;
- unità da bombardamento tattico (medio e leggero).

La forza aerea tattica nazionale comprende:

- unità da ricognizione tattica;
- unità caccia-bombardieri.

Il comando delle forze aeree tattiche alleate impiega i propri mezzi, d'intesa con il comando gruppo di armate cui è affiancato ed in armonia con le direttive del comando di rango superiore (scacchiere o teatro).

Il comando delle forze aeree tattiche nazionali impiega i propri mezzi, d'intesa con il comando di armata cui è affiancato ed in armonia con le direttive del comando aereo tattico alleato.

Il numero delle unità C/B che fanno parte di una forza aerea tattica nazionale varia a secondo delle necessità e può mutare anche durante le operazioni.

Al fine di poter mantenere il controllo costante su tutta l'attività aerea — amica e nemica — nel cielo di propria competenza, la forza aerea tattica nazionale dispone di un *sistema di controllo aerotattico* dotato di mezzi — radar, radio ed a filo — capaci di intercettare gli aerei nemici, di guidare gli aerei amici e di ricavare costantemente la situazione generale aerea. Questo sistema fa capo ad una speciale branca (A.C.C.) del centro operativo misto (J.O.C.); l'elemento più avanzato di questo sistema è il nucleo di controllo aereo (C.A.T.), che, dislocato il più avanti possibile (presso un battaglione in 1° scaglione), guida, con la radio, i velivoli sull'obiettivo da battere.

Presso i comandi di G. U. di rango inferiore all'armata la forza aerea tattica nazionale distacca ufficiali piloti di collegamento (A.L.O.); questi ufficiali sono in costante contatto con il loro comando e quindi in condizione di fornire al comando di G. U. presso cui sono distaccati, tutte quelle informazioni di carattere aereo che possono interessare; essi sono anche i consulenti tecnici in questioni aeronautiche, presso l'ufficio operazioni e informazioni.

Presso le unità C/B e da ricognizione vengono distaccati dall'armata ufficiali dell'esercito (G.L.O.) particolarmente preparati a svolgere funzioni relative alla cooperazione aeroterrestre; il loro compito principale è quello di spiegare nel dettaglio le singole necessità dell'esercito, man mano che si presentano sotto forma di richieste di missioni da compiere. Essi rappresentano l'armata presso le unità aeree.

In particolare, presso le unità da ricognizione aerea viene costituito un centro fotografico misto che provvede allo sviluppo, riproduzione, interpretazione e diramazione delle fotografie aeree.

A tutti i livelli di comando, dal gruppo di armate al battaglione, sono previsti speciali organi addetti alla cooperazione aeroterrestre: dal gruppo di armate alla divisione si tratta di sezioni dei rispettivi uffici operazioni e informazioni; dalla divisione al battaglione, si tratta di singoli elementi.

Per quanto concerne le trasmissioni, che sono la chiave di volta di tutto il sistema, l'esercito è responsabile per assicurare il personale ed i mezzi per:

- gli A.C.T.;
- una rete per le richieste di concorso aereo;
- una rete per i G.L.O.;
- altre due reti per l'esplorazione.

La descrizione di queste singole reti sarebbe cosa lunga e piuttosto complessa. In sostanza l'esercito deve provvedere a collegare fra loro e con il J.O.C. tutti gli elementi dell'esercito che sono particolarmente interessati alla cooperazione, dal livello gruppo di armate, fino ai battaglioni ed agli stormi.

Al centro di tutta questa organizzazione si trova il J.O.C. che rappresenta, particolarmente al livello armata-F.A.T. nazionali, il centro focale per quanto riguarda operazioni aeroterrestri.

E' organo misto: vi fanno parte ufficiali dell'esercito e dell'aeronautica, distaccati rispettivamente dal comando di armata e dal comando della forza aerotattica.

E' servito, per la parte che concerne il controllo aereo, dal centro di controllo aereo (A.C.C.). E' dislocato nelle immediate vicinanze dei predetti comandi di armata e F.A.T. nazionali, di cui è una vera e propria emanazione. E' composto, grosso modo, di una branca esercito e di una branca aerea, che lavorano a stretto contatto, sia per la parte appoggio, sia per la parte esplorazione aerea.

Al J.O.C. arrivano tutte le richieste di concorso aereo, immediato e predisposto; vengono elaborati e preparati i piani; si tengono le riunioni collegiali per prendere le decisioni sulle operazioni da compiere o in corso; vengono preparate le disposizioni da dare agli stormi; vengono raccolte e diramate tutte le informazioni sui risultati delle missioni aeree.

E' quindi organo di capitale importanza, che lavora 24 ore su 24 e che deve essere servito da personale altamente specializzato.

Questa, nelle grandi linee ed in forma molto sintetica è l'organizzazione per la cooperazione aeroterrestre.

Per chiarire meglio il suo funzionamento vediamo ora due casi di richiesta: uno per una missione predisposta ed uno per una missione urgente.

Le richieste possono riferirsi all'esplorazione o all'appoggio; consideriamo l'appoggio.

Una richiesta di appoggio predisposto, cioè per un intervento di fuoco che si desidera avere fra 1, 2 o più giorni, procede per via gerarchica: ciascun comando raccoglie le richieste che pervengono

dalle unità dipendenti, aggiunge quelle per le necessità proprie e le trasmette al comando di rango superiore.

A ciascun livello, le richieste vengono vagliate e coordinate presso la divisione ed il corpo d'armata questo coordinamento viene normalmente fatto nel centro coordinamento del fuoco, presieduto dal comandante dell'artiglieria e di cui fa parte l'A.L.O. e l'ufficiale C.A.T. della divisione o del corpo d'armata.

Il comando di armata infine compila un elenco definitivo, in forma standardizzata e lo trasmette al J.O.C., dove viene preventivamente esaminato dagli ufficiali dell'esercito e dall'aeronautica, per essere successivamente sottoposto alle decisioni che vengono prese nel corso di una quotidiana riunione collegiale; a tale riunione prendono parte il comandante dell'armata ed il comandante della F.A.T. nazionale, o loro rappresentanti. Le decisioni, concordemente prese, si tramutano in ordini per gli stormi ed in preavvisi per i G.L.O. che vi sono distaccati.

Nei giorni e alle ore stabilite, le formazioni aeree partono dagli aeroporti, dopo che tutti i piloti sono stati bene orientati sulle missioni da compiere; a questo orientamento partecipano i G.L.O.

I velivoli in volo vengono presi sotto il controllo dei vari organi del sistema di controllo aereo fino agli A.C.T., i più avanzati elementi del sistema, che li guidano, direi quasi materialmente, sugli obiettivi da battere. Ultimate le missioni, gli aerei rientrano alle basi di partenza e comunicano gli esiti delle azioni al J.O.C., che provvede ad informare i vari enti che hanno fatto le richieste.

Se del caso, gli aerei possono dare qualche breve comunicazione in volo agli A.C.T., ma ciò non è sempre consigliabile, dato che tali notizie possono risultare inesatte.

Per le richieste urgenti, che riguardano necessità da soddisfare entro poche ore, la procedura, in linea di massima, è uguale, tuttavia, per accelerare i tempi, una richiesta urgente va direttamente dalla divisione al J.O.C.; il corpo d'armata e l'armata sono in ascolto e possono intervenire, ponendo il veto, se lo ritengono necessario.

Il J.O.C. ha, in caso di urgenza, facoltà di prendere delle decisioni, senza aspettare la riunione collegiale, purché queste decisioni rientrino nel quadro generale degli accordi raggiunti il giorno precedente fra il comandante di armata ed il comandante della F.A.T. nazionale.

L'intervallo di tempo, fra il momento in cui parte una richiesta urgente e l'intervento sull'obiettivo, dipende essenzialmente dallo stato di prontezza dei velivoli.

Se gli aerei sono in « allarme in volo », caso del tutto eccezionale, occorrono pochi minuti (5' - 6'); il tempo necessario all'A.C.T. per indicare l'obiettivo e ai piloti per individuarlo e manovrare per attaccarlo.

Se i velivoli sono in « allarme sulla pista », occorrono circa 60' - 75', considerato che gli aeroporti possono trovarsi a 100 - 150 km dall'obiettivo, cioè 8' - 12' di volo.

Prima di chiudere, un brevissimo cenno sulla questione degli aerei leggeri dell'esercito; questione che pur non rientrando nell'argomento della cooperazione aeroterrestre, tuttavia ha con questa qualche punto di contatto.

Se si considera il graduale aumento delle gittate delle artiglierie, le migliori facilitazioni di rapido movimento dei reparti terrestri, il considerevole aumento della velocità degli aerei, ormai tutti reattori, che costituiscono le forze aeree tattiche, si può constatare che nel campo dell'osservazione e dell'esplorazione ravvicinata, si manifesta una notevole lacuna fra quanto si può fare a terra e quanto si può fare dal cielo. A colmare questa lacuna intervengono appunto questi aerei leggeri che, per le loro particolari caratteristiche possono decollare ed atterrare in terreni ristrettissimi e non attrezzati, possono volare a modesta velocità e a bassa quota, richiedono poca manutenzione rispetto a velivoli di maggiore prestazione. In conseguenza di queste caratteristiche, gli aerei leggeri presentano il grandissimo vantaggio di poter essere impiegati direttamente dalle minori unità terrestri, prevalentemente di artiglieria e di poter frugare il terreno nel dettaglio. Si tratta perciò di un mezzo che viene dato in dotazione ai gruppi di artiglieria ed a reggimenti corazzati, come potrebbe essere data una campagnola o un mezzo cingolato.

Tutti gli eserciti moderni, siano ricchi o non ricchi, dispongono o si preparano a disporre di tali mezzi e l'Esercito italiano non può e non deve rimanere arretrato in questo importante campo, nel quadro del suo graduale potenziamento.

Il corrente anno vedrà l'inizio di un piano di assegnazione di aerei leggeri ad alcune unità di artiglieria e corazzate.

Concludo, nella speranza di essere riuscito a porre in luce i più importanti punti del vasto argomento e auspicando soprattutto che, nel comune vitale interesse, sia dato il massimo possibile impulso di addestramento e di mezzi al fine di raggiungere una reale, fattiva e concreta cooperazione fra le forze di terra e le forze del cielo.

LA STRATEGIA DEL DE SEVERSKY: SOGNO O PROFEZIA?

Magg. d'art. Andrea Cucino

La teoria strategica del De Seversky è ormai nota, se non altro attraverso le numerose recensioni del suo ultimo libro: *Potenza aerea e guerra*. Nella recensione pubblicata dalla « Rivista Militare » (n. 1 del 1954), la dottrina strategica del De Seversky è stata sottoposta ad un serrato e critico conclusosi con un giudizio negativo sulla sua validità nella risoluzione del problema difensivo nazionale.

Noi ci proponiamo, invece, di vagliare la teoria della potenza aerea da un punto di vista generale e, quindi, anche americano.

La teoria del De Seversky è, in sintesi, una nuova edizione — aggiornata in aderenza al progresso della tecnica e adattata alla situazione strategica attuale — della dottrina del Douhet.

L'idea direttrice che sostiene e sostanzia tutta la concezione del celebre aviatore è che « una preponderante aviazione strategica di un determinato continente può neutralizzare e liquidare l'esercito di un altro continente conquistando il dominio dell'aria e distruggendo la potenzialità bellica nemica ». L'A. precisa, però, che l'aviazione è incapace di arrestare un esercito invasore; ma, conquistando il dominio dell'aria, essa è in grado di costringere il nemico alla resa distruggendo le sorgenti della sua potenza offensiva e paralizzando l'esercito conquistatore. In sintesi, l'aviazione strategica è capace di vincere una guerra, ma non una battaglia terrestre.

Secondo il De Seversky, l'adozione, da parte americana, di una strategia aerea internazionale non solo è conveniente perchè aderisce alle linee evolutive della lotta armata, ma è necessaria. Anzi essa si pone in termini di una fatale alternativa: o la vittoria mediante il potere aereo o il disastro. Una strategia impostata sulla triade terra-cielo-mare, per l'America, è germe della bancarotta economica e della disfatta militare. L'America non ha i mezzi per difendere e vincere sul continente eurasiatico una guerra basata sulle

forze equitratte. La guerra di guerra privata è talmente qualitativamente favorevole al blocco orientale; nella strategia aerea gioca il fattore qualitativo nel quale la Russia ha una inferiorità incolmabile.

Tra le due teorie strategiche nessuna mediazione dialettica è possibile.

Qualunque sia la strategia adottata, è inevitabile — secondo il De Seversky — che l'Eurasia cada inizialmente sotto il controllo russo. Ma, adottando una strategia aerea, questo iniziale successo sovietico non comprometterebbe l'esito del conflitto. La finale sconfitta del blocco orientale potrebbe essere assicurata da un'offensiva aerea partente dal continente americano e dalla Gran Bretagna, unica base oltremare che è conveniente mantenere perchè in grado di alimentare con le sue industrie la guerra aerea e perchè protetta dal mare.

Quindi l'America — secondo il De Seversky — dovrebbe concentrare tutti i suoi mezzi nell'approntamento di un'aviazione strategica capace di conquistare e dominare i cieli del mondo, affidando all'esercito e alla marina compiti ausiliari. La stessa occupazione del territorio nemico potrebbe essere affidata a solidi contingenti terrestri operanti sotto la sicura protezione di una potenza aerea padrona del cielo.

Poichè ambo le parti sono oggi in possesso delle armi nucleari, la decisione non sarà ottenuta — secondo il De Seversky — « dal possesso di interi depositi di bombe atomiche, ma dalla superiorità dei mezzi per portarle a segno ».

Il riarmo europeo? Finora è stato utile. Ha risollevato il morale degli Europei e ha assicurato gli strumenti per tenere a bada il pericolo interno. Ma ora basta. Occorre concentrare i mezzi per la costituzione dell'aviazione strategica. Questa sarà la spada di Damocle che paralizzierà le mire aggressive del blocco orientale.

In seguito occorrerà assicurare la difesa del continente americano, principale sorgente della potenza del blocco occidentale e base di partenza per l'offensiva aerea. Poi occorrerà rinforzare la Gran Bretagna.

Solo dopo aver realizzato questi tre primi punti del programma, si potrà provvedere al riarmo dell'Europa, protetto dalla spada di Damocle della potenza aerea.

Questa, in sintesi, la concezione strategica del De Seversky. Come è ovvio, la base su cui si regge tutto l'edificio è rappresentata dalla possibilità di un'aviazione strategica dislocata in un continente

di vincere la guerra contro un altro continente. Per il De Seversky questa possibilità è una realtà già in atto, la cui affermazione è impedita solo dalla incredibile miopia delle autorità politiche militari americane attualmente al potere e dalla gelosia delle altre due forze armate.

Egli, a convalida della sua tesi, cita l'esempio del Giappone. Secondo il De Seversky, il Giappone fu costretto alla resa non dalle battaglie perdute e nemmeno dalle atomiche di Hiroshima e Nagasaki, bensì dalla superiorità aerea alleata che consentiva di alimentare un bombardamento insostenibile, con e senza bombe atomiche. Anche senza queste ultime, il Giappone sarebbe stato costretto alla resa. Egli, a questo proposito, condanna la strategia di avvicinamento « da isola a isola » e asserisce che, concentrando tutti i mezzi nell'approntamento di un'aviazione capace di colpire il cuore del paese nemico partendo dall'Alaska, la vittoria sarebbe stata più rapida e più economica. E, senza dubbio, alla luce degli avvenimenti, la sua critica alla strategia « da isola a isola » appare convincente. Concordiamo, altresì, che, anche senza le bombe atomiche, una prolungata offensiva aerea avrebbe prevedibilmente indotto il Giappone a chiedere la pace.

Ma, a nostro avviso, l'esempio del Giappone non dimostra proprio nulla. Caduta la Germania tra i tragici bagliori delle città in fiamme e la montante marea degli eserciti invasori avanzanti da tutte le direzioni, la continuazione della guerra da parte del Giappone sarebbe stato un suicidio politico prima che un assurdo militare. La stupidità politica della resa senza condizioni era costata troppo cara agli alleati perchè essi persistessero ad imporla anche al Giappone. La folle resistenza hitleriana aveva condotto la Germania ad un disastro troppo tragico perchè le classi dirigenti giapponesi in generale e l'imperatore in particolare non ne traessero i dovuti insegnamenti. Nella conclusione della guerra col Giappone i fattori politici giocano un ruolo decisamente predominante rispetto a quelli militari.

Infatti, contro la Germania, laddove la guerra assume un estremo carattere di oltranza, il potere aereo non si dimostra risolutivo, come il De Seversky stesso è costretto ad ammettere dall'evidenza degli avvenimenti. E' vero che egli giustifica il fatto con l'aver tardivamente assegnato all'aviazione una funzione strategica indipendente, ma è ovvio che, con questo, egli convalida una tesi con una supposizione, non con una dimostrazione.

La verità è che, con gli esempi storici, si possono dimostrare le tesi più disparate. Lo storicismo ha fatto ormai giustizia di questa storia formalista. La storia interpreta il passato ma non offre ricette di convalida per nuove teorie. E' preparazione all'azione, ma non è l'azione che, come tale, è un atto creativo, è nuova storia che si fa. Nella nostra attività essa illumina il campo della scelta, ma non ci suggerisce la strada da scegliere, che è un atto pratico affidato al nostro pratico ingegno.

In conclusione il De Seversky ha fondato una dottrina strategica su un principio che, lungi dall'aver dimostrato, ha solamente enunciato.

Ma anche ammesso, per ipotesi, che sia vero il principio che la sostanza, la strategia propugnata dal De Seversky condurrebbe l'America al suicidio politico-militare.

Una strategia infatti non può far astrazione dai fattori politico-sociali nei quali essa trova le forze animatrici che la sostanziano, senza passare nel novero delle astratte teorie basate solo sulla forza che portano in sé i germi di inevitabili disastri.

Ammettiamo dunque che l'America adotti una strategia aerea: le truppe oltremare ritirate, le flotte oceaniche disarmate, l'esercito e la marina ridotti ad una funzione ausiliaria, l'aviazione strategica promossa al ruolo di unica rappresentante della potenza americana, gli aiuti militari ed economici agli alleati sospesi e le forze armate di questi ultimi avviate ad una lenta agonia per asfissia economica. Ma, di grazia, non sono forse questi gli obiettivi ai quali mira la diplomazia sovietica? Si obietterà che eventuali aggressioni provocherebbero l'intervento dell'aviazione strategica. Ma perchè la Russia dovrebbe aggredire, avendo ormai la possibilità di estendere il controllo — direttamente (come in Polonia, per esempio) o indirettamente (come in Finlandia) — su tutto il continente eurasiatico? Quale resistenza potrebbero opporre al lento assorbimento le nazioni dell'Europa occidentale soggette alla duplice sincronizzata pressione interna ed esterna e con la incombente minaccia di subire una fulminea occupazione militare? E quali sarebbero le conseguenze psicologiche, politiche e sociali di una tale strategia su quei noti elementi delle classi dirigenti di molti Paesi del mondo libero i quali, in una epoca che registra la più veemente dinamica politico-sociale che la storia ricordi, rigidamente chiusi nella cittadella dei loro egoismi, continuano a brillare per assenteismo militare, miopia sociale e trasformismo politico? Non v'è dubbio: La Russia estenderebbe il suo

controllo su tutto il continente eurasiatico e si assicurerebbe un potenziale bellico maggiore di quello americano.

In tal modo la superiorità dell'aviazione strategica americana sarebbe basata solo sulla prevalenza tecnica statunitense. Ma anche questa della superiorità tecnica è un mito pericoloso. Che l'America in questo campo registri una notevole superiorità è indiscutibile. Ma quanto tempo tale superiorità durerebbe una volta che l'Europa Occidentale — questa inesauribile sorgente di ingegno umano — lavorasse per la Russia?

Scriva il gen. Omar V. Bradley: « Credo che il pubblico americano non si renda conto che il genio scientifico dei nostri alleati ha contribuito in gran parte al potenziamento delle nostre armi.

« Guardiamo la elettronica, il radar, i motori a reazione, i missili teleguidati e la bomba atomica. Non una sola di queste armi è frutto di scoperte esclusivamente americane ».

E noi aggiungiamo che la stessa strategia della potenza aerea, dal Douhet al De Seversky, è frutto di ingegno nato e cresciuto nel fertile suolo europeo.

Peraltro, ciò che è avvenuto nel campo delle armi nucleari suggerisce di non nutrire una eccessiva fiducia nel mito della superiorità tecnica.

In conclusione, la strategia del De Seversky, anche se fosse vero il principio militare che la sostanzia, consentirebbe alla Russia di vincere la guerra senza combatterla.

Il possesso di una forza aerea strategica preponderante consentirebbe, secondo il De Seversky, di assicurare un lungo periodo di pace. Egli trae questa convinzione dal parallelo storico della *Pax britannica* durata dal 1815 al 1914.

Scriva il De Seversky: « Gli oceani costituivano in quell'epoca una necessità vitale di comunicazione, sia riguardo agli scambi commerciali che alle operazioni militari. In conseguenza, l'Inghilterra concentrò il massimo della sua potenza bellica nel potere marittimo, riducendo le forze terrestri al minimo indispensabile per compiere funzione di polizia nel suo vasto impero. Ottenne così un dominio indiscutibile nei sette mari del mondo, mediante il possesso di una formidabile marina militare.

« Ciò garantiva a sua volta un margine di tempo sufficiente ad organizzare un quantitativo adeguato di forze terrestri, nel caso che il loro impiego fosse necessario. La sola esistenza del potere maritti-

mo britannico, suscettibile di far sentire la sua forza con prontezza e sollecitudine in ogni parte del mondo, costituiva una specie di polizia di sicurezza per la pace dell'universo ».

Oggi il potere marittimo è subordinato al potere aereo, e quindi quest'ultimo può esplicare la stessa funzione della marina britannica del secolo scorso. Vi è solo una differenza. Allora la marina aveva bisogno di basi oltremare, oggi l'aviazione — con il suo raggio intercontinentale — può partire dalle basi americane. Non essendo necessario costituire le basi oltremare, si può evitare di approntare le forze aeroterrestri per difenderle e le forze aeronavali per alimentarle.

Il ragionamento pecca di logica storica. L'esempio citato, vagliato obiettivamente, è decisamente contro e non a favore della tesi del De Seversky.

Nel periodo considerato vi è un solo centro di potenza mondiale, quello europeo, neutralizzato il quale è possibile assicurarsi il predominio del mondo. Ora occorre chiedersi: questo centro di potenza fu neutralizzato dalla flotta inglese e da un *altro* fattore? Nell'Europa del XIX secolo nascono e si sviluppano quei nazionalismi che, per l'incrociarsi delle loro contrastanti linee di espansioni geopolitiche, formano un centro di potenza incapace di agire verso l'esterno. Esso esaurisce la sua vitalità nella dinamica interna. E' l'era dell'equilibrio europeo su cui si basa il predominio inglese.

Ogni qualvolta una nazione tenta di rompere a suo favore l'equilibrio, l'Inghilterra rinforza lo Stato o gli Stati che vi si oppongono, integrandone il potenziale militare. Essa interviene con la flotta e piccoli eserciti quando lo squilibrio terrestre sul continente non è rilevante, come durante il periodo napoleonico; con la flotta e grandi eserciti quando lo squilibrio è notevole come durante la prima guerra mondiale. Si aveva, infine, al periodo dell'odierno *massimo squilibrio* allorchè vedamo un esercito inglese permanentemente dislocato in Europa. Ciò dimostra che, nel XIX secolo, la Gran Bretagna può concentrare le sue risorse sulla marina solo perchè questa è integrata dagli eserciti degli alleati in atto o in potenza.

La *Pax britannica*, in conclusione, è più dovuta all'equilibrio europeo che non al predominio della flotta inglese. Se uno Stato — come si prospetta nel periodo napoleonico e della Germania Guglielmina — avesse conquistato il predominio europeo nessuno gli avrebbe impedito di approntare una flotta ancora più potente di quella inglese.

Nella stessa situazione si troverebbe l'America se, adottando una strategia isolazionista, consentisse alla Russia di assicurarsi il predominio sul continente eurasiatico, incorporando quell'Europa occidentale che, malgrado le ferite della guerra, è ancora il terzo centro di potenza politico-militare mondiale e forse tuttora il primo centro di potenza intellettuale.

Che la strategia del De Seversky sia astratta perchè avulsa dai fattori politici, lo dimostra un altro esempio. Il De Seversky critica aspramente l'intervento in Corea. E si fa forte di aver previsto che la guerra sarebbe giunta ad un punto morto. Secondo il De Seversky, all'aggressione si doveva rispondere con un'offensiva aerea fino a rendere impossibile ai comunisti di reggersi al potere.

Questo ragionamento ignora completamente l'essenza della guerra, che è di natura politica. Le Nazioni Unite intervengono in Corea per sancire il principio delle sanzioni contro l'aggressore.

Il movente non è, sia ben chiaro, di natura morale perchè la politica non è nè morale, nè immorale: è semplicemente amorale.

L'intervento risponde ad un preciso scopo politico: mantenere e consolidare l'alleanza degli Stati del mondo libero, che ha nell'America lo Stato guida. Lasciando un'ennesima aggressione impunita, l'America avrebbe visto allentarsi pericolosamente i legami delle nazioni che sono nel raggio delle aggressioni del blocco orientale. Questo scopo politico non è tale da richiedere una guerra di abbattimento. Esso è conseguibile anche con una guerra che impedisca alla Corea del Nord di affermarsi sulla Corea del Sud. Trattasi di una guerra ad obiettivi limitati e come tutte le guerre del genere il risultato finale non deriva dall'abbattimento di uno dei due contendenti. Si giunge alla pace quando ad uno o ad entrambi i contendenti la situazione prospetta « l'improbabilità del successo o l'esorbitante dispendio che la continuazione della guerra cagionerebbe » (Clausewitz).

E' vero che la Corea è costata all'America sangue e danaro, ma lo scopo politico è stato pienamente raggiunto.

Questo scopo non era conseguibile con la soluzione progettata dal De Seversky. I Paesi situati nel raggio di un'aggressione del blocco orientale sarebbero tutt'altro che incoraggiati a rinsaldare i vincoli con l'America se sapessero che, in caso di aggressione, l'invasione sarebbe inevitabile e la liberazione legata ad una prolungata offensiva aerea sul loro territorio e alla speranza che la strategia del De Seversky non sia un sogno ma una profezia! Forse il celebre avia-

tore non si rende conto che, a dieci anni dalla fine della guerra, molte ostilità latenti o palesi esistenti in Europa contro l'America sono legate al ricordo dei bombardamenti aerei.

Il De Seversky sostiene che l'Europa occidentale è indifendibile.

« L'avanzata dell'esercito rosso fino al litorale atlantico potrebbe essere arrestata soltanto da un'altra forza terrestre di uguale potenza ».

L'asserzione ovviamente è in contrasto con il notissimo rapporto tra attacco e difesa: « La difesa è la forma più forte della guerra con uno scopo negativo, l'attacco è la forma più debole con uno scopo positivo » (Clausewitz).

Il De Seversky non tiene conto che i Tedeschi, nell'ultimo conflitto, hanno sostenuto vittoriosamente battaglie difensive anche con un'inferiorità di 10 a 1. Non va dimenticato che l'Asse, malgrado rappresentasse solo una parte dell'Europa occidentale e avesse contro quasi tutto il mondo, fu sul punto di piegare il colosso sovietico.

Il problema difensivo dell'Europa occidentale non è insolubile purchè si realizzino le condizioni politico-sociali necessarie per completare il programma di riarmo in corso, che non è sproporzionato alle potenziali possibilità economiche.

Anche se la strategia della potenza aerea fosse vera, l'America — anche da un punto di vista egoistico — avrebbe interesse a contribuire alla difesa dell'Europa. E' vero che, nell'ipotesi considerata, l'America non potrebbe concentrare tutti i mezzi nell'approntamento della forza aerea strategica, ma l'onere sarebbe largamente compensato dall'apporto di quello che, nell'attuale situazione mondiale, può considerarsi il primo centro di potenza intellettuale e il terzo centro di potenza bellica.

Secondo il De Seversky le basi aeree oltremare sono intenibili anche perchè ognuna di esse dovrebbe avere una potenza aerea pari alla massa dell'aviazione sovietica. E perchè? L'autore stesso sostiene che oramai, con il progressivo aumento del raggio d'azione dell'aereo, non è possibile conseguire un predominio aereo localizzato perchè una battaglia aerea parziale si trasformerebbe, col tempestivo accorrere delle altre forze aeree, in una battaglia generale. Ora, perchè la Russia dovrebbe poter concentrare contro una base europea la massa della sua aviazione senza che gli alleati intervenissero con le forze aeree dislocate negli altri scacchieri?

Quel che veramente il ragionamento è al servizio della tesi. E la ragione è evidente. Se l'A. avesse ammesso la possibilità di tener basi oltremare, la sua tesi di concentrare tutta l'aviazione strategica negli Stati Uniti sarebbe stata infirmata dall'ovvia convenienza di utilizzare tali basi per:

- effettuare, a parità di percorso, più incursioni;
- impiegare bombardieri più leggeri, più economici e di vario tipo;
- convergere sul territorio nemico da più direzioni adottando una tattica più variata.

In sintesi, la teoria del De Seversky, mancante di fondamentali politiche, sociali e storiche, concepita in base ad una insufficiente conoscenza della guerra terrestre, non ha consistenza logica. Un problema strategico come quello affrontato dal De Seversky, prima di essere militare, è politico, sociale e storico.

Naturalmente il nostro giudizio riguarda lo stratega, perchè là dove il De Seversky — aviatore meritatamente celebre — tratta dei problemi tecnici e operativi aeronavali, i suoi ragionamenti diventano logici e le sue conclusioni convincenti.

Dalla sua critica il principio delle forze equilibrate — così come è stato applicato in molti Stati — ne esce demolito.

La linea evolutiva del potere marittimo che si avvia ad essere sostituito dal potere aereo è vigorosamente tracciata. La mancanza da parte del blocco orientale di una flotta rilevante accelera questo processo. Che da questa prospettiva si debbano trarre le dovute conseguenze nella ripartizione dei fondi tra le forze armate è una tesi di limpida obiettività.

Essa ha trovato già parziale applicazione negli Stati Uniti. Naturalmente il criterio di applicabilità deve variare da Stato a Stato. Gli Stati Uniti possono dare una prevalenza al potere aereo, ma in Europa occorre dare la precedenza al binomio terra-cielo. Anzi, l'America può assicurare la prevalenza al potere aereo nella misura in cui i suoi alleati di stanza nelle aree vitali del continente eurasiatico riescono a risolvere il loro problema aeroterrestre.

Convincenti appaiono anche le critiche del De Seversky alla portaerei, specie se considerata come mezzo avente funzione strategica. E' indiscutibile, infatti, che a parità di raggio d'azione tra gli aerei della difesa e della portaerei, quest'ultima è costretta a percorrere un tratto di mare — pari alla distanza tra gli aeroporti costieri

della difesa e gli obiettivi nell'interno da colpire — durante il quale è soggetta alla offesa concentrata dalla difesa senza poter colpire l'obiettivo assegnatole. Considerata come mezzo per portare l'offesa nel territorio nemico, la portaerei è niente altro che un costosissimo aeroporto di limitate prestazioni richiedente onerosi mezzi aeronavali di difesa. Rispetto all'aeroporto terrestre, registra solo il vantaggio della mobilità, dato che, con i raggi d'azione odierni, il compito può essere assolto da aerei partenti da basi terrestri. Ma è un vantaggio irrisorio se si pensa che gli aerei volano a velocità ultrasuono e le portaerei navigano a qualche decina di nodi. Il controllo aereo ed elettronico dello spazio non consente alla portaerei di sfuggire all'individuazione. E, una volta individuata, può agevolmente essere tenuta sotto costante controllo ed implacabile offesa, dato che essa rappresenta un ghiotto obiettivo.

Anche nella lotta contro i sommergibili oramai l'aereo è in via di soppiantare i mezzi navali.

Non c'è dubbio: il potere navale si avvia ad essere sostituito dal potere aereo, e la portaerei è un mezzo legato alla fase di transizione, allorchè gli aerei avevano raggi d'azione e velocità limitati.

Il mezzo navale ha ed avrà ancora per parecchio tempo un'importante funzione logistica. Ma per stabilire e conservare il quadro di sicurezza sugli oceani il mezzo aereo sostituirà progressivamente il mezzo navale.

Logica appare anche la tesi che oggi un corpo di marines legato solo al potere marittimo è un assurdo. Molto più logico trasformarlo in corpo per operazioni combinate, in modo da poter essere impiegato e per gli aviosbarchi e per gli sbarchi, ma più per quelli che non per questi.

In conclusione, la strategia del De Seversky non è una profezia, ma non è nemmeno un sogno. Le concezioni tecnico-operative aeronavali del De Seversky sono manifestazioni di una tesi che inserisce vitali elementi nell'incessante processo dialettico del pensiero militare.

SULL' ORGANIZZAZIONE DEI SERVIZI NELLA DIFESA SU AMPIA FRONTE

Magg. d'art. Alberto Fiorentino

L'articolo del magg. Cippitelli « Organizzazione dei servizi nella difesa su ampia fronte », pubblicato nel fascicolo della « Rivista Militare » dell'ottobre 1953, offre l'occasione per alcune considerazioni sull'argomento.

L'autore dell'articolo, illustrati gli elementi tattici caratteristici della forma di difesa in esame e i riflessi che essi possono avere sull'organizzazione logistica, indica alcuni criteri da tener presenti nello schieramento dei servizi (pag. 982).

Vi è motivo per non concordare con alcuni di tali criteri, che per comodità di consultazione si riportano qui di seguito.

a) Le esigenze di funzionamento dei servizi sono subordinate alle esigenze della sicurezza le quali prevalgono a tal punto da orientare lo stesso schieramento dei servizi.

b) Per lo schieramento avremo quindi:

— una zona avanzata dei servizi divisionali gravitanti nella zona di schieramento delle artiglierie e nella zona di dislocazione delle riserve divisionali, ripartita in settori ad organizzazione logistica autonoma;

— una zona dei servizi divisionali unica, da scegliere in località idonea alla difesa e centrale rispetto alla fronte divisionale in modo da mantenere entro limiti pressochè uguali i percorsi esistenti fra i vari settori della fronte stessa.

Ciascuna unità dei servizi è stata creata per assolvere una particolare funzione determinata da specifiche esigenze del combattimento e, allo scopo, per ognuna è stata stabilita una costituzione organica e una dotazione di mezzi e materiali. Ma ciò non basterebbe: è necessario dare a queste unità anche uno schieramento, scegliere, cioè, determinate posizioni nelle quali e dalle quali sia possibile l'im-

piego del personale e dei mezzi, in aderenza alle necessità del combattimento (esigenze tattiche) e alle caratteristiche funzionali del servizio stesso (possibilità tecniche).

Deve cioè attuarsi, per analogia, quello che avviene per le artiglierie le cui zone di schieramento devono essere scelte fra quelle che conciliano le possibilità tecniche con le esigenze tattiche e, quindi, consentono l'assolvimento dei compiti assegnati o previsti.

Come non è possibile per le artiglierie adeguare i compiti alle possibilità offerte dalle zone di schieramento, così per i servizi non può essere subordinata la funzionalità alle zone di schieramento. Anche per questi, quindi, è necessario ricercare prima di tutto la dislocazione che ne assicuri il funzionamento; se poi essa non soddisfi anche ad altre esigenze (per esempio, a quella della sicurezza), si adotteranno i provvedimenti del caso, cercando, fin dove è possibile, di dare alla dislocazione scelta l'organizzazione più rispondente alle diverse altre esigenze.

Se questo principio è riconosciuto accettabile, appare perlomeno improprio il criterio, secondo il quale, nella difesa su ampia fronte, le esigenze di funzionamento dei servizi sono subordinate alla esigenza di sicurezza. L'applicazione nel campo pratico di questo criterio potrebbe indurre a schieramenti nettamente contrastanti con le esigenze del combattimento o, addirittura, non funzionali.

Una sezione di sanità schierata in zona « sicura » ma lontana dalle strade, fuori della confluenza degli assi di sgombero dal fronte, potrebbe anche assolvere il suo compito ma il danno che ne deriverebbe al servizio, in genere, e ai feriti, in particolare, potrebbe essere notevole. Lo stesso si potrebbe dire per un posto di distribuzione che fosse dislocato in località « sicura » ma difficilmente accessibile o fuori del normale e possibile braccio dei trasporti delle unità. Sarebbero in tal caso soddisfatte molte esigenze ma la principale, cioè il funzionamento specifico del servizio a sostegno delle unità combattenti, lo sarebbe con adattamenti e ripieghi che potrebbero dimostrarsi controproducenti.

Sembra, quindi, possibile affermare che lo schieramento dei servizi debba essere, anche nella difesa su ampia fronte, tale da assicurare *anzitutto* la funzionalità specifica dei vari elementi. Alla esigenza della sicurezza, che in questa forma di difesa può assumere un'importanza più accentuata, dovrà essere ovviato con provvedimenti e misure adeguate ma alle quali, comunque, *non dovranno essere adattate le esigenze di funzionamento*. Tale criterio dovrebbe

costituire la norma e non l'eccezione come, invece, si può rilevare da quanto è detto nello studio al quale ci si riferisce a pag. 985:

« qualora per esigenze di funzionamento non fosse possibile far gravitare i due p. d. mu. nella zona di dislocazione di tali unità (art. e riserve), è necessario provvedere direttamente alla loro sicurezza rinforzandoli adeguatamente »;

e a pag. 982:

« una zona dei servizi divisionali unica, da scegliere in località idonea alla difesa... ».

Le parole riportate ribadiscono il criterio — col quale non si può concordare — che nella scelta della zona di schieramento dei servizi si possa essere vincolati « a priori » da una esigenza che non sia quella funzionale.

Con ciò non si intende affatto di escludere la possibilità di conciliare le due esigenze, di funzionamento e di sicurezza, quando si possa scegliere fra diversi schieramenti che, *a parità di condizioni favorevoli al funzionamento dei servizi*, possano offrire anche requisiti di sicurezza apprezzabili.

Circa lo schieramento dei servizi, da quanto è detto alla precedente lettera *b* si può rilevare, in particolare, la necessità di una accentuata articolazione frontale e in profondità della Zo.A.Se.D.. Infatti, una parte di questa dovrebbe gravitare nella zona di schieramento delle artiglierie, un'altra parte nella zona di dislocazione delle riserve, ciascuna ripartita in settori ad organizzazione autonoma.

Il perchè di tale gravitazione nelle zone indicate è fornito a pag. 987: « per esigenze di sicurezza, in modo da poter usufruire *direttamente* delle misure di sicurezza predisposte da tali unità (artiglierie e riserve) ».

Giova fare qualche precisazione circa detta *gravitazione*.

Se, come risulta dalle parole sopra riportate, gli elementi dei servizi debbono poter usufruire direttamente delle misure di sicurezza predisposte dalle artiglierie e dalle riserve, si può dedurre che la gravitazione è intesa nel senso di stretta vicinanza. Se così non fosse, sarebbe possibile usufruire solo indirettamente delle misure di sicurezza predisposte. D'altra parte, che questo sia il significato da attribuire alla gravitazione, lo conferma il fatto che quando a pagina 987 dell'articolo si tratta della difesa della zona dei servizi, è detto esplicitamente che « il problema di una difesa vera e propria,

opportunamente organizzata », riguarda solo gli organi dei servizi non interessanti la Zo.A.Se.D. perchè per questi si provvede con la gravitazione nelle zone di schieramento delle artiglierie e delle riserve.

La gravitazione, intesa nel significato di cui si è detto, non è conveniente perchè, avvicinando un elemento dei servizi a un elemento tattico, si può:

— ottenere che il primo venga coinvolto nelle offese (acree e di artiglieria) dirette contro il secondo;

— avere una reciproca limitazione nel funzionamento dei due elementi:

— richiamare per il maggiore traffico connesso al primo l'attenzione e, quindi, l'offesa del nemico anche sul secondo;

— verificare il caso, in particolare per le riserve, che gli elementi tattici nella cui sfera di sicurezza gravitano i servizi siano costretti a spostarsi per esigenze del combattimento, lasciando questi isolati.

Si otterrebbero, quindi, in genere, risultati nettamente opposti a quelli attesi.

Esaminando, poi, in particolare, quali elementi dei servizi, secondo l'autore dell'articolo a cui ci si riferisce, siano destinati a gravitare nelle zone in esame, si vede che essi sono organi del servizio sanitario (smistamento presso le artiglierie, cura vicino alle riserve), d'artiglieria (p.d.mu. presso le riserve), della motorizzazione (p.d.cel. in zone non precisate). I p.d.mu. e i p.d.cel. sono elementi estesi, difficilmente occultabili alla ricerca aerea, avvicinandoli a elementi tattici ne potrebbero facilitare da parte dell'avversario la scoperta che, altrimenti, sarebbe più difficile, data la maggiore attitudine e possibilità che quelli hanno a sfuggire alla ricerca sia aerea che terrestre.

Per i servizi sanitari, poi, oltre le ragioni suddette ve n'è un'altra che sconsiglia l'avvicinamento ad elementi tattici: il primo, efficace provvedimento a favore del ferito o dell'ammalato è quello di portarlo subito fuori dalla zona « calda » in modo che lo smistamento e, se necessaria, la cura possano avvenire in un ambiente tranquillo, finchè possibile, anche per i sanitari. Dislocare, invece, elementi del servizio di sanità nei pressi degli schieramenti di artiglierie o di riserve, che costituiscono obiettivi ricercatissimi dall'offesa, significa renderne più difficile ed aleatorio il funzionamento.

Concludendo, in base a quanto si è detto sembra possibile affermare che:

— facendo gravitare elementi dei servizi verso particolari zone per garantirne la sicurezza, si fornisce, sia pure indirettamente, l'orientamento che l'articolazione della Zo.A.Se.D. possa essere determinata dalla necessità di soddisfare più le esigenze di sicurezza che quelle di funzionamento dei servizi;

— gli schieramenti conseguenti ad un tale orientamento possono non soddisfare ad alcuna delle due esigenze.

L'articolazione della Zo.A.Se.D., sia nel senso della fronte sia in quello della profondità, accennata nello studio del maggiore Cipitelli, si è del parere che sia, invece, determinata dalla necessità di assicurare il funzionamento migliore dei servizi a favore dello schieramento difensivo. Di ciò si cercherà di rendere ragione attraverso considerazioni, fatte su un piano puramente teorico, nelle quali si fa astrazione completa della costituzione qualitativa e quantitativa della Zo.A.Se.D. perchè essa dipende da fattori contingenti, variabili col variare delle situazioni.

La difesa su ampia fronte è caratterizzata da una dilatazione e da una maggiore articolazione nel senso della fronte della maglia difensiva normale e da una contrazione di questa nel senso della profondità, almeno per quanto si riferisce alla P. R.. In conseguenza, per mantenere la necessaria aderenza funzionale della Zo.A.Se.D. agli elementi difensivi, è opportuno articolare nel senso della fronte gli elementi dei servizi che si ritiene di schierare in posizione avanzata, raggruppandoli in *centri logistici*, possibilmente corrispondenti all'articolazione della fronte difensiva. Detti centri nella forma di difesa in esame acquistano una più decisa fisionomia sia per la specifica funzione che devono assolvere, sia per la maggior autonomia che può essere loro data. Inoltre, la loro costituzione ha riflessi favorevoli anche per quanto riguarda l'organizzazione della difesa.

La possibilità di attuazione di questo criterio dipende — com'è evidente — dalla disponibilità degli elementi dei servizi occorrenti o, perlomeno, di nuclei funzionali di questi: tale disponibilità consentirà o meno di costituire i centri logistici in modo che in ciascuno di essi si possano includere tutti i servizi ritenuti necessari.

La disponibilità di nuclei funzionali dei vari servizi è data dalla costituzione organica degli organi dei servizi: 3 nuclei di sz. sa., 3 nuclei di sz. su., 2 p.d.cel., ecc.

Può verificarsi, quindi, che — tenendo anche presenti le necessità della Zo.Se.D. — i nuclei funzionali dei vari organi dei servizi non siano sufficienti per costituire i centri logistici della Zo.A.Se.D. in modo che in ciascuno di essi siano tutti i servizi ritenuti necessari.

Si dovrà cercare allora di raggruppare e dislocare i nuclei disponibili in modo da assicurare l'appoggio logistico necessario ai vari settori della fronte e si potrà essere costretti, anche, a raggruppare i nuclei di cui c'è carenza in un unico centro logistico, dislocato in posizione tale da poter funzionare a favore di tutto lo schieramento difensivo allo scopo di non mettere in sofferenza alcun settore di questo.

Dal diverso raggruppamento dei nuclei e dalla dislocazione in posizioni funzionali dei centri logistici orientati a supporto dei singoli settori difensivi e di quelli che, invece, devono « servire » tutto lo schieramento, deriva l'articolazione della Zo.A.Se.D.. Questa potrebbe essere solamente frontale; se si pensa, però, che in qualcuno dei centri logistici costituiti possono trovarsi elementi di servizi che, per poter funzionare, devono essere in determinati rapporti spaziali rispetto ad altri elementi, si potrà avere ragione del perchè l'articolazione della Zo.A.Se.D. possa essere anche in profondità.

Si cercherà di illustrare con un esempio quanto sopra detto.

Si supponga di essere giunti, dopo l'esame dei termini di un problema di difesa su ampia fronte, alla conclusione di dover schierare nella Zo.A.Se.D. elementi del servizio sanitario (per lo smistamento e la cura), di artiglieria (p.d.mu.) e della motorizzazione (p.d.cel.) e nella Zo.Se.D. elementi di sanità (per la cura) e del servizio della motorizzazione (p.d.cel.).

Nell'ambito dei servizi divisionali si può contare su:

— 3 nuclei di sanità per lo smistamento (reparti autocarreggiati sz. sa.);

— 2 nuclei di sanità per la cura (2 O.C. e 1 N.CH.);

— 2 p.d.cel.;

— 2 p.d.mu..

E' possibile, quindi, costituire nella Zo.A.Se.D. centri logistici due dei quali comprenderanno 1 rep. sz. sa. e 1 p.d.mu. e il terzo il solo rep. sz. sa..

Questi centri saranno dislocati nelle posizioni più idonee e, comunque, ciascuno di essi potrà operare a favore di un settore del fronte. Bisogna, però, schierare anche un elemento sanitario di cura

e un p.d.cel. in modo che assicurino il servizio a favore di tutto lo schieramento difensivo. Data la funzione che questi organi devono esplicare, essi daranno vita ad un centro logistico che dovrà essere dislocato, nella maggioranza dei casi, in una zona più arretrata rispetto a quelle occupate dai centri logistici di cui si è detto prima.

Basti pensare che i due organi di cui si tratta hanno necessità, per poter svolgere la loro funzione, di trovarsi alla confluenza degli assi di alimentazione e sgombero del fronte.

Non è possibile indicare a priori quali possano essere le zone in cui i centri logistici verranno a trovarsi perchè esse dovranno essere scelte fra quelle che consentiranno agli elementi che vi sono dislocati di svolgere la loro funzione.

Potranno anche essere vicine alle zone ove sono schierate le artiglierie o dislocate le riserve: allora si avrà il vantaggio di poter usufruire per la sicurezza dei servizi della protezione *indiretta* di questi enti (quella diretta si è visto che non è opportuna). Ma potranno anche esserne lontane: allora sarebbe pregiudizievole voler piegare le possibilità di azione dei servizi alla decisione di far coincidere a qualunque costo il loro schieramento con quello di altri elementi.

Concludendo, si può affermare che *articolazione e schieramento dei servizi, anche nella difesa su ampia fronte, sono determinati dalla necessità di assicurarne il funzionamento.*

E' opportuno ora soffermarsi brevemente ad esaminare l'esigenza della sicurezza nei riguardi dei servizi, nel quadro della difesa su ampia fronte, per rendersi conto di quale sia in realtà la sua portata, a quale forma di offesa debba riferirsi in particolare, quale possibilità i servizi abbiano di farvi fronte.

A questo scopo è opportuno riferirsi alle possibilità dell'offesa nelle sue forme principali, aerea e terrestre.

Ben poco si può dire sull'offesa aerea in quanto essa conserva anche contro la difesa su ampia fronte le stesse possibilità di sviluppo e successo.

Infatti, se è vero che deve agire contro elementi più diradati nello spazio, è anche vero che la difesa specifica di questi elementi è meno concentrata e, quindi, meno efficace.

L'offesa terrestre, quando la difesa sia organizzata con i criteri e con le modalità indicate dalla circ. 2600 (paragrafi 87, 88, 89), può trovare maggiori possibilità di sviluppo entro i più numerosi spazi

vuoti dell'organizzazione difensiva con l'azione di nuclei di forze di consistenza limitata, operanti di sorpresa, provenienti da terra o lanciati dal cielo.

Il pericolo maggiore, quindi, che incombe sugli elementi dei servizi è quello rappresentato dal nemico insidioso che offende di sorpresa, in condizioni di tempo e di luogo ideali per provocare il disorientamento e il panico quali elementi favorevoli al successo (sabotatori, paracadutisti, elementi di quinte colonne, ecc.).

Tale pericolo è indubbiamente più accentuato nella difesa su ampia fronte nella quale, come accennato in precedenza, l'organizzazione logistica, avendo necessità di una maggiore articolazione, è caratterizzata da un maggiore diradamento nello spazio dei suoi elementi.

Trattasi però — ed è bene precisarlo — di una forma di offesa non peculiare della difesa su ampia fronte ma immanente a ogni attività e forma bellica moderna.

Questi brevi cenni consentono di concludere che *l'esigenza sicurezza, pur accentuando la sua importanza in conseguenza dell'accen- tuarsi di una particolare forma di offesa, non sembra di portata tale da doverle subordinare l'esigenza di funzionamento dei servizi.*

All'offesa insidiosa può opporsi, con possibilità di successo, una difesa imperniata principalmente sui seguenti elementi:

- vigilanza massima, continua, oculata;
- aliquota di personale sempre vigile, pronto a far uso delle armi al primo allarme;
- disponibilità di armi automatiche comprese quelle c. c.

Prima di esaminare se i servizi, in genere, abbiano possibilità di attuare da soli una siffatta organizzazione difensiva, è opportuno considerare se questa possa essere garantita a quegli elementi dei servizi dislocati nella Zo.A.Sc.D. facendoli gravitare nelle zone di schieramento delle artiglierie e riserve.

Dall'indicazione fornita circa le caratteristiche di una efficiente difesa dei servizi (vigilanza, pronto intervento, ecc.) contro l'offesa insidiosa, risulta evidente che, se questa deve essere realizzata usufruendo delle misure di sicurezza predisposte dalle artiglierie o dalle riserve, gravitazione significa inclusione dei servizi nell'organizzazione difensiva di quelle unità. Non altrimenti potrebbero essere realizzate l'attenta vigilanza e il tempestivo intervento di personale e armi: infatti, interponendo spazio fra l'unità dei servizi e gli elementi tattici citati, la protezione di questi perde il carattere di stretta

aderenza, che deve invece informare la difesa, e può essere solo indiretta.

E' ammissibile questo avvicinamento fra elementi con compiti diversi e necessità funzionali differenti? Non sembra: con molta probabilità darebbe luogo a inconvenienti troppo evidenti per doverli illustrare.

Per altra via, quindi, si è giunti ad una conclusione già acquisita nelle pagine precedenti.

Restano da vedere quali possibilità abbiano i servizi di provvedere in proprio all'organizzazione della difesa. Questa richiede, come si è visto, personale e armi.

Basta uno sguardo agli attuali organici per rilevare che essi sono tanto strettamente commisurati alle esigenze di funzionamento che non consentono di distrarre una parte del personale per la sorveglianza degli stabilimenti. D'altra parte, non si può pensare che il soldato dei servizi, anche se perfettamente addestrato quale combattente, abbia, ad un allarme improvviso, la possibilità di tempestivamente abbandonare il lavoro cui è addetto, prendere l'arma e accorrere nel punto dove si è manifestata una minaccia improvvisa.

Una difesa, quindi, basata sulla previsione di impiegare il solo personale degli stabilimenti sarebbe del tutto insufficiente e intempestiva.

Se poi si esamina quali armi abbiano i servizi per difendersi si vede che:

- i reparti sanitari sono dotati solo di armi individuali;
- i reparti del servizio di commissariato (sz. su. e sz. sa.) hanno in tutto 4 f. m.;
- gli organi misti (P. M. e O. M.) hanno in tutto 6 f. m.;
- il reparto trasporti ha 16 armi automatiche tra f. m. e mitragliatrici Browning 12,7.

Da questi dati si può ricavare che, ad eccezione del reparto trasporti, la cui dotazione di armi automatiche ha una certa consistenza, tutti gli altri enti dei servizi, specie se si tiene conto della necessità di un loro frazionamento, sono dotati di armi automatiche in numero assolutamente insufficiente per potersi difendere da soli.

E' opportuno qui aprire una parentesi per vedere se l'esigenza sicurezza interessi o meno gli organi del servizio sanitario.

E' opinione alquanto diffusa, specie fra il personale del servizio, che le unità sanitarie debbano, come le altre, adottare tutte le misure

possibili per la protezione dell'offesa aerea e terrestre. Tale concezione non sembra accettabile, almeno finché nel consorzio umano saranno in vigore leggi umanitarie internazionali.

In base a ciò, si ritiene che la difesa più efficace per le unità sanitarie non consista nel celarsi o diradarsi ma nel concentrarsi, esponendo in modo visibile i contrassegni di neutralità, lasciando all'avversario la responsabilità di rispettarli o no.

Si potrebbe obiettare che rendendo evidente la presenza delle unità sanitarie si potrebbe agevolare all'avversario la scoperta e la individuazione di tutto uno schieramento tattico. L'obiezione può perdere il suo valore quando si consideri che oggi, più di ieri, la presenza di una unità, di qualunque rango, è individuabile da tanti altri indizi inconfondibili fra i quali la presenza di unità sanitarie non deve ritenersi quello determinante. Chiusa la parentesi.

In base a quanto finora è stato detto si può concludere che *nella difesa su ampia fronte, in relazione all'offesa che ha maggiore possibilità di sviluppo, per le unità dei servizi:*

— non vi è possibilità di organizzare adeguata difesa con i propri mezzi;

— non è conveniente nè possibile usufruire della protezione diretta di altri elementi (per esempio: art. o riserve).

La conclusione a cui si è giunti riferendosi ad uno specifico problema, quella della difesa su ampia fronte, può perdere il carattere di relatività e divenire di carattere generale quando si ponga il quesito più generico di quale possa essere la forma di offesa più probabile e più pericolosa alla quale le unità dei servizi debbano poter reagire nelle diverse azioni del combattimento.

Senza entrare in dettagliate specificazioni è possibile convenire che sia nelle azioni offensive sia in quelle difensive l'offesa insidiosa (partigiani, sabotatori, infiltrazione di qualche elemento corazzato, ecc.) costituisce la minaccia costante contro la quale le unità dei servizi devono essere sempre in condizioni di poter reagire direttamente.

Questa offesa potrà avere possibilità di sviluppo maggiori o minori, a secondo delle diverse situazioni contingenti ma la sua immanenza sui servizi deve considerarsi costante.

Di conseguenza costante dovrebbe essere anche la possibilità di reazione da parte delle unità dei servizi. Poiché, invece, come si è accennato, queste hanno, per costituzione organica, possibilità del

tutto insufficienti, sarà necessario provvedere sempre alla loro sicurezza con una adeguata organizzazione.

Il problema si è spostato — senza volerlo ma naturalmente — in un campo più vasto, quello della sicurezza dei servizi nel combattimento; però la sua trattazione esula da queste note.

Al termine del lavoro è gradito esprimere al maggiore Cippitelli il vivo ringraziamento per aver dato la possibilità di uno scambio di idee su un aspetto molto interessante della dottrina militare.

LETTERE AL DIRETTORE

DISTRETTI MILITARI

Caro Direttore,

tra la fine di aprile e gli inizi di maggio del 1945, mi trovavo, « sbandato » fra tanti altri « sbandati », in una città dell'Italia settentrionale.

Il « fronte » era passato solo da qualche settimana; qua e là, ovunque si guardasse, apparivano tragicamente evidenti le ferite della guerra; nelle campagne circostanti campeggiavano truppe liberatrici, mentre i poteri civili e militari della città e della provincia erano concentrati nelle mani di un modesto capitano straniero, che li esercitava con estrema energia oltre che con estrema ignoranza ed indifferenza per le cose italiane.

Tutto, in quelle drammatiche circostanze, sembrava tornato in discussione; in discussione sembravano tornati anche, purtroppo, i valori ideali della vita, la vita stessa e la libertà, e, più di tutto, l'avvenire delle nostre Forze armate.

Orbene, un mattino di quella primavera io notai la presenza di un vecchio colonnello italiano in uniforme « kaki », il quale sembrava cercasse affannosamente qualche cosa o qualcuno. Poichè erano circa 20 mesi che aspettavo quel momento, mi presentai a lui, invero con un po' d'impaccio, in abito civile com'ero, offrendogli i miei servizi; questi mi accolse invece con effusione e con evidente sollievo, e senza chiedere nulla di me, senza neppure sincerarsi, sul momento, della mia identità personale, mi invitò formalmente, quasi mi comandò, a nome dell'Autorità centrale dell'epoca, a collaborare con lui, al fine di ridare vita, subito, e in ogni modo al più presto, al Distretto militare.

La bufera era dunque appena passata, e prima ancora di sapere verso quale direzione si sarebbero dovuti avviare i passi iniziali della ricostruzione, si provvedeva a richiamare in vita, laddove più non esistevano, i Distretti militari!

Non dimenticherò facilmente l'esperienza di quei giorni e degli altri più difficili che seguirono; nè dimenticherò quel mattino di

maggio del 1945, in cui, in un salone enorme ed assolutamente vuoto di un sinistratissimo palazzo della città, un vecchio colonnello italiano, riuniti a rapporto me e alcuni altri colleghi che come me avevano risposto all'appello, ci rivolse, nell'atmosfera di attesa ansiosa che si era inspiegabilmente stabilita, questa veramente tacitiana allocuzione:

« Signori ufficiali! D'ordine del signor Ministro dichiaro riaperto e funzionante il Distretto militare di Ordino che sia dato libero ingresso al pubblico ».

E fu tutto; ma quella nuda cerimonia, in quello squallido ambiente al quale il sole di primavera irrompente dagli squarci lasciati dalla guerra dava calore e luce quasi di presagio, quelle secche parole cadute in un silenzio che si era fatto improvvisamente solenne, tutto ciò contribuì a destare in noi profonda emozione; gli è che, appena usciti dalla tragedia, scorgemmo in quel modesto evento il primo segno della rinascita d'Italia e quindi delle nostre Forze armate!

Un sogno, o poco meno, nella situazione di quel giorno, nulla esistendo allora, attorno a noi, che ci desse una speranza ed un affidamento, tutto parlandoci invece di soggezione, di negazione, di divisione!

Ebbene, questa speranza e questo affidamento ci vennero allora proprio da un Distretto militare, e poichè posso immaginare che tutto ciò si sia, in qualche modo, ripetuto in tante altre città d'Italia, ritengo che possa essere utile ricordarlo nuovamente, ora che l'ampiezza dei risultati conseguiti nel campo della ricostruzione militare potrebbe aver fatto dimenticare i fortunosi inizi ed i loro protagonisti.

I Distretti militari hanno già 83 anni di vita e di storia: e quale vita. E quale storia!

Eppure, chi ha mai narrato una storia dei Distretti militari, una storia che non sia solo arida memorazione di date e di nomi, ma che tracci le linee maestre della loro evoluzione? Nessuno, che io sappia, nessuno, forse perchè, penso, dovendo narrare qualche cosa di simile, bisognerebbe rifare la storia militare della Nazione dal risorgimento in avanti, e rielaborare le vicende di un secolo di vita italiana.

E invece sarebbe certamente giovevole che fosse diffusa questa storia, che fosse conosciuta la parte avuta da questi organismi nella risoluzione, attraverso un travaglio che non ha mai avuto soste, del problema della organizzazione di una forza armata sotto l'aspetto della cernita e della raccolta dei cittadini, della loro immissione nei ranghi militari, del loro controllo servizio durante, della loro resti-

tuzione alle attività civili, del loro controllo anche dopo questa restituzione, e infine del loro possibile ulteriore richiamo.

Chi ha vissuto da vicino per qualche tempo la vita dei Distretti militari, non può che provare sentimenti di ammirazione e di apprezzamento verso questi organismi sui quali la nostra fantasia non ha bisogno di esercitare sforzi eccessivi per immaginare eternamente afflitti dalla cronica povertà dell'edilizia e dell'arredamento militari meno felici.

E' proprio perchè sono ad essi negati, per destino e per costituzione, gli onori delle citazioni, lo splendore dei medaglieri, l'orgoglio delle bandiere, lo sprone delle tradizioni, ad essi che, ironia della sorte, delle citazioni, dei medaglieri, delle bandiere, e delle tradizioni altrui hanno necessariamente rappresentato il mezzo primo del loro realizzarsi secondo gli imperscrutabili disegni della Divina Provvidenza; proprio perchè nel rinnovarsi, nel fluire e nel divenire della vita, nel perire e nel risorgere, nel formarsi e nel trasformarsi degli istituti e delle idee, degli organismi e delle cose, questi Distretti costituiscono, nell'ambito militare, l'elemento continuativo ed insostituibile, la prima esigenza e l'ultimo spalto, per cui non è più difficile vedere in questa continuità un riverbero della continuità perenne della Patria stessa; e infine proprio perchè a questi Distretti, a questi preziosi intermediari fra cittadini e forze armate, tanto è sempre stato chiesto, e tanto poco è sempre stato concesso; proprio per tutto questo, ripeto, io penso che ai Distretti militari bisognerebbe trovare, non solo uno storico, ma anche un esaltatore ed un patrono, la vita di questi enti confondendosi ed identificandosi, quasi sempre, con quella degli organismi e delle persone che hanno contribuito a dare un volto, un destino ed una tradizione alla Patria.

Ed è certamente nel concetto di aiutare a ricordare, ed a riflettere su queste cose, che l'Autorità centrale ha stabilito che ogni anno si celebri solennemente il 13 novembre, anniversario dei Distretti militari; provvide celebrazioni, invero, perchè rendono finalmente giustizia a questi modesti, quanto preziosi, organismi, che vorrei definire i « parenti poveri » della famiglia militare!

Cordiali saluti.

Col. DOMENICO MONTANARI

RECENSIONI

La seconda guerra mondiale. Parte VI, Volume 2°: La cortina di ferro.

Winston Churchill. — Milano, A. Mondadori, 1953, pagg. 433, L. 2200.

Ampliamente documentato, come i precedenti, questo ultimo volume della storia della seconda guerra mondiale dello statista inglese narra gli avvenimenti conclusivi del conflitto, mettendo in evidenza l'importanza decisiva che essi ebbero per la ricostruzione del dopoguerra.

Purtroppo, deplora l'A., anziché rendere possibile un sincero accordo tra i vincitori per riparare gli enormi danni della guerra e, soprattutto, per creare un ambiente sinceramente favorevole allo stabilimento di una pace riparatrice, quegli avvenimenti determinarono una frattura incolmabile, fonte di violenza, di guerra fredda, di odii, tra occidente ed oriente; frattura che ancora dura e non sembra nemmeno che si riesca a colmare. Churchill tiene soprattutto a mettere in evidenza l'azione sua per fare trionfare nel mondo una convivenza internazionale ispirata ad umanità e a sincera equità. Egli si protesta, per conseguenza, il difensore di un assetto europeo, nel quale fosse possibile anche ai vinti una rinascita morale, politica ed economica, sicura e senza soggezione dei vincitori e soprattutto in un'atmosfera di reciproca fiducia.

All'inizio del 1945 la visione della fine del conflitto era indiscutibile: gli alleati, ad ovest, erano giunti alla frontiera tedesca; ad est, i Russi l'avevano varcata ed erano profondamente penetrati nel grande bacino industriale della Slesia; avevano occupato Varsavia. Se in Italia non si era giunti ad un punto decisivo, la colpa l'A. la dà alla mutilazione delle forze di Alexander, da lui nel precedente volume deplorata.

Con questa situazione si apriva la conferenza dei tre Grandi ad Yalta. Non si decise niente; poichè gli argomenti più delicati ed importanti: sistemazione della Germania e questione polacca, appaiono insolubili di fronte alle proposte russe che Churchill qualifica *ciniche*.

L'A., e non a torto, qualifica la questione polacca come la prima delle grandi cause che portarono al crollo della grande alleanza ed egli afferma di avere sostenuto con energia la creazione di una Polonia libera e sovrana. Ciò non poteva convenire a Stalin. Combattè, poi, strenuamente per evitare lo smantellamento della Germania. Si rimandò il tutto a nuova conferenza; poichè in vari punti, oltre alle divergenze di vedute russe, si univano quelle degli Stati Uniti.

Ed intanto nell'ultima fase conclusiva della guerra non mancavano anche le divergenze strategiche tra gli alleati sulla condotta delle operazioni; specialmente provocate dalla morte di Roosevelt — 12 aprile 1945 — e dall'inevitabile iniziale disorientamento del suo successore Truman. E questa fu grave iattura in quel momento, in cui la distruzione della potenza militare tedesca aveva profondamente modificato i rapporti tra alleati e Russia. Indubbiamente, per l'A., quest'ultima è diventata un pericolo mortale per il mondo libero e afferma che bisogna fermarla in Europa il più ad est possibile. Con felice intuizione egli sostiene l'urgenza dell'arrivo delle truppe alleate a Berlino ed a Vienna prima di quelle sovietiche. Churchill, poi, in quella fase degli accordi, sosteneva che fosse indispensabile frenare le pretese aggressive di Tito verso l'Italia; e nel X capitolo egli non esita ad esclamare che: « Se il dilagare della Russia in Europa si verificasse », sarebbe l'avvenimento tra i più tristi della storia; una grande *catastrofe* il controllo russo su mezza Germania, Austria, e sull'Europa orientale.

Commenta l'A. che esistevano, bensì, degli accordi sui limiti delle occupazioni nei vari paesi, firmati a Yalta; ma i Russi non se ne curavano e mettevano le mani su tutto quanto riuscivano ad arraffare, a malgrado del vigile intervento dello statista britannico, non sostenuto, però, sempre da Truman.

Il capitolo XII ci interessa direttamente, perchè tratta delle operazioni in Italia, che volgevano rapidamente a vittoriosa conclusione.

Le truppe di Alexander varcarono il Po senza difficoltà, mercè la cooperazione decisiva dell'aviazione dominatrice del cielo (rapporto tra le forze contrapposte 30 ad 1) e il 25 aprile, con l'aiuto efficace dei nostri partigiani, un milione di Tedeschi si arrese incondizionatamente.

Il capitolo si chiude con la notizia che Churchill per la tragica fine di Mussolini prospettò ad Alexander l'eventualità di una inchiesta.

Dopo aver accennato ai dati dei rifornimenti inviati alla Russia: 40 convogli del costo di 428 milioni di sterline, con 4 milioni di tonnellate di materiali; 7000 aerei e 5000 carri armati, forniti dall'Inghilterra, l'A. tratta di un argomento a noi tanto caro e di assoluta attualità: Trieste. Egli deplora che i partigiani di Tito siano riusciti ad occupare Trieste, poichè « quello splendido porto era la base di rifornimento essenziale per le future zone di occupazione in Austria ». Ad Alexander, che gli telegrafava: « Quando non avrò più tale bisogno, credo che si potrà assicurare (a Tito) che avrà dagli alleati il permesso di incorporarla nella sua Nuova Jugoslavia », rispondeva netto che quel permesso non l'avrebbe avuto mai, trattandosi di una questione da risolversi soltanto al tavolo della pace. Churchill non esita a qualificare « un'usurpazione » le pretese di Tito ed a segnalare le grandi crudeltà nel comportamento verso gli Italiani in Istria ed a Trieste. Naturalmente Stalin interveniva *pro* Tito.

Negli ultimi capitoli l'A. mette in rilievo la perplessità degli S. U. ad affiancarsi all'Inghilterra per combattere la minaccia sovietica e constata, con amarezza, che la « Cortina di ferro » che stava per scendere sul fronte russo possa spostarsi più ad ovest. Di fronte a tale evento egli ritenne urgente un nuovo incontro dei Tre a Postdam, che veniva fissato da Stalin al 15 luglio. Truman, senza attendere i risultati di tale conferenza, ritirò però le truppe per 200 km. « Decisione fatale! — esclama l'A. — La Russia sovietica si piantò nel cuore dell'Europa; fatale pietra miliare per l'umanità! ».

Come era da prevedersi, a Potsdam non si concluse nulla. E con questa sconsolata constatazione Churchill chiude la sua Storia!

Un'ampia documentazione chiude il volume che, come i precedenti, l'Editore ci presenta in forma sobria e non disgiunta da una certa eleganza

P. MARAVIGNA

Il Duca di Wellington. *Richard Aldington.* — Milano, Arnoldo Mondadori editore, pagg. 549, L. 1.800.

Alcuni anni or sono avemmo occasione di leggere il libro *Wellington* di Philip Guedalla, indubbiamente la migliore e più documentata biografia del condottiero britannico. Questo precedente ci ha fatto accingere alla lettura della biografia scritta da Richard Aldington con quell'involontario senso di prevenzione, che difficilmente può essere evitato da chi inizia l'esame di un'opera relativa ad un argomento già egregiamente trattato in precedenza da un altro autore.

Dobbiamo però riconoscere che la lettura del libro dell'Aldington ha dissipato, fin dai primi capitoli, ogni prevenzione. Scritto in forma efficace e piacevole, questo libro merita un posto segnalato nell'abbondante bibliografia attinente a Wellington, e nelle sue pagine la figura del Duca si delinea completa nel suo triplice aspetto di uomo, di condottiero e di uomo politico, inquadrata nel movimentato ambiente nazionale ed internazionale dell'epoca.

Arturo Wellesley Duca di Wellington nacque a Dublino il 1° maggio 1769, tre mesi prima che in un'altra isola europea nascesse Napoleone Bonaparte.

Il giovane Arthur fu nell'infanzia un bimbo solitario, sognatore e timido. Ad Eton non concluse quasi nulla. Non potendo farlo entrare nell'ordine ecclesiastico, perchè non imparava nè il greco nè il latino, la famiglia si rassegnò a fargli avere una nomina ad ufficiale.

Nella reale accademia militare francese di Angers il futuro vincitore dei Francesi a Vitoria ed a Waterloo gettò le basi del suo sapere e del suo carattere militare.

Da Angers ritornò dopo due anni, avendo già nella sua personalità le caratteristiche spirituali di quell'uomo « originale, orgoglioso, semplice e grande », quale doveva poi rivelarsi.

Il 7 marzo 1787 fu nominato alfiere. Aveva 18 anni ed era un giovane ufficiale alto e magro, riservato e modesto, dalla mente seria, dalle molte letture, dotato di un intenso interesse per ogni nuova invenzione e scoperta e di molta abilità per i calcoli rapidi e corretti. Esteriormente aveva già i segni di quella eleganza austera e di quella estrema nitidezza, che più tardi procurarono al Duca di Wellington il soprannome di « Le Beau ».

Nel 1794 iniziò da tenente colonnello la sua esperienza bellica con la sfortunata campagna di Olanda, nella quale il corpo di spedizione inglese fu costretto a reimbarcarsi dopo aver perduto ben 19.000 dei suoi 25.000 uomini.

Arthur Wellesley combattè alla testa del suo 33° fanteria e non dimenticò mai più quella campagna, le cui enormi deficienze di organizzazione e di condotta vennero acutamente analizzate e vagliate dal suo intelletto. Egli, infatti, dichiarò più tardi: « Ho imparato di più dai nostri errori e dai difetti del nostro sistema militare nella campagna di Olanda che in qualsiasi altro luogo ».

Partito per l'India nel 1797, l'anno successivo dava prova della sua grande capacità di organizzatore nella campagna contro Tippoo montando la pesante macchina del corpo di spedizione di 36.000 combattenti, 200.000 conducenti indigeni, 120.000 buoi e migliaia di cammelli, asini ed elefanti, destinato ad operare contro i 90.000 ottimi soldati del sovrano indiano.

La campagna del 1799 contro Tippoo fu vinta principalmente per merito suo. Egli, con la sua opera di stato maggiore, aveva risolto il problema di portare « un numero sufficiente della giusta specie di truppe, con sufficienti rifornimenti, al luogo giusto e al momento giusto ». Sul campo combattè nuovamente alla testa del 33° fanteria. Tippoo fu sconfitto nella battaglia di Allagaur e la sua capitale Seringapatam fu espugnata.

Nel 1800, in una campagna di tre mesi, disfece le bande di Dhoondiah Waug forti di 40.000 uomini. Nell'azione decisiva affrontò un nemico quattro volte superiore e condusse personalmente alla carica quattro reggimenti di cavalleria.

Nel 1803 guidò la campagna contro la potente confederazione Mahratta, che disponeva di 300.000 combattenti.

Ad Assaye con 5.000 uomini e 17 cannoni sconfisse 50.000 avversari con 100 cannoni guidati da ufficiali Francesi. Ebbe due cavalli uccisi sotto di sé, perse più di 2.000 uomini su 5.000, ma vinse e conquistò tutte le artiglierie nemiche.

Nel 1805 il maggior generale Wellesley rimpatriava. In otto anni d'India egli aveva manifestato « il dono dell'organizzazione misto al suo infallibile buon senso di comandante durante l'azione ».

Dopo la breve parentesi della facile vittoria ottenuta nel 1807 contro il piccolo esercito danese, furono i sei anni di guerra nella penisola iberica contro gli eserciti napoleonici. Queste campagne di Wellington sono ben note a tutti i cultori di Storia militare. L'Alto Comando dell'esercito rappresentato dal Duca di York comandante in capo e dal corpo amministrativo noto come « Le Guardie a cavallo » dal nome della via nella quale aveva gli uffici, lo osteggiava in tutti i modi, gli faceva mancare i mezzi, gli inviava elementi mediocri, quando non addirittura pessimi. La cricca di vecchi generali capeggiata dal Duca di York aveva un'antipatia speciale per i generali più giovani e più valorosi che avessero ottenuto successi sicuri sul campo e in modo speciale per Sir John Moore e Sir Arthur Wellesley.

Caduto Moore sul campo, Wellesley restò il loro bersaglio, ma, imperturbabile, egli si limitava a chiamarli con sarcasmo « quei signori », mentre trasformava, con la sua capacità organizzativa, in truppe ottime ed agguerrite la « feccia » che essi gli mandavano.

Nel 1808 batté Junot a Vimeiro, obbligandolo con la capitolazione di Cintra a sgombrare il Portogallo.

Nel 1809 rioccupò nuovamente il Portogallo ed a Talavera batté Re Giuseppe Bonaparte, Jourdan e Victor. Resa inutile la vittoria dalla metodica lentezza, allora tradizionale nelle truppe inglesi, nello sfruttare il successo e dalla mancanza di accordo con i generali spagnoli, riparlò nell'inespugnabile campo trincerato di Torres Vedras da lui accuratamente organizzato.

Dinanzi a Torres Vedras ed alle posizioni di Fuentes de Oñoro nel 1810 e nel 1811 caddero le fortune del prode maresciallo Massena. La terza invasione del Portogallo fallì e costò agli eserciti napoleonici 20.000 morti ed a Massena il suo ultimo comando.

Nel 1812 Wellington, investito del comando supremo dell'esercito anglo-ispino-portoghese, riprese l'offensiva contro il maresciallo Marmont e lo batté a Salamanca.

Di fronte ai soverchianti eserciti nemici si ritirò nuovamente nel Portogallo, da dove nel maggio 1813 mosse per l'offensiva finale, battendo Re Giuseppe ed il maresciallo Jourdan nella decisiva battaglia di Vitoria, che costò a Napoleone la definitiva perdita della Spagna.

Sulla campagna del 1815 e su Waterloo l'Aldington espone dati ed osservazioni assai interessanti e riporta il testo completo del rapporto di Lord Wellington, documento veramente caratteristico per il tono singolarmente pacato e spoglio di ogni forma di amplificazione.

Secondo l'Aldington « forse è stato sparso tanto inchiostro quanto sangue sulla campagna e la battaglia di Waterloo. Molti resoconti francesi sono fantastici nelle loro invenzioni, ma gli studi militari professionali sono eccellenti » (1).

Waterloo costò all'esercito inglese i suoi migliori uomini, fra i quali tutti i membri dello Stato Maggiore personale del Duca. Wellington ebbe salva la vita per vero miracolo. Smontò da cavallo irrigidito dalla stanchezza di quasi diciotto ore di sella e il suo fedele destriero calciò e poco mancò non lo uccidesse. « Quella notte mangiò poco ed in silenzio, volgendo ansiosamente il capo verso la porta ogni qualvolta si apriva, nella vana speranza che potesse essere uno dei suoi ufficiali mancanti all'appello ritornato salvo. Mentre andava a letto, alzò le mani e disse solennemente: La mano di Dio è stata su di me in questo giorno ».

Dal 1815 al 1852 Lord Wellington sostenne sulla scena del mondo britannico ed europeo il suo ruolo di eroe nazionale, di uomo politico e di comandante di eserciti in pace.

Dal 1815 al 1818, durante il periodo dell'occupazione alleata in Francia, ebbe il comando supremo di tutti gli eserciti, che a un certo momento furono costituiti da novecentomila uomini, cifra allora senza precedenti. Egli era in quell'epoca maresciallo degli eserciti d'Inghilterra, Spagna, Portogallo, Paesi Bassi, Russia, Austria e Prussia.

Nel 1826-27 e nel 1842-47 tenne il comando supremo dell'esercito britannico.

La sua carriera politica come Primo Ministro e come Ministro non fu del tutto fortunata, ma egli accettò e sostenne ogni incarico in base allo stesso principio di fedeltà che aveva ispirato la sua vita di soldato e di comandante: « io sono un nimmukwallah, come diciamo in Oriente, ossia, io ho mangiato il sale del Re e reputo mio dovere servire con risoluto zelo e letizia, quando e ovunque il Re o il suo Governo possano giudicare opportuno impiegarmi ».

Trentasette anni dopo Waterloo, a Londra, nella Great Hall di Chelsea, la regina Vittoria e duecentomila cittadini e soldati rendevano omaggio alla salma del « Potentissimo e Nobilissimo Principe Arthur, Duca di Wellington, vincitore di Assaye, Argaum, Kioge, Vimeiro, Talavera, Salamanca, Vitoria e Waterloo », morto all'età di 83 anni la sera del 14 settembre 1852.

P. PALLOTTA

(1) In materia rappresenta un'opera veramente classica ed un capolavoro di dotta e sana critica storica il libro *Waterloo*, scritto nel 1906 dal generale Alberto Pollio, che dal 1908 al 1914 fu Capo di Stato Maggiore dell'esercito italiano.

Tito contro Mosca. *Wladimir Dediđer.* — Milano, A. Mondadori, « Il libro del giorno » 17, 1953, pagg. 397, L. 1.800.

« Per una pace durevole, per la democrazia popolare ». Questo non è lo slogan di un qualsiasi manifesto affisso in serie sui muri per incitare a proteste od a scioperi. E' invece il titolo del giornale ufficiale del Cominform, la cui pubblicazione venne decisa il 15 dicembre 1947; giornale appartenente quindi a tutti i partiti comunisti aderenti a quel consesso — jugoslavo, bulgaro, romeno, ungherese, polacco, russo, francese, italiano — ma, in effetti, nelle mani di Pavel Judin: « il miglior filosofo fra gli agenti della NKVD, ed il miglior agente della NKVD fra i filosofi ». Lo stesso Judin che, in omaggio alla dignità umana per la quale anche le nostre cameriere attuano lotte sindacali, si presentava a Zdanov, testimone Wladimiro Popovic allora ambasciatore jugoslavo a Mosca, « piegandosi in un lungo inchino » e, offerte le bozze di stampa, « si ritirava senza mai raddrizzare la schiena e, percorsi parecchi metri sempre piegato in due, dopo battuto col posteriore contro la porta cercava disperatamente la maniglia per aprirla ». Lo spirito democratico imperante nel comitato di redazione, del quale faceva parte un delegato per ciascuno degli anzidetti partiti comunisti, trovava dimostrazione nella censura esercitata direttamente da Stalin e da Molotov ai quali di ogni numero veniva sottoposta una « tiratura staffetta » spedita in aereo a Mosca per l'approvazione prima di procedere alla stampa; tanto che non mancarono le volte in cui le correzioni furono tali da costringere a ricomporre i testi, a rifare l'impaginazione, a stampare seconde « tirature staffette » da spedire per ulteriore esame. In ciò nulla di strano. Perché lo stesso Tito dovè raccontare come, invitato a scrivere un articolo per la stampa sovietica, quando potè vedere i quotidiani dovè constatare che « gli otto decimi delle sue opinioni erano stati modificati ed alterati ». E la medesima cosa capitò a Djilas, a Mosa Pijade, a Rato Dugonjic.

Tutte queste e molte altre stupefacenti notizie si trovano sfogliando il libro di Wladimiro Dediđer inteso a documentare i mille plausibili motivi per i quali la Jugoslavia di Tito si è posta in conflitto con la Russia di Stalin sottraendosi alla supremazia politica ed allo sfruttamento economico che questa chiaramente intendeva esercitare. Ma Wladimiro Dediđer è un convinto comunista, già direttore del « Borba » organo del governo e del partito comunista jugoslavo deviazionista da Mosca contro il quale si sono appuntate le ire e sono stati lanciati i più graziosi epiteti del nostro e degli altri partiti comunisti. Non solo. Chè oggi, mentre rileggiamo le sue pagine, Dediđer è pure deviazionista da Tito, e qui, sulla scrivania, innumerevoli articoli troviamo raccolti ad accusare di tradimento lui ed il suo amico Djilas ed altri eroi esaltati nel lungo racconto sulla « resistenza » jugoslava. Ed ecco fra tante ire, nell'incrocio di

fuochi delle opposte contumelie, sorgere sconcertante il dubbio. Quale è la verità? ...

Intendiamoci: la prima parte di questo libro, quella che tratta delle origini di Josip Broz nel villaggio croato, delle sue prime vicende come contadino e come operaio, del suo arruolamento nell'Imperial Regio Esercito Austro-Ungarico dove approfittò « per imparare tutto ciò che riguardava l'arte militare » (?) tanto che divenne il più giovane sergente maggiore del reggimento e fu preso prigioniero dai Russi ferito di lancia e morente, ed infine le vicende in Russia durante la rivoluzione e la sua dedizione al bolscevismo, tutto ciò è facile e convincente narrazione. I dubbi si insinuano nel leggere le mirabolanti avventure in Patria, la fondazione del partito comunista jugoslavo, i tentativi di sommossa, la propaganda fra le masse, le fughe, le vicissitudini, i contrasti con la polizia, la organizzazione degli scioperi e poi, accesi la seconda guerra mondiale, la costituzione del Fronte nazionale di liberazione con « Tito » (uno dei cento nomi di battaglia volta a volta usati) a capo supremo, e le gesta drammatiche della sua lotta contro Tedeschi, Italiani e Cetnici senza conforto di aiuti, isolato, abbandonato da tutti, anche da quella Russia comunista verso la quale si volgevano le speranze e le simpatie, da quella Russia dedita per inconfessabili scopi a sostenere il Governo del Re in esilio a Londra.

Diciamo che sorgono i dubbi perchè noi siamo quasi intossicati dalle prose apologetiche, noi per lunghi anni avvezzi a trovare ogni giorno articoli, libri, rappresentazioni cinematografiche o ciarle radiofoniche esaltanti uomini e personaggi e miti dei quali abbiamo poi assistito al crollo ed, altresì, al ripudio ingeneroso ed indiscriminato. Quindi la descrizione di quegli avvenimenti, di insperati successi, della sequenza di incredibili riscosse dopo i rudi colpi subiti, sono tali da lasciar germogliare il sospetto di accentuata fantasia, di voluta alterazione dei fatti. Così dicasi per quelle accuse alla Russia, intese a giustificare il distacco dalla sua politica, per le quali non vorremmo che il comunista due volte deviazionista Wladimiro Dediđer avesse troppo assimilato i metodi e le abitudini per le quali muove così aspra rampogna ai governanti ed ai pubblicisti bolscevichi.

Istruttive le rivelazioni sui metodi seguiti dalla Russia per impadronirsi della Jugoslavia asservendola alla sua politica. Ecco gli esperti civili e militari sovietici che, invece di porgere aiuti e consigli, organizzano lo spionaggio e corrompono impiegati ed ufficiali e sobillano soldati ed operai e pretendono umilianti servizi personali. Per la radio, i delegati insistettero a voler modificare i programmi inserendovi eccessivo numero di conversazioni e di canti russi. Chiesero pure di aumentare il numero delle rappresentazioni di drammi russi e, per i film, imposero un contratto globale di accettazione senza possibilità di scelta, facendosi corrispondere in dollari un prezzo di noleggio più volte

maggiore di quello normalmente praticato dai produttori occidentali: «ricevemmo lo "Amleto" di Lawrence Olivier per 2.000 dollari, ma per "Gesta di un agente del servizio informazioni sovietico" pagammo circa 20.000 dollari».

Rappresentanti sovietici presentavano ogni settimana centinaia di articoli sui più svariati argomenti pretendendone la pubblicazione sui giornali jugoslavi, mentre fu sempre evitata la reciprocità dei giornali russi per gli scrittori jugoslavi. Altrettanto si verificò per i libri: «550 libri sovietici editi in Jugoslavia, contro 2 libri jugoslavi editi in Russia».

Dove, all'opposto, sembra affiorare esagerazione e preconcetto è nell'accusare la Russia del tentato ed in parte attuato sfruttamento e del mancato sufficiente appoggio alla politica jugoslava. Valga per tutto l'indignazione verso Molotov reo di avere acceduto alle proposte francesi circa la frontiera da stabilire fra Italia e Jugoslavia. Si tratta, naturalmente, di quell'accordo franco-russo per il quale, scartato il progetto anglo-americano di concederci la cosiddetta linea Wilson lasciandoci Trieste e parte dell'Istria, la Francia ottenne il consenso alle rettificazioni di confine invano tentate di assicurarsi combattendo e la Jugoslavia penetrò fino nelle vie di Gorizia e, con la creazione del Territorio Libero Triestino, alle porte di Trieste. Risentimento si ebbe pure contro Stalin per il favore accordato alle richieste italiane di ottenere l'amministrazione delle ex colonie in Africa; non ostante la spiegazione offerta dallo stesso Stalin di agire in tal modo soltanto per poter in seguito togliere alla debole e disfatta Italia quanto le veniva concesso, facendola oggetto di una specie di beffa.

Gli ultimi capitoli del libro narrano le drammatiche sedute con cui il Comitato centrale del partito comunista jugoslavo, accogliendo la proposta di Tito e schierandosi al suo fianco, decise di resistere a Mosca, ad onta delle manovre subdole del suo membro Zujovic e dell'intervento del Cominform indotto con procedimento antidemocratico da Stalin a dichiarare Tito «spia imperialista». La Jugoslavia non si piegò; resistette; mantenne fermo il proprio atteggiamento di indipendenza. Da questi contrasti la figura di Tito si staglia come quella di un combattente tenace ed abile. A caratterizzarla, a mostrare — qui per certo senza false adulazioni — chi è e di che cosa è capace questo artefice della nuova Jugoslavia così decisamente poco amico nostro, valga l'opinione espressa da Himmler in un discorso pronunciato il 21 settembre 1944: «Vorrei darvi un altro esempio di fermezza, quello del maresciallo Tito. Devo veramente dire che è un vecchio comunista, questo signor Josip Broz, un uomo tenace. Sfortunatamente egli è nostro antagonista. Egli si è realmente guadagnato il suo titolo di Maresciallo. E' nostro nemico ma vorrei che avessimo una dozzina di Tito, in Germania; uomini che possedessero tale e tanta fermezza e nervi così saldi che anche accerchiati senza via di scampo non si ar-

renderebbero mai. Quest'uomo non possedeva nulla. Si trovò fra Russi, Americani e Inglesi ed ebbe il coraggio di prendersi gioco e di umiliare Inglesi ed Americani in modo estremamente comico. Noi sappiamo più di chiunque altro come egli riesce ad ostacolarci nel distretto serbo-croato, e ciò avviene perchè combatte con perseveranza immutabile. Ha la sfacciataggine di chiamare brigata un battaglione. Una mente militare si immagina subito un gruppo di 6 o 8000 uomini. Invece un migliaio di vagabondi sono stati radunati come una mandria di capre, ed ecco che subitamente diventano una brigata. Divisioni e corpi d'armata sono fatti a pezzi da noi; e quell'uomo ogni volta ne forma dei nuovi. Siete sicuri che egli riesce a far ciò unicamente perchè è un soldato che non ammette compromessi e non cede mai ed è un comandante altrettanto fermo nei suoi propositi».

R. Cacciò

Himalaya del Nepal. H. W. Tilman. - Traduzione di E. Girollo. — Milano, Ed. Baldini e Castoldi, 1954, pagg. 279 con illustrazioni fuori testo, L. 2.800.

Già altre volte, occupandoci di resoconti di spedizioni o di esplorazioni, ci è accaduto di notare come gran parte degli autori, uomini, di solito — e proprio in funzione delle loro iniziative — usi alle esatte proporzioni ed ai riferimenti quasi matematici, nella stesura del racconto, riandando alle eccezionali esperienze delle loro imprese, si lascino spesso prendere la mano dalla memoria delle sensazioni, non diremo a svantaggio — perchè forse è il contrario, agli effetti della lettura — ma a limitazione dello scopo scientifico a cui dicono tendere nella loro opera.

Osservazione tanto più giustificata nel caso attuale, in cui necessita di organizzazione e di finanziamenti, nonché le condizioni poste dalle autorità nepalesi all'autorizzazione per il soggiorno nel paese, hanno obbligato H. W. Tilman, alpinista — diremo — puro, scalatore entusiasta ed audace, a dare un travestimento (sono sue parole) scientifico alle sue imprese, rappresentanti per lui e per alcuni compagni solamente l'aspirazione al superamento dei limiti posti alle possibilità umane.

Ne consegue uno squilibrio, insieme arguto ed ingenuo, in tutto il volume *Himalaya del Nepal*. Diciamo ingenuo in quanto più volte l'argomento imposto ci appare «inserito» senza troppa abilità ed estraneo all'entusiasmo di chi scrive.

Non si tratta di aridità di cifre in confronto di effetti artistici — anche i lunghi elenchi di planimetrie, di altitudini, di direttive di marcia e di equi-

paggiamento sono cifre, ma esprimono una ricerca appassionata del mezzo che porta più in alto e più lontano, che condiziona le forze e le vittorie alle difficoltà d'ogni genere.

Tutto ciò che è vivo, in questo libro, sono le strade, i compagni, gli incontri occasionali, gli animali, i paesaggi e su tutto la presenza della montagna; tutto ciò che è — non diremo poco vivo — ma sforzato è l'adattamento a malapena rassegnato ad un compito scientifico.

Si può ascrivere a vittoria della ricerca botanica e zoologica di forme nuove ed eccezionali la prima spedizione, lungo la frontiera nepalese-tibetana, in cui venne raccolto tanto e così importante materiale per il Museo britannico da ripagare ampiamente le spese della spedizione. Ma i veri protagonisti ed i veri vincitori di questa non sono gli uomini alla ricerca di piante o uccelli rari, ma quelli che si sono aperti il varco tra le tempeste, le insidie della neve e del ghiaccio, con il respiro corto, abbagliati da visioni istantanee di picchi vertiginosi e di catene misterose, di abissi e di acque profonde. La vera messe è stata quell'insieme di cognizioni e di esperienze umane, impossibile a conservare in altro museo che nella memoria, troppo assurda e difficile per essere esposta ad uomini comuni: il metodo di sterminio delle mignatte nelle paludi (« Perché — si chiede l'A. — si è inventata la bomba atomica e non il mezzo di distruggere le mignatte? »), gli strani cibi preparati dagli « Sherpa », le riflessioni di filosofia fuggitiva (« Le altitudini, come il danaro, si guadagnano lentamente e si perdono facilmente ». « ...quando si viaggia nella nebbia si dovrebbe frenare l'impazienza se si vuole violare e gustare maggiormente i segreti »).

Tutto questo condito da necessità immediate: indumenti asciutti dopo una settimana di pioggia ghiacciata, l'invio di scuse affrettate e diplomatiche per aver superato, su una cresta a 6000 metri, il confine tibetano, i fastidi assai poco spettacolari del superare monotone piccole petraie, « esercizio quotidiano — osserva pacificamente il Tilman — per chi viaggi sull'Himalaya », retroscena triste e comune che lo fa pensare alla... tristezza russa di Dostoevsky!

Nel racconto di questa prima spedizione del 1949 all'Himal Langtang ci si offrono nomi che inconsciamente, sin dall'infanzia, eravamo abituati ad associare all'audacia ed alle avventure: il Tibet, con le sue vette religiose, il favoloso Katmandu dal sanguinoso passato, l'Everest Bathgaon ed i suoi templi, le vette dell'Himal Ganash ecc., ma le località della seconda spedizione, quella del 1950 nell'Himal Annapurna, ci aprono la porta leggendaria dell'Himalaya.

Questa esplorazione, « scelta a caso — dice il Tilman — puntando il dito sulla carta », più che mai risente del fastidio di dare « una dignitosa veste scientifica » alla pura ebbrezza del valicatore di monti e dello scopritore di orizzonti. Ma fortunatamente, a differenza dell'altra, ebbe la ventura di rice-

vere il crisma dal Comitato Himalayano, autorizzazione implicita, cioè, a fare della montagna il soggetto principale di tutta l'avventura.

Vi è, nelle prime pagine di questo secondo racconto, la gioia fisica di partire perfettamente attrezzato, con viveri adatti ed abbondanti, nel disdegno di ogni mezzo meccanico e nella piena fiducia delle proprie forze.

La descrizione dei paesaggi, dei villaggi, degli abitanti, delle foreste e dei fiumi è più libera e vivace, i dati si riducono al minimo, roba per « il geografo saccellone » della spedizione.

L'Annapurna II, l'Annapurna III, l'Annapurna IV: 6000, 6900, 7300 metri! E, tra l'uno e l'altro, cupole di neve, creste aeree, crinali aguzzi. « Mi sentivo abbastanza ottimista » osserva l'autore.

Ma, subito dopo, la montagna si scrolla di dosso gli assalitori, li blocca sul fianco dell'Annapurna IV senza possibilità di raggiungere la vetta. Non importa, c'è il gruppo dell'Everest, tutto ha importanza, sia la saldatura sino ad ora inesplorata di due catene, sia un fiore di Saussurea interessante, non agli effetti di una collezione, ma per essere nato a 4800 metri come per corrispondenza ideale con gli uomini avidi di salire. « Il picco che speravamo di scalare era innominato... ». 7000 metri ed un nome indigeno: « Neve bianca ». C'è tanto da ripagarsi delle fatiche!

E così per tutto il libro: un afflato di vigore, di giovinezza, di saldezza fisica e di avidità spirituale. Salendo verso l'alto, l'una e l'altra di queste due virtù perdono i loro netti lineamenti, dilagano sino a confondersi; un passo rischioso e la contemplazione nel Monastero di Thyangboche presentano lo stesso interesse di vita, la fatica non abbrutisce, la contemplazione non indebolisce.

« Cibo e preghiera — cita l'A. — non ostacolano il cammino del viaggiatore ».

M. C. CELLETTI

Un diplomatico dell'irredentismo: « Donato Sanminiati ». Amy A. Bernardy. — Roma, Ed. Casini, 1953, pagg. 179, L. 700.

E' un libro che ha i caratteri, per stile di linguaggio, per espressione di sentimento, per rilievi etici, di patriottismo, di probità, di entusiasmo, di un autentico libro dell'800. Strano, invero, nella congestionata era atomica, leggere di queste pagine lievi, serene, pacate, in cui il soggetto ha tanto permeato di sé lo scrittore da far sì che la sua biografia sembri scritta nell'epoca stessa della sua vita.

Il libro si compone di due parti nettamente distinte: nella prima è la narrazione, forse un po' troppo apologetica, della vita e dell'opera dell'uomo, nella seconda — sotto il titolo di « Appendice » — sono saggi di suoi scritti posti in evidenza e per la castigata purezza della lingua e per l'argomento che rivela l'appassionata attività patriottica e sociale dell'autore.

Donato Sanminiatielli ebbe i natali in Nuova Orleans il 16 settembre 1866 dal conte Fabio, console generale d'Italia, e dalla signora Le Beau de la Barre. Nacque e visse gli anni della fanciullezza e dell'adolescenza nel mondo diplomatico di cui ebbe possibilità di assimilare sistemi e formole che, in virtù della sua rapida precocità dovuta alla vivacità dell'indole, al miscuglio di sangue italo-franco-irlandese, al clima tropicale, lo condussero ben presto ad un elevato grado di intellettualità.

A 18 anni, in seguito al trasferimento del genitore a Budapest, poté visitare il mondo circostante dall'Adriatico ai Balcani ed in quella contingenza nacque e si sviluppò in lui quel sentimento irredentista delle terre dalmate che, nel corso della vita, ebbe a manifestare con opera entusiastica e tenace.

Fu successivamente, in varie riprese, quale segretario del padre, nel Cile ove ebbe modo di occuparsi dell'America Latina in relazione, specialmente, ai problemi dell'emigrazione e della mano d'opera italiana. Laureatosi a Pisa in giurisprudenza, intorno ai vent'anni, concorse l'anno appresso alla carriera per il Ministero degli Esteri, riuscendo primo nello svolgimento di un tema, di cui fu decretata la stampa, nel quale, profetizzando la padronanza assoluta sull'Europa della razza teutonica ed anglo-sassone, incitava i popoli latini ad unirsi e rilevava l'importanza dello spirito di nazionalità e del sentimento di libertà, ritenendo per certo che la ricerca di un equilibrio tra le razze e lo spirito di nazionalità costituiscono l'avvenire della politica.

Nel 1889 si iscrisse alla nascente Società Italiana « Dante Alighieri » fondata dal Carducci ed ispirata dai profughi triestini a Roma capeggiati da Carlo Venezian. Questa iscrizione, che in seguito lo portò alla vicepresidenza dell'Ente, costituì il primo passo della sua vita di cittadino-patriota, poichè egli troncò all'età di 24 anni la sua carriera diplomatica dandosi tutto all'opera dell'irredentismo nelle regioni italiane dominate dall'Austria e dalla difesa dei diritti di quei popoli oppressi; scritti, discorsi e soprattutto l'attività svolta nella « Dante », costituirono la sostanza di quest'opera febbrile a cui dedicò ogni energia. Sempre proteso al benessere del popolo italiano, ne studiò a fondo il problema dell'emigrazione sostenendo validamente il valore del lavoro degli Italiani all'estero e ponendo in risalto la necessità di dirigere la loro azione, specie in America, a beneficio dell'Italia: di ciò è prova tangibile la creazione dell'Istituto di S. Paolo nel Brasile.

Vivo e sempre più cocente in lui lo spirito di nazionalità che così degnamente ebbe ad esprimere nel suo giovanile lavoro testè accennato, in occasione di uno studio della « Dante » sull'infiltrazione straniera attraverso i confini terrestri e marittimi e sulla snazionalizzazione degli Italiani espatriati, egli, in quel sottile saggio « In giro sui confini d'Italia » che è riportato nell'Appendice, svolse opera per la convinzione sull'importanza del sentimento di nazionalità che doveva sussistere non solo per il dovere ma anche per l'interesse...

Allo scoppio della prima conflagrazione europea e mondiale fu, come può agevolmente immaginarsi, appassionato interventista e, sempre tenacemente attaccato ai suoi principi, durante il conflitto profuse ogni energia nell'opera di assistenza ai fuorusciti dalle province italiane soggette all'Austria.

Nominato senatore, nel 1923, dedicò gli ultimi anni della sua vita all'incremento agricolo quale vicepresidente dell'Accademia dei Georgofili, portando notevole contributo anche allo sviluppo di questo importante settore della vita economica nazionale. Morì a Roma, ancora nel pieno vigore delle forze, il 1° maggio 1927.

Classico esponente, il Sanminiatielli, di quella eletta schiera di uomini dell'800 cui l'intransigenza di un sano vigore etico si accompagnava sovente ad un tenace attaccamento alla purezza linguistica, volitivi e passionali nell'opera, francescanamente probi e castigati nel costume, oggi che i sentimenti sono soffocati dalla tensione del progresso meccanico, la sua figura, nella descrizione del libro di Amy Bernardy, balza, irreal e strana, riportandoci a tempi che, pur recenti, sembrano tuttavia di epoca memorabile, donandoci per un attimo il respiro di un'aria sottile, pura, salubre, che sembra spirare da idilliaci campi virgiliani.

F. RUNCINI

Fermenti in Medio Oriente. William O. Douglas - Traduzione di Lisa Sarfatti. — Bari, Editrice Leonardo da Vinci, 1952

Il Medio Oriente è ora, più che mai, l'oggetto dell'attenzione delle Nazioni che dirigono le fila della politica mondiale. Fra l'Oriente e l'Occidente, fra due mondi in lotta per la supremazia sta questo agglomerato multiforme di popoli e di razze, questa « zona di nessuno » che oggi è ancora una fascia fluida e incerta ma che domani, sospinta da un'Idea, potrebbe determinare la rottura dell'equilibrio a favore di uno dei due contendenti.

Quello che non era che un teatro secondario di lotta ai margini di più vasti conflitti vede adesso la sua importanza strategica e politica accresciuta per il mutare del quadro delle alleanze e per il giuoco di giganteschi interessi.

Il velario di secoli di sopore si sta levando su questi popoli che tornano ad essere giovani, affacciandosi alla scena del mondo attratti da un desiderio di emancipazione e desiderosi di partecipare come attori di primo piano alla marcia dell'umanità.

E' naturale quindi che verso questa forza latente si svolga il lavoro affannoso, palese e occulto, dei due maggiori antagonisti, nel tentativo di guidare questo torrente impetuoso di energie nuove fra gli argini della loro sfera di influenza, consci del peso determinante che potrà avere in futuro per la sua posizione geografica, per il fermento di idee che vi si agitano, per il valore, anche numerico, del suo apporto.

Questi popoli rappresentano comunque una delle incognite della politica mondiale: nessuno infatti può ancora identificare la direzione della loro ascesa poichè, più che i loro governi caduchi e la volontà dei pochi che li guidano, assumono importanza determinante la volontà e le aspirazioni delle masse che cercano ansiosamente la strada della libertà.

William O. Douglas, giudice della Suprema Corte degli S. U., ha voluto studiare da vicino questo mondo tanto lontano (in senso reale e in senso astratto) dal suo, per cercare di comprenderlo.

Non ha perciò cercato la soluzione ai suoi interrogativi attraverso la via, troppo conformista, delle legazioni diplomatiche, delle cancellerie e dei rapporti ufficiali: ha scelto la via più semplice, ma più lunga, del pellegrino e ha percorso passo passo l'itinerario del suo studio, guardando, annotando, interrogando e soprattutto ascoltando chiunque ha incontrato sul suo cammino, dal pastore nomade all'uomo di governo, dal contadino al capo partito, dal pezzente al proprietario terriero, con quel gusto, forse un po' giornalistico, per l'«opinione pubblica» e per il pensiero dell'«uomo della strada» che è illustrato dal titolo originale dell'opera: *Strange lands and friendly people*. Il quale ci pare più rispondente della sua libera traduzione italiana allo spirito che ha guidato il suo autore.

Certamente questo metodo presenta i suoi pericoli, specie in Paesi in cui l'individuo non rispecchia sempre il sentimento della sua gente ma spesso non rappresenta che un aspetto particolarissimo di una mentalità. Si corre il rischio di afferrare il senso di una esperienza personale come la sintesi di uno stato d'animo generale, di trarre conclusioni di carattere universale da una illazione basata su un caso sporadico. In compenso in quello che si descrive c'è la vita, la realtà, il respiro dell'umanità che non possono trasparire dalle «carte ufficiali».

«Non mi sono proposto di fare un'analisi delle forze politiche operanti in ciascuno di questi Paesi... il mio scopo è diverso e più limitato: ho vo-

luto illustrare, attraverso le mie esperienze personali, i principali problemi e attriti di queste regioni». Così l'A. nella prefazione al suo libro.

Sfilano così davanti ai nostri occhi, come in un grande quadro, figure, paesaggi, costumi, idee (soprattutto idee) e popoli su cui si posseggono in genere opinioni piuttosto vaghe e approssimative (lo stesso A. ingenuamente confessa ad un certo punto di aver creduto di trovare gli sceicchi vestiti di seta a vivaci colori, come nei films in technicolor di Hollywood): la Persia, con le sue fiere tribù nomadi, selvagge e ospitali, l'agitato mondo arabo, devastato da secoli di invasioni, sfruttato da dominatori senza scrupoli, scena di lotte e di interessi disparati; Israele con la sua incrollabile volontà di libertà, il suo ostinato sforzo costruttivo e i suoi esperimenti sociali; l'India immensa con la fierezza della sua gente, la gentilezza della sua razza millenaria, le sue piaghe insanabili e i mille problemi giganteschi ancora insoluti.

Al termine del suo viaggio il nostro giudice ha tratto le sue personalissime conclusioni che, per quanto si è detto, possono anche essere frutto di una visione unilaterale ma rappresentano certamente un documento umano di innegabile valore e di grande interesse.

Esse, sulla base di una esperienza vissuta e attraverso una serena autocritica, costituiscono un monito ai responsabili dell'indirizzo della politica mondiale e un piano ideale per l'avvenire.

«Noi non comprendiamo loro e loro non comprendono noi». Questa constatazione riassume la ragione dei principali errori della politica degli S. U. in quei paesi, errori che consistono, secondo l'A., principalmente nell'osservare i problemi del Medio Oriente sotto il ridotto angolo visuale delle esigenze strategiche.

P. CORSINI

Nuove tavole logaritmiche finanziarie a otto decimali. Gen. Mario Abeille. — Bologna, Editore Nicola Zanichelli, 1954, pagg. 98 di cui 71 tabelle, L. 1.500.

E' un manuale che realizza vantaggi finora ritenuti inconciliabili e cioè: ristretto numero di valori tabellati, notevole approssimazione, procedimento d'impiego semplice, grande rendimento.

Queste «Nuove tabelle» difatti, con sole 71 tabelle, consentono di ottenere, dal calcolo logaritmico, l'approssimazione alla ottava cifra decimale; approssimazione che, seguendo il metodo delle usuali tavole logaritmiche, si potrebbe raggiungere tabellando non meno di 999999 logaritmi (non potendosi ovvia-

mente prevedere più di due interpolazioni), per cui occorrerebbe un volume di oltre duemila pagine.

Tale risultato è stato raggiunto mediante un nuovo metodo, il quale è basato sulla relazione:

$$\text{Log (Antilog } \Delta L - 1) = \text{Log } \Delta N - \text{Log } N,$$

ricavata dall'A, partendo dall'identità:

$$\frac{N + \Delta N}{N} - 1 = \frac{\Delta N}{N}$$

e tabellata nella tav. 2^a.

Dalla tav. 1^a si ricavano subito i logaritmi dei numeri fino a quattro cifre. Per ricavare i logaritmi dei numeri da quattro a otto cifre si ricorre all'ausilio della tav. 2^a la quale consente di passare dall'eccesso del numero a quello del logaritmo e viceversa, ossia, in altre parole, permette di eseguire tutta in una volta l'interpolazione per l'intero numero costituito dalle cifre che seguono la quarta.

Il conseguimento di una così notevole approssimazione, la quale, ove si trascurino le unità, consente risultati del calcolo fino a 1 miliardo, ha suggerito all'A, la convenienza dell'uso delle nuove tavole anche per la soluzione dei problemi di matematica finanziaria (interesse composto e continuo, rendite, ammortamenti, ecc.) e perciò egli ha inserito nel manuale la tav. 3^a ottenuta tabellando la funzione $\text{Log } (1 + i)^t$ per i variabile da 0,0100 a 0,0750 (con intervallo di 0,0001, ossia prevedendo tutti i possibili valori di $i\%$ da 1,00 a 7,50) e per t eguale a mesi 1 e ad anni 1, 2, 3, 4 e 5. In tale modo la tav. 3^a, in base al noto teorema,

$\text{Log } (1 + i)^{t_1} + \text{Log } (1 + i)^{t_2} + \dots = \text{Log } (1 + i)^{t_1 + t_2 + \dots}$
 permette di ottenere $\text{Log } (1 + i)^t$, qualunque sia il valore di t , mediante una semplice somma, ed essendo, d'altra parte, previsto per i valori di $i\%$ l'intervallo di un centesimo, è esclusa, nell'uso della tavola, qualsiasi interpolazione.

Le tavole sono precedute dalle istruzioni per l'uso espresse in forma assai facile e chiara e corredate da numerosi esempi, tra i quali figurano interessanti problemi di matematica finanziaria, che danno subito al lettore l'idea precisa delle possibilità del volume.

Seguono, in appendice, cenni sulla teoria dei logaritmi e la dimostrazione della relazione sulla quale è basato questo nuovo metodo.

A. ORSI

Sardegna, XX volume della collana « Attraverso l'Italia » del Touring Club Italiano, 28,8 x 22 cm, 224 pagine con 416 incisioni fotografiche in bianco e nero, 6 tavole a colori fuori testo e una carta geografica. Riservato ai soci del T.C.I. dietro versamento di L. 900 (incluse spese di spedizione).

I notissimi volumi dalla copertina celeste alla bodoniana (ve ne sono in circolazione ormai vari milioni) descrivono con grandi e sceltissime fotografie gli aspetti naturali caratteristici, i monumenti celebri o meno noti, i tesori d'arte più preziosi, i costumi superstiti, le particolarità dell'agricoltura, dell'industria, della vita delle regioni e delle città italiane. La collana è dunque una preziosa antologia visiva delle bellezze e curiosità dell'Italia, uno strumento indispensabile per conoscere la nostra bellissima Patria.

Quest'anno è uscito il XX e penultimo volume che illustra la *Sardegna*. Esso è il frutto di una campagna di riprese fotografiche ancora più lunga e accurata che per le precedenti opere della collana, e svolta con quella serietà di lavoro che forma una tradizione del grande Sodalizio nazionale fin da quando esso fu fondato, sessant'anni addietro. Ma il Touring non si è limitato alle fotografie dei suoi inviati, e per offrire al pubblico una scelta quanto mai varia di vedute dell'Isola, si è valso anche del contributo degli archivi delle Soprintendenze, del Gabinetto fotografico nazionale, di valenti fotografi sardi e del continente, e perfino esteri.

Il risultato di questo prezioso e originalissimo materiale ha già incontrato l'accoglienza più calorosa in quanti hanno veduto *Sardegna*: a chi ne sfoglia le pagine, la grande isola balzerà viva dalle centinaia di immagini che ne mostrano la natura aspra, se pure spesso raddolcita da pastorali paesaggi, le genti nei loro abbigliamenti suggestivi, gli antichissimi nuraghi, le chiese, i palazzi, le torri, le opere d'arte; e gli aspetti della nuova Sardegna: centri industriali e grandi installazioni, case, scuole, ospedali, opere di bonifica, canali. Tutto ciò in una terra circondata da scogliere a picco sul mare che, nei tempi passati, se non la isolavano dal resto del mondo (bastino i ricordi di Cartagine e di Roma, di Bisanzio e dei barbari, di Genova, di Pisa e dei Catalani e degli Aragonesi), ne mantenevano più pura e intatta la civiltà, e non solo la civiltà, ma anche « la fauna e la flora, così diverse da quelle del continente, con le loro specie di animali altrove scomparsi, con le piante a cui l'isola ha dato un carattere tutto suo ».

Il volume — ripetiamo — è originalissimo e del più grande interesse: se qualcuno avesse pensato che la Sardegna non sia fotogenica, e che la sua selvaggia natura possa imprimere qualche monotonia alla raccolta delle illustrazioni, nel guardare l'opera indubitabilmente si ricrederà.

V A R I E

Sommari di Riviste

RIVISTA L'UNIVERSO.

Novembre-dicembre 1953.

A. Giannini: *Le Faeroer*; A. Desio: *Uno sguardo al Pakistan, il paese tagliato in due*; A. Gaudio: *Viaggio attraverso l'Impero Etiopico d'oggi*; A. Basso: *Dal terzo impero britannico al secondo Commonwealth*; G. Fenin: *Il museo di storia naturale di New York*; M. L. Pegna: *Sosta nel golfo dei poeti*; G. Danielli: *Garzòk, il luogo permanentemente abitato più elevato sulla terra?*; P. Supino: *Morfogenesi e Morfologia topografica*; L. Jarach: *La minoranza araba nello Stato di Israele*; P. Parenzan: *Le esplorazioni marine abissali, l'impresa di Augusto Piccard*; N. Rilli: *Terre sconosciute. - L'Abkazia*; C. Branchi: *Crociera al Capo Horn*; C. Battisti: *Italiani e Tedeschi nell'Alto Adige, osservazioni su una recente pubblicazione di etnografia Alto Atesina*. Rubriche varie.

Gennaio-febbraio 1954.

A. Giannini: *L'Iran, testa di ponte dell'Asia sud occidentale*; G. Montillo: *Usi e costumi del Goggiam*; G. Stellingwerff: *Note sull'adeguamento della nostra rete stradale alle nuove esigenze della viabilità*; A. Troni: *Il Canale di Corinto*; F. P. Salerno: *Erice, la gemma della Sicilia*; V. Langella: *Il giovane Regno Unito di Libia*; M. L. Pegna: *Spina, la morta città del delta padano*; D. Gribaudo: *L'Italia nel sistema delle comunicazioni aeree internazionali*; N. Rilli: *Terre sconosciute. - L'Imeretia*; G. N. Fenin: *New York di notte*. Rubriche varie.

Marzo-aprile 1954.

A. Giannini: *L'Afghanistan*; A. Lancellotti: *Il Museo etnografico Pigorini*; A. Gaudio: *Le storiche cittadelle del Cristianesimo Etiopico*; M. Girolami: *Sovrapopolazione mondiale e migrazione di popoli*; P. D'Agostini Orsini: *Forze endogene, metalli leggeri, resine artificiali nella nuova economia italo-mediterranea*; C. Traversi: *Importanza militare della geografia delle comunicazioni*; N. Rilli: *Telle sconosciute: «L'Imeretia»*; R. Almagià: *Amerigo Vespucci (nel quinto centenario della nascita)*; D. Ludovico: *Topografia della*

battaglia di Canne; G. L. Falabrino: *Le possibili soluzioni del problema del T. L. T.*; M. Arpea: *Due celebri università - Salamanca e Coimbra*; E. Cecioni e F. Boffa: *Le principali spedizioni al Karakoram*; S. Zavatti: *L'importanza delle esplorazioni polari*. Rubriche varie.

GIORNALE DI MEDICINA MILITARE.

Novembre-dicembre 1953.

F. Massa: *Il servizio trasfusionale negli eserciti*; F. Javedaia e G. Paoletti: *Morbo di Basedow e deconnessione neurovegetativa*; G. D'Arpe e P. Debolini: *Vedute attuali sulla sindrome generale di adattamento*; S. Stefani: *Traumatologia anatomo-clinica del midollo spinale*; A. Parentela: *Utilità diagnostica e prognostica dell'oscillometria nei traumatismi articolari degli arti*; M. Zollo: *Rassegna dei metodi e delle tecniche nel trattamento delle caverne polmonari insufflate*; M. Duranti: *Le applicazioni dell'«Hanging Cast» nelle fratture dell'omero*; G. Curatola: *La prova intradermica di Rotter*; C. Baccaglini: *L'importanza di una esatta indagine anamnestica nel Parkinsonismo encefalitico*; C. Arghittu: *Studio micrometrico dei granuli di amido su diversi campioni di grano sardo*. Rubriche varie.

RIVISTA MARITTIMA.

Gennaio 1954.

N. Naldoni: *L'Impero Latino d'Oriente (II)*; A. Sciacchitano: *L'evoluzione delle navi petroliere*; A. D'Arrigo: *Mare territoriale e zona di vigilanza doganale marittima*; P. Corridori: *Appunti di toponomastica per i marinai d'Italia*. Rubriche varie.

Febbraio 1954.

C. Cigliana: *Riflessi nell'economia italiana sul problema militare*; G. Montefinale: *Nozioni su «transitor»*; T. F.: *Reazioni termoneucleari a bomba «H»*. Rubriche varie.

Marzo 1954.

G. Fioravanzo: *Traffici marittimi ed esigenze belliche*; G. Birindelli: *Considerazione sugli studi militari*; G. Montefinale: *Il radar e i rischi d'abbordaggio*; M. De Leo: *Sulle prove di robustezza degli scafi*. Rubriche varie.

Aprile 1954.

A. Iachino: *La battaglia per il golfo di Leyte*; E. Bonessa: *Alcuni aspetti del problema dell'industria aeronautica italiana*; M. Arpea: *La marina mer-*

cantile e l'organizzazione peschereccia in Portogallo; C. De Grossi: *L'industria petrolifera nel Venezuela*; V. Baldieri: *L'esposizione internazionale della navigazione a Napoli*. Rubriche varie.

RIVISTA AERONAUTICA.

Novembre-dicembre 1953.

C. Ranieri: *Prodigio di mezzo secolo*; A. Urbani: *Evoluzione del potere aereo*; R. Giacomelli: *I precursori*; A. Lodi: *Agli inizi di una era nuova*; R. Gentile: *Attraverso eroismi e ardimenti: l'aviazione entra nella coscienza di tutti*; S. Scaroni: *La gloria non è mai tramontata*; D. Ludovico: *Dall'aeronautica all'astronautica*; G. Gabrielli: *Il peso limite massimo dei velivoli*; M. Porru Locci: *Adeguamento dall'aviazione civile italiana al progresso mondiale*; A. Giannini: *Il diritto aeronautico dal 1900 al 1953*; T. Lomonaco: *Cinquant'anni di Medicina Aeronautica*. Rubriche varie.

Gennaio-aprile 1954.

R. D'Antonio: *Tuoni dagli aerei*; F. Mannu: *La politica aeronautica dell'Europa occidentale*; R. Magistrelli: *La rete di avvistamento e guidacaccia per la difesa aerea del territorio*; G. Santoro: *Le operazioni aeree nell'Africa Orientale Italiana*; A. Lodi: *L'Aeronautica americana ieri e oggi*; A. Giannini: *Standardizzazione delle marche di nazionalità e di immatricolazione*; F. Verdura: *L'immersione alle grandi profondità*; E. Macioce: *Evoluzione dei motori per la propulsione aerea - Prestazioni del turboreattore*. Rubriche varie.

BIBLIOGRAFIA

Elenco delle opere introdotte nella Biblioteca d'Artiglieria e Genio

- SOLDATINI D.: *Le pressioni nei fabbricati*. — Milano, Hoepli.
 SUMNER W. L.: *Progressi nella scienza d'oggi*. — Firenze, Vallecchi.
 DE KAMP P.: *Moderna astronomia*. — Milano, Martello.
 KESSERLING A.: *Memorie di guerra*. — Milano, Garzanti.
 PANTALEO M.: *Manuale dell'ingegnere civile*. — Roma, Perrella.
 BLAINE WALKER J.: *Storia dell'industria americana*. — Milano, Garzanti.
 LEPRINCE-RINGUET L.: *I raggi cosmici*. — Torino, Einaudi.
 REGGE M.: *Alla scoperta delle nuove leggi di gravitazione razionale*. — Torino, Canale.
 CIUSA W.: *Aspetti tecnici ed economici di alcuni cicli produttivi*. — Bologna, Zuffi.
 LANE F.: *Storia delle montagne*. — Milano, Garzanti.
 TONINI V.: *Epistemologia della fisica moderna*. — Milano, Bocca.
 D'ANTONIO R.: *Calcolo della traiettoria di proiettili per archi successivi*. — Roma, S. M. E. - Uff. Ricerche e Studi.
 TIMOSHENKO S.: *Scienza delle costruzioni*. - Vol. I. — Roma, Edizioni della Bussola.
 RIGGIO A.: *Determinazione rapida dei tempi di lavorazione*. — Torino, Viglengo.
 VOLPE G.: *Italia moderna*. - Vol. I, II e III. — Firenze, Sansoni.
 SPELUZZI M., TESSAROTTO M.: *Disegno di macchine*. — Milano, Hoepli.
 IZZO A.: *Manuale del minatore esplosivista*. — Milano, Hoepli.
 MARINO A.: *I frigoriferi ad assorbimento*. — Milano, Hoepli.
 COLANGELI C.: *Universo meccanico*. — Milano, Hoepli.
 LICHTWITZ O.: *Meccanismi per movimenti intermittenti*. — Milano, Hoepli.
 ZAMPIGNI A., FANELLI L.: *Idraulica applicata con particolare riguardo alle bonifiche*. — Milano, Hoepli.
 JEGOROV-DMITREV-SIKOV: *Desolfurazione dei gas*. — Milano, Hoepli.